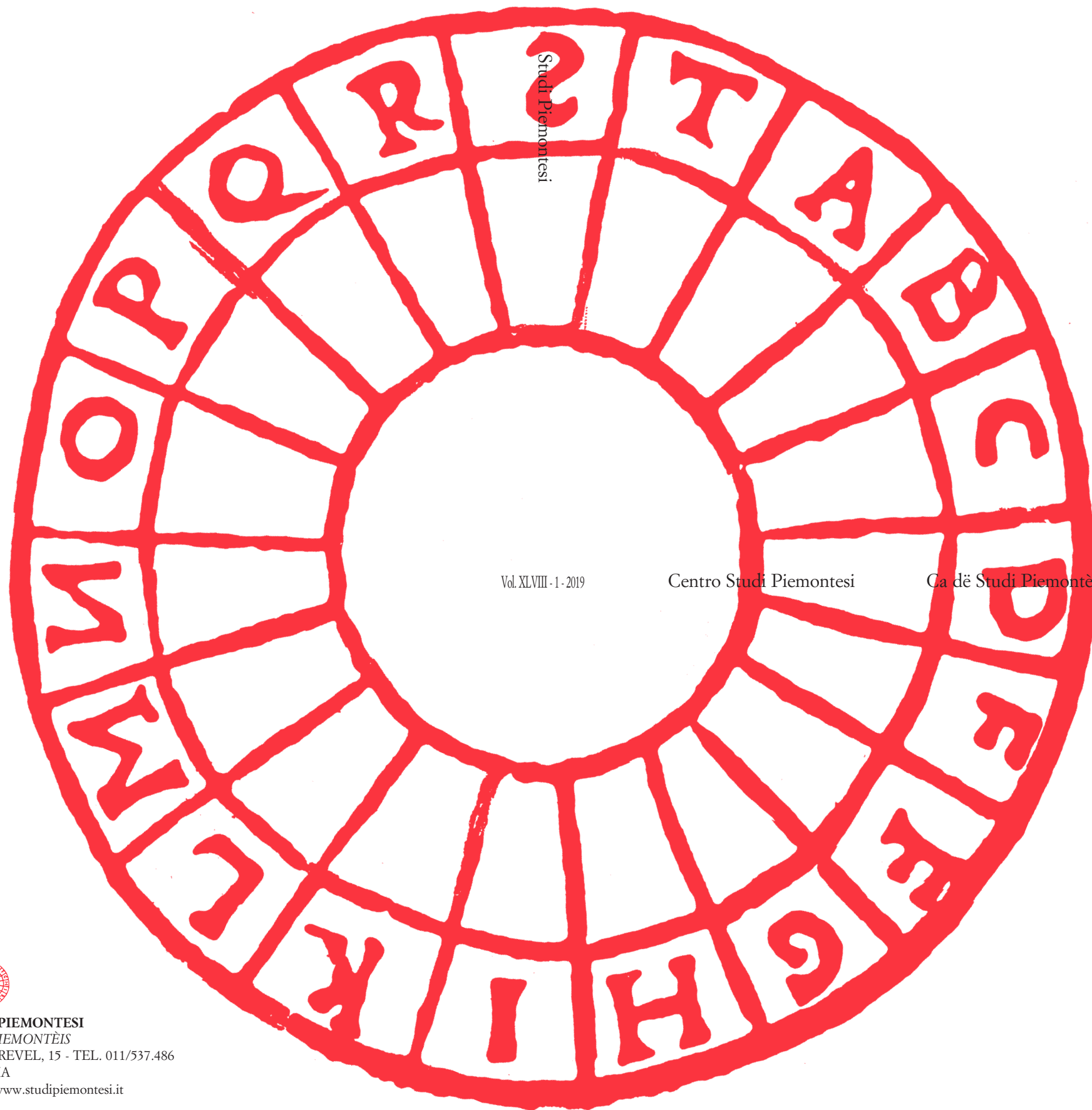


spedizione in abbonamento postale  
45% - art. 2 comma 20/b - Legge 662/96  
Filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2019

TAXE PERÇUE  
Tassa riscossa  
TORINO - CMP



Studi Piemontesi



**CENTRO STUDI PIEMONTESEI**  
*CA DÈ STUDI PIEMONTÈIS*

10121 TORINO - VIA OTTAVIO REVEL, 15 - TEL. 011/537.486  
ITALIA

info@studipiemontesi.it - www.studipiemontesi.it

Studi Piemontesi  
rassegna di lettere, storia,  
arti e varia umanità edita dal  
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere  
interdisciplinare, è dedicata allo  
studio della cultura e della  
civiltà subalpina, intesa entro  
coordinate e tangenti  
internazionali. Pubblica, di  
norma, saggi e studi originali,  
risultati di ricerche e documenti  
riflettenti vita e civiltà del  
Piemonte, rubriche e notizie  
delle iniziative attività problemi  
pubblicazioni comunque  
interessanti la Regione nelle  
sue varie epoche e manifestazioni.

Esce in fascicoli semestrali.

*Comitato scientifico*

Renata Allio  
Alberto Basso  
Gilles Bertrand  
Mario Chiesa  
Gabriele Clemens  
Anna Cornagliotti  
Guido Curto  
Pierangelo Gentile  
Livia Giacardi  
Andreina Griseri  
Corine Maitte  
Isabella Massabò Ricci  
Andrea Merlotti  
Aldo A. Mola  
Francesco Panero  
Gian Savino Pene Vidari  
Pier Massimo Prosio  
Rosanna Roccia  
Costanza Roggero  
Alda Rossebastiano  
Giovanni Tesio  
Georges Virlogeux

*Direttore*

Rosanna Roccia

*Responsabile*

Albina Malerba

*Segreteria*

Giulia Pennaroli

*Consulente grafico*

Giovanni Brunazzi

Autorizz. Tribunale di Torino  
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stampa: L'Artistica Savigliano



L'insegna del Centro Studi Piemontesi  
riprodotta anche in copertina  
è tratta da una tavola  
del *Recetario de Galieno*  
stampato da Antonio Ranoto  
a Torino nel MDXXXVI.

I testi (su supporto informatico)  
per pubblicazione – in italiano,  
francese, inglese o tedesco – in  
interlinea due e senza correzioni  
debbono essere inviati al  
Centro Studi Piemontesi.

La collaborazione è aperta agli  
studiosi.

Il Comitato Scientifico decide  
sull'opportunità di pubblicare  
gli scritti ricevuti.

I collaboratori devono  
attenersi alle norme redazionali  
della rivista, pubblicate in  
terza di copertina.

*I libri per recensione devono  
essere inviati esclusivamente  
alla Redazione.*

*Articles appearing in this journal  
are abstracted and indexed in  
«Historical Abstracts»,  
«America: History and Life»,  
«International Medieval  
Bibliography».*

La quota annuale  
di associazione ordinaria  
al Centro Studi Piemontesi  
è di € 60.

L'abbonamento per il 2019  
(due numeri)

è di € 60 per l'Italia;  
per l'Estero: € 78 Paesi UE;  
€ 86 Paesi extra UE.

Per abbonamenti, copie singole,  
arretrati, inserzioni  
pubblicitarie, rivolgersi  
esclusivamente al  
Centro Studi Piemontesi,  
via O. Revel 15, 10121 Torino.

Centro Studi Piemontesi  
*Ca de Studi Piemontèis*  
via Ottavio Revel, 15  
10121 Torino (Italia)  
tel. (011) 537.486  
C. F. 97539510012  
P. IVA 08808120011

info@studipiemontesi.it  
www.studipiemontesi.it

ISSN 0 392-7261  
DOI 10.26344/0392-7261

I versamenti possono  
essere effettuati direttamente  
presso la Segreteria, oppure:

Intesa San Paolo  
IBAN:  
IT84L0306909606100000116991  
BIC: BCITITMM

Unicredit Banca  
IBAN:  
IT83H0200801046000110049932  
BIC SWIFT: UNCRITM1BD4

Banca del Piemonte  
IBAN:  
IT37N030480100000000046333  
BIC: BDCPITTT

Banco Posta  
IBAN:  
IT16R0760101000000014695100  
BIC: BPPIITRRXXX

Conto Corrente Postale:  
14695100 Torino



CENTRO STUDI PIEMONTESE  
*CA DE STUDI PIEMONTÈIS*

NORME REDAZIONALI  
MODALITÀ DI CITAZIONE

Considerando l'ormai totalità dell'impiego di strumenti informatici nella stesura e nella composizione dei testi, il Centro Studi Piemontesi formalizza alcuni criteri redazionali indispensabili per armonizzare il lavoro svolto dagli autori con le fasi di impaginazione, correzione delle bozze e stampa.

L'autore deve presentare tutto il materiale in versione DEFINITIVA e in un'unica soluzione (cartelle di 2000 battute).

CITAZIONI NEL TESTO: se superano due righe vanno in corpo minore senza virgolette.

ABBREVIAZIONI:

*op. cit.*, *art. cit.* (accompagnate da un riferimento preciso se del caso; per es., *op. cit.*, sopra, nota 6), *ibid.* (da usare soltanto quando vi sia identità anche di pagina; se stessa fonte ma vol. e p. diversi: *ivi.*), trad., p. pp., vol., voll.

Le NOTE devono essere numerate progressivamente seguendo i criteri qui sotto esposti; devono essere brevi ed essenziali e in ogni caso commisurate all'estensione del testo.

CITAZIONI VOLUMI:

Nome (possibilmente completo) e cognome dell'autore in maiuscoletto, titolo in corsivo, eventuale indicazione di traduzione o di cura tra virgole, luogo di pubblicazione, casa editrice, anno di pubblicazione, pagina o pagine (con abbreviazioni p. e pp., oppure p. e sgg.).

GIUSEPPE GARIZZO, *David Hume politico e storico*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 18-25.

*La letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento*, a cura di Giuliano Gasca Queirazza, Gianrenzo P. Clivio, Dario Pasero, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de Studi Piemontèis, 2003, pp. 538.

CITAZIONI ARTICOLI:

Autore come per i volumi, titolo in corsivo, titolo della rivista tra virgolette, serie in numeri romani, annata in numeri arabi, anno tra parentesi; pagina o pagine citate; se la rivista è numerata per fascicoli anziché per annate, si dà il numero del fascicolo in arabo prima dell'anno.

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Il re Vittorio Emanuele II "assume il titolo di Re d'Italia"*, in "Studi Piemontesi", XL, 1 (2011), pp. 7-20.

Se si deve citare il capitolo o il saggio inserito in una raccolta, lo si deve considerare come un articolo di rivista, dandolo perciò in corsivo; il titolo del volume o della raccolta di saggi va pure in corsivo preceduto da in.

PER LE RECENSIONI

Autore in tondo normale, titolo in corsivo, città, casa editrice, anno, pagine

Giorgio Dell'Arti, *Cavour*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 474.

*La città in tasca. Un secolo di almanacchi Palmaverde dalla collezione di Giuseppe Pichetto*, a cura di Clelia Arnaldi di Balme, Torino, Palazzo Madama-Centro Studi Piemontesi, 2011, pp. 108, ill.

Testo non superiore alle DUE cartelle (da 2000 battute).

Per le abbreviazioni vale quanto scritto sopra.

Edoardo Daneo, *Conversation Pieces. Voci e istantanee dall'archivio di famiglia. Vita politica, diplomatica e militare tra il 1865 e il 1965*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 246.

Suscita ammirazione la cura scrupolosa e lungimirante che la famiglia dell'autore ha dedicato, nel susseguirsi di parecchie generazioni, alla conservazione dei documenti personali, lettere, fotografie pubbliche e private dei suoi rappresentanti. Tutti questi materiali nel loro insieme hanno formato un archivio di famiglia di evidente importanza storico-politica e storico-diplomatica, in considerazione dei profili biografici e dei ruoli ricoperti da parecchi dei Daneo, segnatamente a partire da metà Ottocento.

La prassi consolidata nell'antico regime di conservare meticolosamente e persino con pignoleria i documenti di famiglia, senza eccezione per le corrispondenze ed altre testimonianze e documentazione di più strettamente privata ragione, perse – specialmente con riferimento a queste ultime – alquanto vigore proprio nell'epoca alla quale si rivolge l'attenzione dell'autore. Un fatto, questo, che rende ancora più significativa l'attenzione conservativa e le tutele poste in atto dai suoi immediati predecessori e da lui stesso. Rientrato in Piemonte dopo lunghe assenze per motivi professionali quale dirigente dell'ENI, Edoardo Daneo (nato a Roma nel 1937) grazie al proprio archivio ha potuto indagare sul passato familiare, con l'intento, originariamente, di salvaguardarne e trasmetterne la memoria in forma essenzialmente privata, a beneficio delle nuove e future generazioni. Dopo avere rico-

struito la genealogia familiare risalendo sino a tempi remoti (un lavoro dal quale potrebbero scaturire volumi ancor più corposi del presente), Daneo si è concentrato in particolare sugli anni dei propri genitori, avi e congiunti, come già accennato, protagonisti di primo piano, agendo su uno sfondo cosmopolita, della vita politica, diplomatica e militare italiana. Una volta completato il volume è apparso subito chiaro che meritava una divulgazione non limitata alla cerchia familiare. In questo senso il Centro Studi, nella veste di editore, ha insistito per vincere una certa ritrosia, non troppo inusuale tra i Piemontesi, affinché del lavoro potesse fruire una più vasta compagine di lettori e di studiosi, congiuntamente a quelle biblioteche ed università che in parecchi paesi stranieri mantengono costantemente aggiornate le proprie raccolte con le produzioni dell'Istituto. Il percorso lungo il quale il lettore è condotto sfogliando le pagine del libro è scandito da oltre duecento immagini fotografiche di eventi e personaggi di rilievo che l'autore illustra privilegiando, come fonte per le didascalie, bozze di discorsi, cablogrammi, telegrammi o varia corrispondenza, spesso importante e riservata, sempre inedita.

Il titolo è calzante, a patto che, merita ripeterlo, si tenga ben presente che gli sguardi sulla vita quotidiana, sulle carriere dei rappresentanti della famiglia, sui rapporti tra loro intercorrenti, sono lanciati su un vissuto di rilevanza pubblica, di interesse politico e governativo nazionale, nonché su coinvolgimenti e relazioni internazionali ai più alti livelli. Ampie notizie sono riservate al

ministro della Pubblica Istruzione Edoardo Daneo, promotore, con l'onorevole Credaro, della legge 4 giugno 1911, n. 487 (ministero Giolitti) intitolata dai loro nomi, che trasformò la scuola elementare in un servizio non più solo comunale ma statale. In questo modo, con gli stipendi del personale scolastico, a partire dai maestri, ed altri oneri a carico dello Stato, poté essere data compiuta e geograficamente generalizzata attuazione, anche nei comuni finanziariamente più deboli o meno attenti, all'obbligo scolastico. Nel contempo giunsero a concreta operatività i patronati scolastici, già previsti in un Regio Decreto del 1888 con la missione di assegnare ai bambini bisognosi libri di testo, vestiario, scarpe e, ove necessario, alimenti onde consentire alle famiglie di ottemperare all'obbligo scolastico.

Attraverso questo lavoro possono essere lanciati nuovi sguardi sulla "grande" storia d'Italia. L'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale, ad esempio, può essere riletto anche attraverso rapporti poco noti fra Salandra e Giolitti di cui qui si ha notizia. Molti sono gli aspetti che riguardano gli sviluppi del conflitto, tra successi e insuccessi, sino alla vittoria finale. Le immagini fotografiche, grazie alle didascalie e agli approfondimenti critici e storici sugli avvenimenti a cui si riferiscono, consentono poi al lettore di assistere allo snodarsi della politica nazionale tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, come pure di avere notizie di prima mano sulla politica italiana nei Balcani e sulle attività finalizzate a coinvolgere la Bulgaria nel Tripartito. Non sono meno rilevanti le vicende

post-belliche, con cenni sulla politica americana in Italia, sui movimenti migratori verso gli Stati Uniti e l'Australia, sulla decolonizzazione africana e, inoltre, sugli sviluppi della cessione (ineluttabile?) di Tenda e Briga alla Francia.

Gustavo Mola di Nomaglio

*Costantino Gilodi, ingegnere architetto a Torino e in Valsesia, tra Eclettismo e Belle Époque*, a cura di Enrica Ballarè, Torino - Borgosesia, Centro Studi Piemontesi - Società Valsesiana di Cultura, 2018, pp. 216, ill.

Esce a proposito – a cento anni dalla scomparsa – il bel volume su Costantino Gilodi (1853-1918), protagonista interessante dell'Eclettismo torinese che finora non era stato oggetto di una pubblicazione "organica". Denso di spunti di lettura, questo libro ne illustra il percorso tramite una serie di *regards croisés* – a volte ribaditi, specie su punti comuni: ma non guasta. Nello specifico i contributi sono sviluppati da Walter Canavesio (con un succoso concentrato di *riflessioni introdotte* che collocano Gilodi nel quadro della cultura eclettica torinese e nazionale), da Enrica Ballarè (con un articolato contributo sui progetti in Valsesia: echi nazionali, internazionali e declinazioni alpine, tra contesto urbano e contesto *in quota*), da Filippo Morgantini (sulla formazione culturale), da Gianluca Kannés (sui cantieri delle esposizioni torinesi 1884 e 1898), da Elena Giannasso (con due contributi: su rapporto architettura-contesto urbano e sull'archivio), da Casimiro Debiaggi (che racconta,

con la freschezza di chi ancora *ha visto*, il *milieu* culturale valsesiano sotteso al ricordo di Gilodi). Vorrei ancora citare la presenza di Enrico Rizzetti, in chiusura, con un bel ricordo di costume sulle villeggiature "alpestri", e quella degli eredi Gilodi, che è bello registrare per il versamento del fondo di progetti e disegni all'Archivio di Stato: fondo che ha costituito una preziosa e ineludibile testimonianza per lo studio dei suoi lavori.

Gilodi è un vero eclettico, raffinato e talentuoso nel *melting pot* della sintesi stilistica. Mai però *raisonnable* (sulla scia di Viollet-le-Duc e di De Baudot), come invece era stato per Ceppi nelle sue pulitissime corti in ferro-laterizio contrapposte ai compositi prospetti su strada: la "seconda via" dell'Ottocento torinese e milanese gli rimane in qualche misura estranea. Ci conferma Morgantini che Gilodi aveva ascoltato poco le lezioni di Reyceud, voce poco coerente col suo talento che lo portava invece a fresche e curatissime interpretazioni del repertorio eclettico: se ne trova traccia solo nella facciata del villino Musy a Fobello, quasi la citazione di una ricerca che stava invece diventando ricorrente nell'edilizia pervasiva della città.

Un primo aspetto che ne ha condizionato la lettura, è quindi quello di "*ornatista per eccellenza*": bravo anzi bravissimo, molto apprezzato per questo da Riccio e da Ceppi nelle collaborazioni, forse un po' troppo calligrafico: aspetto già rilevato nel 1969 da Mila Leva Pistoì nei suoi studi.

Un secondo, condizionato dall'affettuoso ricordo redatto da Salvadori nel 1919, è quello di una prospettiva critica am-

mirata, rispettosa, ma che lo vede come "*allievo di*", "*collaboratore di*". E che si affranca tardi: nell'ultimo decennio del secolo e per un breve periodo, che non va oltre il 1902-1906. Sotto questo aspetto non trovo fuori luogo che il libro inizi con un'indagine ampia sulla sua architettura alpina, svolta in totale indipendenza nella sua Valsesia, con un epilogo intimista che lo descrive dedicato a studi botanici *in quota* nel fascinoso villino di Baranca.

Gilodi ha una formazione tecnica: con un "secondo grado" all'Istituto Sommeiller che lo vede eccellere nel disegno, nell'ornato e nelle materie tecniche, meno in quelle fisico-matematiche. Si laurea, sempre a Torino, nel 1879 alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri: oltre agli insegnamenti di Reyceud, fa in tempo a seguire quelli di Ceppi per un anno, poi ne diviene per lungo tempo (1881-1907) assistente all'Università, dove questi era nel frattempo rientrato. Fra gli assistenti anziani incontra Camillo Riccio, progettista di fiducia della borghesia imprenditoriale torinese, che lo introduce al mondo della professione: anche di questa figura diviene collaboratore stabile, dopo il 1884 fino al 1896. Frequenta così a diverso titolo l'esecutività progettuale delle due esposizioni torinesi: quella del 1884 – con Riccio (che morirà nel 1899) e poi, con maggiore autonomia, quella del 1898 – a fianco di Ceppi gran regista dell'operazione, e di Giacomo Salvadori di Wiesenhoff suo efficace *alter ego*. Il successo del 1898 ribalta il trio Ceppi-Gilodi-Salvadori all'Esposizione parigina del 1900: con un incarico realizzativo per il padiglione italiano che vede

Gilodi molto impegnato nei rilievi della Porta della Carta a Venezia, attività propedeutica assai congeniale alla sua fine capacità di sintesi decorativa. Una simpatica immagine fotografica li ritrae assieme, sulla scalinata del padiglione; dei tre, Gilodi è il più alto e l'unico a indossare il *frack*.

Le collaborazioni nelle due esposizioni e la resa autonoma di Gilodi sono difficili da districare: in particolare per quella del 1898 si può dire che abbia avuto piena autonomia per alcuni episodi, mentre per altri sia stato molto efficace nel «mettere in pratica con prontezza la regia del maestro, convinto assertore del continuo miglioramento delle idee iniziali di progetto in fase costruttiva» (Morgantini). Quello che oggi ci resta, la Fontana dei Dodici Mesi al Valentino, è di solito attribuito a Ceppi, ma è merito di questa pubblicazione segnalare come i disegni ne rivelino la forte presenza esecutiva di Gilodi.

L'ultimo decennio dell'Ottocento è comunque in generale visto come quello in cui l'ingegnere valesiano acquista maggiore autonomia; diceva Salvadori che Riccio dopo il 1895 «autorizza» Gilodi a svolgere dei lavori indipendenti: ma alla luce dei documenti questa autonomia va sicuramente anticipata. Donghi a sua volta aveva citato Gilodi tra i giovani volenterosi *alle prime armi, ma già esperti*: Elena Gianasso elenca più di trenta pratiche presentate a sua firma a Torino dopo il 1881 e fino al 1903 (che comprendono tra le altre le importanti committenze per le due «diagonali», la propria residenza torinese e la casa Rizzetti), cui si deve aggiungere l'attività professio-

nale svolta autonomamente in Valsesia fino al 1906. Seguendo la lezione di Riccio, Gilodi conferma nelle esperienze urbane tra Torino e Borgosesia la propria capacità di «stare» nel contesto, specie nei lotti stretti e irregolari, appresa con la progettazione degli edifici per la Diagonale.

Dopo il 1895 si rafforza l'attività professionale in Valsesia: da distinguere tra progettazione condotta in ambito urbano (principalmente Borgosesia e Varallo) e architetture alpestri per la villeggiatura: Enrica Ballarè riporta in questo senso una bella ed esaustiva «cronologia valesiana», opere e progetti svolte da Gilodi nella sua terra d'origine, che paiono veramente rappresentare un momento tutto suo.

Dice Canavesio nella sua apertura che «le vere case valesiane Gilodi le costruì a Torino per l'Esposizione del 1898»: perché quello che realizza in Valsesia è in realtà un repertorio eclettico. Gilodi non percorre direttamente il tema dello *chalet suisse*, ma si muove con perizia in assemblaggi eclettici desunti da modelli pervasivi e diffusi, «impreziositi» com'era nella sua natura da passione decorativa e perizia tecnica: clamorosa in questo senso la prospettiva veneziana realizzata a graffito nella propria casa al Cravo. Mentre nelle sue *architetture rusticate* pare più seguire la linea – non ancora neorealista, ma positivista ed etnografica – presente qualche anno dopo nel villaggio alpino all'Esposizione torinese del 1911 e poi negli studi di Jona del 1928: una linea che pure ebbe seguito in molta e gradevole edilizia alpina del periodo.

Negli edifici per la villeggiatura alpestre ricorre il tema

della *Gemütlichkeit* cittadina e borghese riportata in quota. Gilodi disegna ville e interni coi loro arredi con un *mood* particolare risultante dal *Gesamtkunstwerk* che lega boiserie, tendaggi, mobili, lampadari e oggetti: unitarietà praticata in modo sistematico dagli architetti dell'Art Nouveau. L'episodio autobiografico del villino a Selle di Baranca – con la sua presenza surreale tra i pascoli ad alta quota – conclude e sottolinea con una testimonianza preziosa, spaesata e un po' sognante il curriculum valesiano dell'ingegnere: è lo stesso *stile alpino* (con il coraggioso riporto del decoro barocchetto graffito sulla muratura rustica) praticato a Ceresole Reale da Ceppi per le ville Chiesa e da Salvadori di Wiesenhoff per il Grand Hotel (1888).

Debiaggi testimonia con molta precisione e cura di dettaglio il *milieu* dei progettisti valesiani o di origine valesiana dell'Ottocento: con alcuni nomi noti (Marietti, i Vigitello) e con molte sorprese, tra cui una miriade di *meno noti* attivi in ambito sia locale che internazionale. Tra i meno noti mi hanno colpito due nomi: Augusto Caristie, membro dell'Istituto di Francia e autore di importanti opere in Francia tra 1830 e 1860, e poi gli Axerio-De Toma, attivi come molti compaesani all'estero, questa volta in Austria, Germania, Romania, importatori in Valle del gusto di quei paesi. «È in questo ambiente, in questo clima, in questo terreno così fertile e così propizio, che affondano le radici e che quindi sboccia, si sviluppa, si consolida la personalità artistica di Costantino Gilodi, dotata di grande sensibilità e passione». Mi chiedo se

questa radice, così presente nel Dna della cultura valesiana, non abbia influito nella disponibilità curiosa, appassionata e attenta alla realizzazione con cui Costantino Gilodi percorre in modo diagonale i repertori dell'Eclettismo.

Io penso che questa raccolta di studi offra più di uno spunto per andare oltre alle limitazioni di lettura affettuosamente poste da Salvadori ormai cent'anni fa: a valle di queste testimonianze, credo piuttosto che Gilodi sia stato sempre e autenticamente se stesso. È forse una conclusione un po' crociana, ma non credo molto in una storia dell'architettura fatta da eroi solitari. Soprattutto per l'Eclettismo piemontese, anche nel suo pervasivo inverarsi a livello di forma urbana, preferisco vederne gli autori come tante tessere di un composito mosaico. E per quanto riguarda l'ingegnere architetto Costantino Gilodi, penso che questa raccolta di studi offra molti spunti per illustrarla alla luce dei documenti e dei fatti.

Enrico Moncalvo

*Augusto Cesare Ferrari, pittore e architetto tra Italia e Argentina. !Que bello es vivir!*, a cura di Liliana Pittarello, Catalogo della mostra, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino (21 settembre-18 novembre), Torino, Centro Studi Piemontesi-Albertina Press, 2018, pp. 263, ill.

“Con questa mostra vogliamo raccontarvi la storia di un uomo che, nato figlio di ignoti nella Bassa modenese nel 1871, riconosciuto a vent'anni dal padre, si costruì con le sue

mani la vita a cui aspirava, studiando e lavorando sodo, con intelligenza, tenacia, inventiva e sentimento”, scrive Liliana Pittarello nell'introduzione al bel volume che ha accompagnato la mostra dedicata a Augusto Cesare Ferrari, da lei curata e realizzata lo scorso autunno all'Accademia Albertina di Torino.

Mantiene la promessa, naturalmente. In quello che chiamiamo per convenzione catalogo, ma è molto di più, incontriamo di fatto la storia di una straordinaria vicenda umana e professionale, accuratamente ricostruita su fonti archivistiche pubbliche e private, raccontata con vivacità e amorosa partecipazione (evidente fin dalle prime splendide immagini inserite tra i testi di apertura) e integrata da corposi apparati frutto di ricerche e approfondimenti tematici. Caratterizzano la vicenda di Ferrari due ingredienti rari: fiducia nella vita e impegno totali, che in qualche modo si sono trasmessi ai discendenti – i figli Susana e León, che a decenni di distanza dalla morte del padre realizzano una prima mostra (2003), creano una *Fundación*, avviano la catalogazione di disegni, fotografie, dipinti e donano parte della collezione al Museo Nacional de Bellas Artes di Buenos Aires; il nipote Gerardo; le giovani pronipote Julia e Isabel, tutti presenti nel volume con contributi diversi – e attraverso di loro a Liliana Pittarello, “venuta dall'altro lato dell'oceano” a realizzare qualcosa che Augusto Cesare Ferrari forse non avrebbe neppure osato sognare: fare ritorno all'Accademia Albertina, dove era stato allievo del maestro Giacomo Grosso, con una mostra sulla sua opera, nell'ambito di un grande progetto cultu-

rale “di riscoperta e di nuova attenzione critica ai maestri dell'Accademia tra Ottocento e Novecento”.

Oltre al saggio della curatrice (*Augusto Cesare Ferrari: il racconto della vita*, pp. 25-47) il libro contiene una serie di contributi puntuali, a partire da quello fondamentale di Antonio Musiari (“*No olvidemos que el arquitecto es pintor*”, pp. 48-77), che analizzano l'opera di Ferrari nel contesto torinese e poi in quello argentino – dai ritratti (Barbara Stabielli, pp. 78-88), ai panorami (Nicoletta Leonardi pp.99-103), alle architetture e ai cicli pittorici – fornendo spunti importanti di riflessione sui processi di formazione degli architetti decoratori del primo Novecento (Mauro Volpiano, pp. 127-131) e sulle opportunità loro offerte dai cantieri del “nuovo mondo” (Fernando Aliata, pp.104-118).

Si delinea così, con l'apoggio di una documentazione fotografica in larga parte inedita, la vicenda di un artista che dispiega in vari campi le sue notevolissime capacità professionali – non ultima quella di saper organizzare un buon lavoro di squadra – mantenendosi coscientemente in un territorio parallelo alle esperienze d'avanguardia e alle mode contemporanee (penso ad esempio alle forti somiglianze tra i suoi ritratti e quelli del ligure Giorello, che si fermano però alla fase pre-divisionista di quest'ultimo); scegliendo tematiche collaudate (come i Panorami) e più tardi orientandosi su una committenza – la Chiesa, gli ordini religiosi – che gli consenta di restare “fuori della mischia” e di mettere pienamente a frutto la sua esperienza e la sua abilità compositiva e figurativa; in una sorta di tributo “eclet-

tico” (ma il termine in questo caso va usato con cautela) alla nostra tradizione artistica tra medioevo e tardo rinascimento, associato a un forte impegno sociale che si manifesta nel verismo dei cicli pittorici. In architettura, l’unica “licenza” che si concede trova non a caso espressione nella tomba di famiglia nel cimitero della Chacarita a Buenos Aires: “un dado di marmo nero” realizzato negli anni Trenta. Il lavoro ideato e coordinato da Liliana Pittarello va tuttavia segnalato anche per un’altra ragione: aver sollecitato studiosi italiani e studiosi dei paesi meta della nostra emigrazione tra Ottocento e Novecento ad indagare insieme figure e temi di comune interesse. A più di 20 anni dalla mostra e relativo libro-catalogo sull’architetto della Casa Rosada (*La obra de Francesco Tamburini en Argentina. El espacio del poder*, a cura di Irma Arestizabal, Roberto De Gregorio, Loretta Mozzoni, Stefano Santini, Jesi, 1997), che avevamo definito in questo senso “esemplare”, ecco una nuova iniziativa italo argentina notevole non soltanto per la qualità dei risultati scientifici ma per l’intelligenza, la partecipazione e lo spirito di collaborazione – tra persone e istituzioni – che l’ha motivata e contraddistinta.

Restiamo in attesa della prossima avventura collettiva.

Giovanna Rosso Del Brenna

Giuseppina Pellosio, *Paroni di barche a Torino. La famiglia Clerico in Borgo Po. Dagli ultimi decenni del Seicento alla Restaurazione (1672-1814)*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 2018, pp. 194, ill.

La presenza del Po nel sentire comune dei Torinesi è quella di un gradito margine naturale della città costruita, che la pone a confronto con la collina. Dalle stampe delle feste sabaude sul fiume di fronte al Valentino alle descrizioni della città di *loisir* dopo l’acquisizione ottocentesca del paesaggio fluviale seguita alla costruzione dei Murazzi, dal 1830 a fine secolo attraverso gli anni nodali dell’Unità, le preesistenze spondali del borgo di Po di qua e di là dal fiume, sono cancellate nel volgere di pochi decenni: Passata la stagione dei lavandai oltrepò e in Bertoulla, il rapporto della città col fiume si riduce alle società di canottaggio, alla memoria del noleggio delle barche, alle regate delle società di canottaggio che si impongono nella determinazione dei ponti. Dopo la Restaurazione, il fiume è aggregato e subordinato alla città che vi si affaccia. Ma in passato non era sempre stato così. Il rapporto tra fiume e città era stato quello di una mutua relazione di attività e di funzioni nella quale il porto fluviale era il nodo di connessione tra il territorio di Torino, le regioni, e gli Stati a valle, con le loro culture, le loro produzioni, le mutevoli condizioni delle loro politiche. Pare significativo, che i conduttori di queste attività di trasporti fluviali e internazionali fossero indicati come “paroni”, con un chiaro riferimento alla lontana meta dell’Adriatico e ai com-

merci della Serenissima... Un sistema commerciale interrelato, con margini di autonomia come di una piccola Lega anseatica attraverso territori ed eventi storici.

Con garbo e riserbo, sul filo di memorie familiari, di personaggi e di luoghi, Giuseppina Pellosio delinea, oltre a ciò, la complessa relazione di Torino nei secoli determinanti del suo sviluppo politico, economico, culturale, con i suoi sobborghi, solitamente trascurato ma strettamente interrelato, di là dall’ovvio complemento del valico del Po, a una secolare funzione di nodo di scambio vitale per l’economia della città e del territorio. Il rapporto fondamentale col Po era *ab immemorabili* fondato sugli scambi commerciali di approvvigionamenti di derrate e materiali, condotti da una autonoma collettività di barcaioi e pescatori, avente base nelle borgate rivierasche, accertate fin dall’epoca romana negli scavi di piazza Vittorio, sedi di attività ampiamente autonome ed esenti dai dazi della città.

Il libro documenta la storia del rapporto tra la città e il suo affaccio al Po dalla parte del fiume, dei suoi abitanti e della sua particolare economia, non incentrata sulla produzione, a parte i molini natanti riconfermati da Ignazio Michelotti alla Madonna del Pione, dove restano visibili nel fiume i resti della diga palificata. Il rapporto tra la città e la borgata dei barcaioi, non traghettatori bensì soprattutto navigatori e operatori dell’approdo fluviale, si rinsalda e si istituzionalizza dopo la prova di fedeltà al duca (di lì a poco re) nell’assedio del 1706, che lasciò memorie e reperti rinvenuti nei recenti scavi prelimina-

ri al parcheggio interrato. Alla comunità fu riconosciuta una istituzionalità, attraverso la nomina dell'esponente delle famiglie dell'antica professione dei "Paroni" barcajoli Giacomo Lodovico Clerico a Capitano delle barche e dei ponti, per decreto di Carlo Emanuele III, 1731. Si confermava così una tradizione che nei secoli precedenti aveva avuto momenti determinanti in particolare con la costruzione della Porta gariniana di Po (ultimo quarto del XVIII secolo) e la decorazione originaria della metamorfosi ovidiana delle Eliadi e nel 1743 con la costruzione della nuova chiesa di San Marco e Leonardo a sostituzione della cappella medievale. Da allora in poi, tuttavia l'antica storia di coesione e collaborazione tra stato/città e borgata si esaurirà nel corso dell'Ottocento, con la *damnatio memoriae* del Borgo del Moschino cancellato dall'urbanizzazione di Vanchiglia.

La porta ortogonale al tracciato della nuova fortificazione della città diretta da Amedeo di Castellamonte, e di conseguenza fortemente e sorprendentemente obliqua rispetto all'asse urbano della Contrada di Po, fu allestita a rettifica e implementazione dei fabbricati preesistenti lungo la antica Via della Calce (l'antico albergo della Croce Bianca, via Po/via Vasco, e l'antistante Convento dei Minimi o Paulani), promosso per devozione famigliare dalla Duchessa Cristina di Francia. Ormai queste preesistenze traspaiono uniformate per quanto ne resta dietro i portici castellamontiani della terza Ampliamento. La travagliata storia della mutevole porta di Po (di là dalle apparenze funzionalmente e tipologicamente molto diversa dal Mastio della Cittadella) si

conclude nel primo decennio dell'Ottocento, con la spianata napoleonica del Cours Imperial di accesso al nuovo Ponte, e con essa (e il trasferimento del *titulus* al nuovo Tempio della Gran Madre, 1818-1831) anche quella della chiesa di San Marco e Leonardo, riedificata a metà Settecento dalla comunità della borgata commettendola al più prestigioso libero professionista (non architetto di Corte) del tempo, Bernardo Antonio Vittone, per esigenze di affluenza e rappresentanza. Di là dalle vedute settecentesche, l'Architetto stesso ce ne ha lasciato figura e memoria nelle *Istruzioni Diverse*, Lugano 1762, p. 180, n. XI, tav. 62: "Cosa degna d'osservazione sembrami in quest'idea il Passaggio, che superiormente rigira tutto all'intorno sopra la Porta, Presbiterio, Cappelle, e loro spazi intermedi, il quale restando aperto verso la Chiesa, può servire per dare comodamente luogo ad un'assai ragionevole quantità di Persone in occasione di assai grande concorso di Popolo".

Luciano Re

*Cristoforo Colombo: Piemonte, Liguria e penisola Iberica verso il Nuovo Mondo*, Cuccaro Monferrato, C.E.S.C.O.M. (Associazione Centro Studi Colombiani Monferrini), in collaborazione con il Centro Studi Piemontesi, 2018, pp. 316.

Il volume contiene gli "atti" del III Congresso Internazionale Colombiano nel 525° anniversario della scoperta dell'America, tenutosi a Torino il 12-13 ottobre 2017 e porta nuovi interessanti contributi sulla figura di Cristoforo Co-

lombo e sulla sua parentela. Dal primo congresso di quasi vent'anni fa (1999, Torino-Cuccaro) si sono fatti molti progressi, tutti portati all'apprendimento da un lato della personalità dell'ammiraglio legato ad una famiglia nobile di buon rilievo, dall'altro alla sua competenza nella navigazione in mare ed in materia di viaggi nell'Oceano Atlantico.

Il punto di partenza è stato il 1999, la causa per la successione nel maggiorasco dei "Coloni", con l'analisi delle lunghe e complesse ricostruzioni di avvocati e giudici dalla quale sul piano storico-giuridico è emersa un'origine non genovese ma monferrina di quella famiglia a cui è appartenuto anche Cristoforo Colombo. Meno di dieci anni prima, nel 1992 un grande congresso genovese coordinato con dovizia di mezzi dal ministro Paolo Emilio Taviani ne aveva magnificato proprio l'origine genovese, contro le pretese iberiche. In pochi anni la prospettiva cambiava un'altra volta.

In effetti, non era da escludere una formazione genovese alla vita di mare di un cadetto di una nobile famiglia monferrina, andato a cercare fortuna nella grande città ligure in un momento di difficoltà politico-militare del marchesato a cui apparteneva la sua famiglia. Le origini non erano genovesi, la formazione marinara peraltro era altrettanto possibile. Il congresso del 1999 incrinava alcune certezze troppo accentuate nel 1992, non ne contestava però l'impianto generale, se non nel senso che il personaggio non era un "quavis ex populo" venuto su dal mare e sul mare, ma un giovane di un certo livello giunto a Genova con le sue conoscenze ed i suoi



contatti personali alla ricerca di un futuro, che il suo marchesato al momento non gli assicurava. Poteva quindi essere un immigrato, ma di una famiglia con eventuali 'entrature' anche nella "Superba".

Il successo del primo congresso, ed in specie le adesioni giunte dalla penisola iberica per ridiscutere il più che secolare processo per il maggiorasco che discendeva da Cristoforo Colombo, hanno portato a nuovi contatti ed a prospettive più ampie, che si sono realizzati nelle discussioni del secondo simposio del 2006. A differenza di quanto si pensa generalmente, in un vero congresso gli studiosi non vengono per salutarsi e per ascoltarsi reciprocamente, ma si ritrovano per discutere – anche in contrapposizione – le loro opinioni, traggono frutto dal confronto reciproco ed a volte anche serrato, per tornare a casa, riflettere su tutti i lavori congressuali e redigere una relazione definitiva, che può anche risentire sensibilmente dell'andamento del convegno. Solo persone inesperte come alcuni nostri attuali governanti pensano che gli "atti" congressuali siano identici all'esposizione iniziale: altrimenti, sarebbe inutile trovarsi per confrontarsi.

Ciò è quello che è avvenuto nel secondo congresso su Cristoforo Colombo nel 2006. Alcuni aspetti sono stati confermati, ma arricchiti da ulteriori contributi araldici sugli stemmi dei Colombo prima e dopo il maggiorasco, sui loro diversi rami e sui collegamenti fra questi ed i Colombo di Cuccaro. Ma soprattutto si è discusso, anche animatamente, sulla causa del maggiorasco. È noto che la discussione giuridi-

ca porta ad accentuare le tesi favorevoli alla parte in causa, ma è altrettanto noto che dal confronto fra tutte possono emergere prospettive nuove, valide non solo per i giuristi, ma con conseguenze generali se risultate accettate e vincenti nella causa. L'esito di questa non interessa solo i giuristi, incide con i suoi risultati sulla società in cui viene applicata. Tutti sono quindi coinvolti, alla fine, dalle decisioni dei giudici o da alcune affermazioni da loro accettate.

Il contributo di studiosi spagnoli in questo secondo convegno è stato incisivo, perché ha fatto trasparire maggiormente le parentele di Cristoforo Colombo sia prima che dopo la scoperta grazie ad un'ampia discussione delle 'comparsate' giuridiche della causa del maggiorasco. In secondo luogo, i confronti fra i diversi stemmi e le genealogie illustrate da esperti italiani hanno approfondito aspetti che hanno confermato ulteriormente le risultanze del primo convegno: la figura del cadetto di una famiglia nobile monferrina abitante a Cuccaro, le nozioni marinaresche acquisite con profitto, i legami parentali con altre famiglie nobili, che possono averne favorito anche i rapporti nella penisola iberica. Le tre caravelle erano pur sempre qualcosa: potevano essere affidate al primo venuto, senza conoscerne competenze e personalità?

Nel 2017 si è svolto il terzo convegno, anch'esso parecchio fruttuoso. È emerso che la madre doveva essere Marietta figlia di Cristoforo (ecco il nome...) dei marchesi di Ceva signori di Lesegno, che esisteva un legame abbastanza stretto coi Della Rovere signori del Finale e che quindi il contatto

col mare può essere avvenuto piuttosto che a Genova a Savona, in non buoni rapporti con la "dominante". Mi pare inoltre che l'ammiraglio Bazzurro abbia dimostrato la capacità di una "navigazione consapevole" in Cristoforo Colombo, che prima di avventurarsi alla "scoperta delle Indie" aveva già navigato parecchio nell'Atlantico, spingendosi fin quasi all'Islanda ed oltre Capo Verde, acquisendo conoscenze che questo contributo mette in viva luce. Due contributi avvicinano poi Colombo a "Bartolomeo Fieschi delle Indie", aprendo uno spaccato dei loro rapporti e dei legami di Cristoforo coi potenti Fieschi genovesi, su cui poco si sapeva. Anche questo congresso ha portato quindi ulteriori elementi, da valutarsi sempre con prudente equilibrio storico su una personalità che ha indubbiamente aperto nuove prospettive agli uomini del suo tempo e successivi. Ancora una volta è merito degli organizzatori, ed in primo luogo di Giorgio Casartelli Colombo di Cuccaro, aver individuato gli stimoli e gli argomenti sui quali soffermarsi a riflettere, sempre con buoni risultati.

Gian Savino Pene Vidari

Pierpaolo Merlin, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci editore, 2018, pp. 198.

L'autore, riprende, rielabora ed aggiorna in queste pagine una serie di studi prodotti nell'arco di quasi un ventennio e pubblicati perlopiù in atti di convegni, riviste scientifiche e volumi miscelanei. Singolar-

mente osservati i diversi lavori apparivano come autonomi – tali erano, effettivamente – e ben distinti tra loro. Tuttavia ora, debitamente collegati e concatenati in seno a delimitati confini cronologici, si ricompongono in un insieme convergente in una visione organica, dando forma a un puzzle il cui complessivo disegno pare verosimilmente essere stato concepito a priori, prestandosi le singole tessere a formare un soddisfacente e organico quadro d'insieme riferito ad un'epoca complessa e contrastata della storia sabauda.

I rapporti dei domini savoini con i regni di Francia e Spagna, quindi tra i Savoia e le diverse dinastie che si sono susseguite sul trono francese e su quello spagnolo, sono stati senza soluzione di continuità pressoché contestualmente di alleanza e di pace, di conflitto e di guerra. Ogni periodo di pace covava in sé antagonismi pronti a sfociare in scontri aperti di varia portata e su differenti piani, dal militare al diplomatico al giuridico. Ogni momento di guerra fu a lungo destinato a sbloccarsi, tra alterne fortune, in rappacificazioni, nel complesso effimere, il cui scopo sembrava fondamentalmente essere quello di riprendere fiato per tornare a gettarsi in un'incondizionata lotta per la supremazia che sembrava interminabile e destinata a non cessare sino alla definitiva *débacle* di uno dei contendenti. Tutto questo nonostante i Savoia, i Reali di Francia e di Spagna costituissero sotto il profilo genetico e genealogico un insieme quasi inestricabile. Specialmente numerose le miscele di sangue e di interessi con i reali francesi in ogni tempo e poi con i Borbone in

particolare, con oltre venti alleanze matrimoniali catalogabili già nel primo Seicento e oltre quaranta giungendo sino ai giorni nostri, come riassumono in modo dettagliato, talora vicendevolmente integrandosi, gli autori di specifici volumi e segnatamente Pierre Matthieu (1619, 1623), Scipion Guillet (1619), Pierre Monod (1621); Guy Allard (1698); Antonio Agostino Parmentier (1771), Julien Boudant (1861), tutti pubblicati a Parigi ad esclusione di quello del Monod, stampato a Lione, città nella quale i Savoia ebbero a lungo fortissima influenza facendo registrare articolate presenze. Superfluo sottolineare che la “fioritura” di stampe nel 1619 e negli anni immediatamente successivi si deve, anche se non sempre in modo esclusivo e dichiarato, al matrimonio tra Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, col principe di Piemonte, Vittorio Amedeo. Ai Borbone stava molto a cuore sottolineare i forti e ininterrotti legami di sangue con i Savoia, e non perdevano occasione per vantarli (per averne un esempio si veda la lettera del Re di Francia inserita in apertura della storia dei Savoia del Guichenon, ad un tempo storiografo delle corti sabauda e francese, in cui Luigi XIV rivolse all'autore un indirizzo nel quale si leggeva, tra l'altro «[...] comme la Maison de Savoie a des alliances si grandes & si particulières avec celle de France qu'il est impossible de parler de l'une sans dire beaucoup de choses de l'autre [...] ie vous assure que ie n'en considereray pas moins le travail, que s'il estoit employé à la gloire particulière de ma Maison [...]»). Le connessioni tra le diverse razze regie di Fran-

cia e i Savoia erano in effetti davvero complesse e sinuose, come sottolineò anche l'Allard nell'introduzione del volume riferito alle alleanze matrimoniali sopra citato: «les Alliances politiques faites par les Traités des Dauphins de Viennois & de France, avec les Comtes & les Ducs de Savoye [...] font connoître que le Sang & les Mariages n'ont pas toujours été les seuls liens de ces deux Maisons Rôiales [...]».

Proprio agli stretti legami tra i Reali di Savoia e quelli di Francia (ovvi anche per la contiguità dei domini), costituenti una fondamentale chiave interpretativa di epoche ed eventi, accenna Pierpaolo Merlin nell'introduzione. Quelli a cui si rivolge l'autore sono tempi di invadenze e di intrusioni, specialmente francesi. Nonostante queste possano sembrare a senso unico, si deve rilevare che i Savoia erano ben lontani dal giocare soltanto “in difesa”, non perdendo occasione per rivendicare, con più che realistico fondamento, diritti successivi tanto su Spagna quanto su Francia. A questo riguardo l'autore riferisce soprattutto della momentanea espansione sabauda in Provenza, ma Carlo Emanuele I, andò molto vicino, con forti aderenze e sostegno da parte dei principali esponenti di alcune delle più influenti casate francesi, incluse diverse di ceppo regio che agivano o congiuravano a suo favore, ad ottenere lo scettro del comando sull'intero Regno di Francia. Forse non per caso, quindi, questo principe, il suo attivismo e la sua temerarietà sono ancor oggi guardati con un certo astio da parte di qualche storico francese (del resto il proverbiale sciovinismo transalpino per ora non

pare destinato a tramontare, né in campo storico né in ambiti di piena attualità). E Carlo Emanuele I, con buona pace di qualche suo livido biografo transalpino, non solo contese il trono ai Borbone ponendo in campo i diritti materni, la forza, la diplomazia e l'astuzia, ma mancò per un soffio la corona imperiale, probabilmente soprattutto per la sua inapprensione, tale da suscitare apprensioni negli elettori circa la sua capacità di affermare o espandere i propri poteri, rispetto al rappresentante della casa d'Asburgo.

Il volume abbraccia approssimativamente poco più di un secolo di storia, tra gli anni trenta del Cinquecento e i quaranta del Seicento, snodandosi in quattro capitoli; il primo è incentrato su Torino e Piemonte durante la prima dominazione francese (1536-62) mettendo a fuoco l'approccio degli occupanti e i tentativi di cooptare i ceti dominanti o almeno loro singoli rappresentanti ai fini di stabilizzare un processo di francesizzazione. La restaurazione di Emanuele Filiberto, subito saldo e potente sul trono dei propri avi anche se restarono in mano francese alcune importanti teste di ponte, rivela il fallimento dei sovrani parigini. Il secondo capitolo osserva *Lo Stato sabauda tra Francia e Spagna nell'età delle guerre di religione (1562-1601)*, il terzo è focalizzato sul periodo dal 1601 al 1631, epoca non troppo favorevole ai Savoia che, nonostante gli esiti dei trattati di Lione e di Cherasco, riescono comunque a consolidare lo Stato al di qua delle Alpi senza rinunciare al cardine dei propri domini oltralpini; l'ultimo capitolo, *Da Torino a Münster:*

*Savoia e Francia alla pace di Westfalia (1643-48)* conferma, anche attraverso l'analisi dei negoziati della pace di Vestfalia, la forza contrattuale della dinastia sabauda, capace di ottenere risultati nel complesso non sfavorevoli anche di fronte a contingenze tutt'altro che benigne, destreggiandosi con estrema abilità nel gioco delle alleanze e conflitti tra Francia, Spagna e Impero.

Gustavo Mola di Nomaglio

*Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso e Franca Varallo, Roma, Carocci, 2019, pp. 315, ill.

Sono qui pubblicati gli atti del Seminario internazionale di studi tenutosi nei giorni 25-27 novembre 2015. Si tratta di un fondamentale contributo sullo stato della storiografia interdisciplinare di argomento sabauda dall'alto medioevo fino al secolo XIX e oltre. Vi si fa riferimento a una mole davvero copiosa di studi degli ultimi decenni afferente alla storia amministrativa, militare, sociale, religiosa e dei territori e poteri interstatuali. Riguardo al periodo medievale, Guido Castelnuovo (*Avanti Savoia! Medievistica e principato sabauda: un percorso di ricerca (Italia, Francia Svizzera, 1990-2016)*, pp. 17-31) ha rilevato come, rispetto al passato, la storia degli spazi sabaudi in età medievale e delle loro società politiche è stato «oggetto di una scrittura dinamica, aperta a nuove comparazioni europee» (p. 30), benché all'interno di quegli stessi spazi, «non tutti i territori sembrano avere

lo stesso peso, o valore, storico» (p. 23). Un limite, questo, in parte spiegato da Luisa Gentile (*La medievistica degli spazi sabaudi e le fonti archivistiche: una prospettiva dalla sala di studio*, pp. 33-47), archivistica dell'Archivio di Stato di Torino e studiosa di storia medievale. Anche alla luce della sua duplice esperienza di lavoro, Gentile ha colto nella riforma universitaria Berlinguer/Moratti e nella decadenza dell'insegnamento classico nei licei, con studenti sempre più impreparati ad affrontare i testi in latino, la rarefazione che si è registrata negli ultimi anni della presenza di tesisti negli Archivi di Stato e in quello di Torino in particolare. Lo stesso «avvento della riproduzione digitale *self-service* combinato con la disponibilità di fonti digitalizzate sul sito», anch'essa causa della rarefazione degli studiosi in Archivio, ha posto la questione della perdita della «percezione dell'originaria appartenenza dei documenti a un insieme ben preciso» (p. 41).

Afferente alla stessa epoca storica è l'intervento di Fabrizio Crivello e Giovanna Saroni (*L'arte del Medioevo: il territorio, la corte, opere e committenti*, pp. 49-85). In particolare, Crivello ha rilevato come sotto il profilo della storiografia artistica gli apporti degli studi abbiano «oltrepassato la comunità scientifica che li ha proposti» e siano entrati «in una rete di discussione più ampia, nazionale e internazionale» (p. 50); mentre Saroni si è soffermata sull'attività di restauro registrata negli ultimi trent'anni, come quello del pontile di Santa Maria di Vezzolano, diretto da Paola Salerno alla fine degli anni Novanta, che, «oltre a recuperare la policromia di

questo prezioso monumento, è stato un'occasione per riflettere sulle rielaborazioni del gotico francese in area alpina, viste le affinità ma anche le divergenze tra le sculture del pontile di Vezzolano e quelle che decorano il portale meridionale della cattedrale di Losanna» (p. 68). Quest'ultimo riferimento ci collega all'intervento di Laurent Ripart (*L'histoire médiévale des anciens Etat de Savoie: une laboratoire d'une historiographie européenne*, pp. 79-85). Lo studioso ha rilevato come proprio intorno agli anni Novanta, nel clima dell'unione europea, un nuovo interesse storico degli antichi Stati di Savoia in rapporto con le altre aree del massiccio alpino abbia stimolato ricercatori italiani, francesi e svizzeri ad approfondire gli studi comparati sulla cultura e sulla corte di queste stesse aree, nonostante spesso le difficoltà iniziali, in particolare il pregiudizio francese di aver considerato la Savoia «comme une terre "isolée" de culture française, qui n'aurait assouvi sa pleine vocation qu'avec l'annexion de 1860» (p. 80), e il pregiudizio italiano, che dopo la disfatta del fascismo e la proclamazione della Repubblica nel 1946 ha mostrato «une grande méfiance envers la storia sabauda, en raison de sa connotation philo-monarchique» (p. 81). Il superamento di simili pregiudizi storiografici ha favorito lo sviluppo di una storiografia europea, il cui punto di partenza è stato il colloquio *Amédée VIII-Felix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, che si è svolto nel 1990 a Losanna, con l'intervento di specialisti francesi, italiani e svizzeri degli antichi Stati di Savoia.

Un quadro in chiaroscuro sullo stato degli studi sul Cinquecento "sabaudo" è quello

proposto da Pierpaolo Merlin (*La storiografia politico-istituzionale sul Cinquecento*, pp. 87-97), il quale ha rilevato come una rinnovata attenzione per questo secolo sia stata sollecitata in particolare dalle vicende «riguardanti personaggi femminili che hanno influenzato il mondo cortigiano come Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo II e protagonista della storia sabauda tra il 1521 e il 1538, e Caterina d'Austria, sposa di Carlo Emanuele I, duchessa di Savoia dal 1585 al 1597», le quali hanno giocato un importante ruolo politico in qualità di luogotenenti e reggenti dei rispettivi mariti (p. 95). Blyte Alice Raviola (*Storia di un dialogo in fieri? Territori, frontiere, spazio regionale nella storiografia sui domini sabaudi*, pp. 99-111) si è soffermata, in particolare, sulle aree fluide del Monferrato, del marchesato di Saluzzo e soprattutto dei feudi imperiali delle Langhe, che hanno imposto «nuovi sguardi che richiedono di mettere a fuoco «non più un centro con tante periferie, bensì più centri, più rapporti di potere, più dinamiche economiche, più enti (ecclesiastici, confraternali, ecc.)» (p. 103). L'intervento di Claudio Rosso (*Il Seicento ritrovato: società, istituzioni, economia nel secolo barocco*, pp. 113-133) ha invece sottolineato a partire dagli anni Ottanta e Novanta il progresso della storiografia (prevalentemente piemontese) nel rivalutare il Seicento sabauda (Stato, istituzioni, società civile e culturale). Tuttavia, avverte Rosso, restano da indagare «aspetti e processi di cruciale importanza», come, per esempio, la mappatura dettagliata dei gruppi aristocratici nella loro diversa fisionomia, o la ricostruzione dell'opinione pubblica, «embrionale ma già

significativa», o, ancora, «una messa a punto del processo di modernizzazione del governo centrale e periferico tra il 1660 e il 1700, che non si può leggere come una semplice e abortita preparazione delle riforme amedeane» (p. 122).

Lo sviluppo della storiografia piemontese degli ultimi trent'anni, erede diretta dei grandi maestri che l'ha preceduta come Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Guido Quazza, Giovanni Tabacco, Luigi Firpo e altri ancora, è stato ricordato da Gian Paolo Romagnani (*Riflessione di uno storico su una straordinaria stagione*, pp. 125-137). Questo studioso ha ribadito la necessità «di proiettare il Piemonte moderno in un contesto più ampio come quello europeo, dove lo studio dell'aggregazione di "patrie" (non nell'accezione risorgimentale, ma nel senso che questo concetto aveva nella cultura dell'antico regime) è da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi più avveduti» (p. 136). Stéphane Gal (*L'histoire en deçà et au-delà: vers une historiographie supranationale d'un territoire pluriel*, pp. 139-145), non diversamente, ha asserito come l'approccio regionale permetta di prestare un'attenzione fondamentale alle fonti locali, in particolare manoscritte, dei fondi regionali, comunali o privati (140).

Paola Bianchi (*Riletture del "militare" dopo la svolta degli anni Ottanta: tempi, temi, contesti*, pp. 147-159) si è soffermata sul rinnovamento degli studi militari, individuando la vera svolta negli anni Settanta e Ottanta, che «è arrivata a scalfire, a livello accademico, da un lato i tabù, dall'altro vecchi stilemi nell'affrontare

anche una tradizione consolidata come quella sabauda» (p. 154). Anche Andrea Merlotti (*Gli studi su corte e dinastia: una riflessione sul rapporto fra storia e politica in Piemonte alla fine del Novecento*, pp. 161-186) ha colto proprio nel crinale di questi due decenni, che coincidono con l'attuazione dell'istituzione delle regioni, una ripresa degli studi, in particolare riguardo a Casa Savoia, dopo un disinteresse di diversi decenni «in gran parte responsabile della crisi di un'ampia parte del patrimonio artistico torinese» (p. 165).

Il dotto intervento di Paolo Cozzo (*La storia religiosa del Piemonte di età moderna nella produzione storiografica fra XX e XXI secolo: appunti per una riflessione preliminare*, pp. 187-205) sottolinea in particolare come la storiografia religiosa del Piemonte in età moderna sia orientata «anche verso campi di indagine (la formazione e il consolidamento dello Stato, l'assetto e gli equilibri diplomatici) ritenuti a lungo estranei e, in taluni casi, addirittura incongruenti, quasi che la storia religiosa e la storia politica fossero espressione di due dimensioni (la religiosa e la politica) fra loro impermeabili» (p. 198). Giovanni Barberi Squarotti (*La corte sabauda e la letteratura dell'età barocca: acquisizioni storico-filologiche e prospettive di studio*, pp. 207-223), benché abbia colto una certa ripresa negli ultimi quarant'anni degli studi sull'argomento, grazie soprattutto alle iniziative spesso congiunte dell'Università di Torino, del Centro Studi Piemontesi e del Consorzio La Venaria Reale, ha rilevato come ancor oggi la letteratura piemontese dell'età barocca sia relegata a una di-

mensione prevalentemente locale e stenti «a trovare un posto nella storia della letteratura italiana» (p. 213).

Non poteva mancare in questa rassegna critica di studi sul Piemonte l'arte intellettuale per eccellenza, la musica, con l'intervento di Annarita Culturato (*Problemi di storiografia musicale: il Settecento*, pp. 225-239), la quale, incentrando il discorso sul sistema di corte, ha messo in rilievo come «l'interesse per la vita musicale sabauda si è riaperto a partire dagli anni Sessanta, in un contesto economico e culturale propizio allo sviluppo della ricerca scientifica e alla pubblicazione dei suoi risultati, e con principi e metodi più consapevoli» (p. 233). Paolo Cornaglia (*L'architettura negli Stati del re di Sardegna: trent'anni e più di cantieri, ricerche, studi e storiografia. Prime riflessioni*, pp. 241-247) ha messo a sua volta in guardia gli studiosi da una ricerca troppo minuziosa e dispersiva: «Il distacco da una storiografia "eventuale", rivolta alle grandi forme e alle grandi firme», ha scritto, «a favore di un'attenzione alle fonti archivistiche, al patrimonio diffuso, ai mestieri e ai saperi, dopo una fase di giusto bilanciamento e di abbandono di facili attribuzionismi ha cominciato ad avvitarsi in una dimensione giocoforza locale, più indirizzata alle istruzioni di cantiere, alle residenze di corte in sé più che alla lettura dell'architettura» (p. 243). Romagnani, in un secondo intervento (*Cultura e istruzione fra Sette e Ottocento*, pp. 249-258), rilevando tra l'altro come alla fine degli anni Ottanta gli studi tra *Ancien régime* e Risorgimento siano tornati in auge in coincidenza con il *bicentenario*

della Rivoluzione francese, ha asserito come questo rinnovato interesse muti «non poco l'approccio alla stagione napoleonica, concentrando maggiormente l'attenzione non più sulla ricerca degli utopisti e dei giacobini [...], ma sulla constatazione delle profonde continuità istituzionali presenti fra i tre successivi regimi e sull'attenzione puntata piuttosto sui grigi funzionari e sui *notables*, capaci di governare la quotidianità fra rivoluzioni, crisi, guerre e mutamenti istituzionali» (pp. 250-251).

Anche gli studi di carattere giuridico nel periodo della Restaurazione hanno avuto negli ultimi decenni nuovo impulso, come ha sottolineato Michele Rosboch (*Profili della recente storiografia giuridica sul primo Ottocento*, pp. 259-270). In particolare, va rilevato come essi abbiano «messo in evidenza la necessità di ripensare e mettere in discussione alcune valutazioni decisamente negative a proposito del mero "conservatorismo" della Restaurazione sabauda (e soprattutto del periodo carlofeliciano), che mostra, invece e soprattutto in alcuni ambiti, già una certa capacità di innovazione istituzionale» (p. 262). Pierangelo Gentile (*Gli studi sulla monarchia in Italia: stato dell'arte e spunti per la ricerca*, pp. 271-286) si è soffermato, a sua volta, sul superamento della *damnatio memoriae* lanciato dopo l'8 settembre da Luigi Salvatorelli negli studi sulla monarchia e sulla corte dei Savoia nel Risorgimento e in età liberale e fascista, rilevando, tuttavia, come siano ancora numericamente insufficienti «i contributi di natura biografica ascrivibili a una produzione di valore scientifico» (p. 273).

Chiude questa preziosa rassegna critica storiografica, strumento indispensabile per ogni nuova ricerca sulle diverse discipline ed epoche della storia sabauda, l'intervento di Carla Enrica Spantigati (*Quale attenzione per l'Ottocento in ambito storico-artistico?*, pp. 287-293), la quale auspicando una sempre più stretta collaborazione tra gli studiosi, ha messo in guardia dal protrarsi delle «mostre pacchetto», dalle intitolazioni roboanti (e con un vorticoso, continuo viaggiare delle singole opere a tutto svantaggio del loro stato di salute) fatte per far cassa – e grancassa – del tutto irrilevanti sul piano della conoscenza autentica» (p. 293).

Carlo M. Fiorentino

*Arduino fra storia e mito*, a cura di Giuseppe Sergi, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, pp. 153.

Il volume accoglie le relazioni presentate nella giornata di studio «L'ombra di re Arduino». Mille anni dopo la fine di un regno», organizzata a Torino il 14 ottobre 2014 nella Sala dei Mappamondi dell'Accademia delle Scienze. I saggi, raccolti a cura di Giuseppe Sergi, rivisitano dunque la figura di Arduino, marchese di Ivrea e in seguito re d'Italia verso l'anno 1000; una figura «presente nella cultura diffusa (scolastica e non solo) sul medioevo», ma la cui conoscenza era basata (sino a non molto tempo fa) «su studi ormai superati, condizionati da enfasi e distorsioni ideologiche». Negli ultimi vent'anni vi è stata una chiara inversione di tendenza e le ricerche degli storici hanno

approfondito non solo la personalità di Arduino ma anche le dinamiche sociali e politiche del territorio in cui egli era maggiormente radicato. I lavori presenti in questo libro documentano tali progressi e si propongono come tappe verso una rivalutazione complessiva: ne diamo un breve riassunto.

Giuseppe Sergi (*Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, pp. 11-23) si propone di «illustrare aspetti che sono legati non alla propaganda, ma proprio allo specifico dell'analisi storica» evidenziando il senso delle anzidette recenti e attuali ricerche che «rimediano a qualche arretratezza nella conoscenza di questo discusso protagonista» (p. 11). A fronte quindi di una figura indubbiamente controversa tanto «nel giudizio etico-storico che si dà del marchese-re» quanto «nella valutazione di ciò che ha rappresentato», l'Autore rinvia ai prezzi che «la tradizione ha pagato nel non riuscire a rinnovare se stessa» (p. 13). Sergi espone poi le tappe essenziali della storia di Arduino, prima marchese e poi re, seguendone la cronologia. L'analisi prende avvio dagli anni intorno al 990 e dalla nomina di Arduino – da parte di Ottone III re d'Italia e imperatore – alla carica marchionale di Ivrea, «un centro di potere tradizionale molto consolidato» (p. 17). Secondo lo studioso: «Arduino poteva forse essere un discendente dei conti di Pombia, poteva essere discendente di una famiglia proveniente dal Milanese, ma poteva anche non essere niente di tutto questo. Ciò che è sicuro è che l'arrivo di Arduino a Ivrea è l'esito di una carriera. Questa carriera può avere due coloriture: può essere stata esito di un trasferimento, sug-

gerito dall'appartenenza a una famiglia influente, titolare di poteri ufficiali in un'area più orientale (lombarda) rispetto a Ivrea; oppure può essere l'ascesa di un *homo novus*, scelto dal re per la sua intraprendenza militare e perché meritava fiducia» (p. 18). Questo primo saggio rinvia poi al periodo segnato dal «ripiegamento di Arduino che è sicuramente un ritiro militare, ma non formale» (p. 21): i diplomi del sovrano, significativi in quanto ufficiali, evidenziano non solo «una corte regia che si sposta ed è in movimento assiduo» (*ibid.*), ma anche un re che «risiede in periferia (nelle valli del Canavese), ma di fatto governa il regno, seppure in modo occasionale» (*ibid.*). Il bilancio «si può riassumere in una formula»: Arduino rimane una figura anomala, «in quanto al tempo stesso conservatore e rivoluzionario» (p. 22). Ricoprendo il ruolo di marchese fu «conservatore, tradizionalista... Da qui la sua politica e la sua azione anche militare anti-vescovi da marchese che, ricevuto l'incarico, voleva applicare i suoi poteri. Come re, il contrario. È stato rivoluzionario, ha cercato di interpretare le istanze e i desideri di ambienti sociali che possono essere collocati tutti sotto una definizione «vassallatica»: ambienti che erano in ascesa, la cui ascesa non corrispondeva tuttavia con la sicurezza del futuro. Arduino ha provato a garantire sicurezza di lunga durata a una parte dell'aristocrazia e a questo ceto vassallatico meno forte» (p. 23).

Alfredo Lucioni (*Re Arduino e il contesto religioso: monachesimo e vescovi fra inimicizie e protezioni*, pp. 25-84) studia il rapporto del marchese-re

con il mondo ecclesiastico, che si manifesta molto più articolato e meno prevedibile rispetto all'immagine negativa che da tempo veniva tramandata. L'Autore documenta e analizza il costituirsi del fronte episcopale antiarduinico, evidenziando la posizione dei vescovi della marca di Ivrea sul tema della dispersione della patrimonialità ecclesiastica. Nell'aspro confronto tra il marchese e il ceto vescovile – diretta conseguenza della nuova politica di recupero di un effettivo esercizio della funzione pubblica marchionale – emerge dapprima la figura del presule Varmondo, insediato nella città eporediese per volere imperiale «e presto attivatosi per conseguire un maggiore controllo sia sul complesso patrimoniale diocesano sia sulla vassallità episcopale» (p. 41). Verso la fine del 998 al fronte episcopale antiarduinico si aggiunse un esponente di prestigio, Leone vescovo di Vercelli – un chierico, forse di origine italiana, accolto nella cappella imperiale sin dal 996 – «che subito ne assunse, per così dire, la guida». Commentando questo stato di cose, Lucioni ricorda come la crescente mobilitazione antimarchionale di alcuni vescovi non ottenne un immediato riscontro nella persona dell'imperatore, per motivi da ricondurre «ai variabili equilibri di potere nell'ambito della corte ottoniana» (p. 49). Pur muovendoci necessariamente in un contesto di congetture, tutto pare, «convergere verso l'esistenza presso la corte di una fazione che fu in grado di tutelare Arduino per qualche tempo e che ebbe quale esponente di spicco (il vescovo) Pietro di Como, del quale non può esser sottovalutato il suo eloquen-

te subitaneo schierarsi con il marchese d'Ivrea allorché questi si fece incoronare re» (p. 51). I casi di Pietro di Como e, probabilmente, dell'omonimo presule di Asti, indicano che fin dal periodo marchionale «Arduino trovò appoggi al di fuori dell'ambiente sociale dei *secundi milites* scontenti delle politiche episcopali al quale la vecchia storiografia aveva circoscritto la cerchia dei suoi seguaci» (p. 53). Per la fase (costellata da ostacoli) che lo portò all'incoronazione regia in Pavia, si può pertanto affermare che il marchese di Ivrea venne aiutato da «una efficace integrazione fra alte protezioni politiche, capacità di mobilitazione di forze militari e adesioni nel mondo religioso» (p. 54). I rapporti con gli ambienti ecclesiastici italici ebbero d'altronde modo di chiarificarsi proprio con l'incoronazione di Arduino (15 febbraio 1002) e la successiva salita al trono di Germania del duca di Baviera Enrico (Magonza, 6 giugno 1002). Grazie a una ricca documentazione, l'Autore può a questo punto descrivere gli orientamenti dell'episcopato dell'Italia settentrionale e la stessa estensione dei consensi goduti dal re italico (pp. 54-63). Completano il quadro delineato da Lucioni, le pagine dedicate al rapporto di Arduino con S. Benigno di Fruttuaria, l'importante centro monastico eretto all'aprirsi del secolo XI sul confine tra le diocesi di Ivrea e Torino per volere dei componenti della famiglia *de Vulpiano*, i quali intervennero nelle lotte di quel periodo al fianco dello stesso re (pp. 79-81).

Gian Savino Pene Vidari (*Canavese, Arduino. Aspetti socio-istituzionali*, pp. 85-121)

mette in evidenza la costruzione di un apparato di consenso arduinico nel territorio canavesano, grazie a legami non solo con famiglie locali ma anche con nuovi signori che, nel tempo – dopo avere preso le distanze da un re sconfitto e condannato dalla chiesa – concepirono rapporti parentali con un personaggio entrato nel mito. Lo studioso, considerata la personalità di Arduino quale marchese di Ivrea, tenta di definire le modalità del suo controllo della zona detta “Canavese” offrendo «l'esposizione di qualche osservazione sulla parte più occidentale della marca, riguardante le alte valli ma in specie la pianura solcata dalla Dora e dall'Orco e contornata dalle montagne» (p. 91). In quest'area territoriale, ancora piuttosto fluttuante nella sua denominazione (pp. 92-94), «il marchese Arduino non ha trovato altri conti e neppure vescovi con pretese comitali (o quasi): dovevano abitarla e controllarla numerosi *domini loci*, più o meno potenti o fortificati, i quali ne riconoscevano la superiorità marchionale» (p. 91). Al seguito del marchese – nella fase del suo ripiegamento dopo le condanne della Chiesa – sarebbero giunti nella parte più occidentale (“canavesana”) della marca, stanziandosi ed imponendosi nella zona, «vari gruppi di armati, gerarchicamente soggetti a capi legati a volte pure per vincoli di sangue ad Arduino» (p. 99). Fatto che porta l'Autore a ipotizzare un mutamento nella “classe dirigente” locale «con un ricambio di vertice, che ha comportato nello stesso tempo una trasformazione da una *forma mentis* nel complesso relativamente agricolo-produttiva (per i canoni dell'epoca) ad una

bellico-predatoria» (p. 98). Scorrendo il susseguirsi delle vicende arduiniche sino alla morte del re ed alla scomparsa della marca di Ivrea, appare evidente che «i discendenti e gli armati», legati al già marchese e sovrano (i “fideles” arduinici in Canavese, pp. 99-102) «marcano con forza il territorio occupato e non si sfaldano» con la sua fine fisica e politica (p. 105). Su tale percorso si colloca la riemersione – verso il secolo XII, «per lo più nella documentazione privata rimasta» – dei principali gruppi arduinici come “conti del Canavese”: questo insieme di signori si “inventarono” dunque «una nuova intitolazione che oggi può anche apparire dubbia o immotivata se si trascura la situazione esistente» (p. 109). Le conclusioni rimandano comunque ad una “provincializzazione” della realtà canavesana: i conti rimasero «abbarbicati in sordina nelle loro terre, guerreggiando per di più fra loro, del tutto esclusi da quello scenario più ampio a cui aveva mirato invano Arduino» (pp. 120-121).

Umberto Levrà (*Il mito risorgimentale e «italiano» di re Arduino*, pp. 123-141) rivisita nel lungo periodo la costruzione polisemantica della figura del marchese-re, in cui si riverberano sia la memoria storica dei conflitti con i vescovi e gli imperatori germanici sia la leggenda tenebrosa dell'episcopocida e dello scomunicato. L'autore avvicina dunque i «chiaroscuri del mito, ora eluso ora esaltato dall'erudizione di antico regime e coltivato dalla storiografia ottocentesca, con il protagonismo dei Savoia, arricchito di ascendenze con potenzialità legittimanti ma anche depurato da zone

d'ombra, alla ricerca di “preparazioni” dell'unità italiana». Sin dal secolo XV l'immagine di Arduino fu interessata dalla ricerca «di un mito delle origini, di un capostipite», da parte dei “conti” canavesani (dai Valperga ai Castellamonte, dai San Martino ai Masino); un processo che si consolida nei decenni centrali del secolo XVII (in un contesto di guerra civile per lo stato sabauda): «il fine era esaltare l'antichità, il prestigio sociale, la continuità, il valore di queste famiglie» (p. 123). Mentre proseguiva il formarsi di questo primo aspetto dell'agiografia arduinica vi fu «la comparsa posteriore del mito di Arduino “italiano”», che è possibile «seguire con sicurezza a partire dall'erudizione piemontese alta tra la prima e la seconda metà del Seicento, in particolare nei lavori di Emanuele Tesauro, Valeriano Castiglione, Francesco Agostino e Lodovico Della Chiesa», (p. 124). Le successive vicende storico-culturali – con protagonisti Gianfrancesco Galeani Napione, Pier Carlo Tenivelli e Jacopo Durandi – videro «riemergere sul finire del secolo, tra le antiche glorie militari di un Piemonte che si voleva italianizzare, anche Arduino» (p.128); grazie poi al nascente ancoraggio, tra gli intellettuali, «alle salde radici cattoliche», veniva anche rigettata «come falsa la noemea di Arduino nemico della Chiesa e lo si ricollocava esplicitamente in grembo ad essa» (p. 129). In ultimo, passata l'occupazione francese, con gli anni della Restaurazione – prendendo corpo la nuova idea, ora non solo più culturale ma politica, di nazione italiana – si assiste a un inedito coinvolgimento di Arduino a fianco e in appoggio

alle ambizioni dinastiche della dinastia sabauda. Pur entro alcuni limiti Arduino era tornato all'attenzione degli storici come d'altro canto testimonia l'uscita («con metodo ben più rigoroso») del primo studio organico sul marchese di Ivrea. Si tratta dell'*Arduino* di Luigi Giuseppe Provana del Sabbione – studioso schivo e apparato «a cui poi molti attingeranno» – che «poggiava su una accurata critica delle fonti» ed «era contestualizzato nella coeva storia dell'intera penisola». Lo studioso non manca di soffermarsi su Domenico Carutti, altra significativa figura di storico che «dopo l'unificazione sentiva profondamente la fedeltà alla dinastia e alla piccola patria piemontese» (pp. 134-136). Le pagine conclusive del saggio rinviano a un ulteriore percorso del mito arduinico, intrapreso dopo l'Unità, «questa volta in chiave letteraria e folclorica, che fece propria pure l'italianità di Arduino e la ripropose» e a cui venne affiancandosi una cospicua presenza del marchese-re nell'immaginario collettivo canavesano (pp. 136-139).

Questo interessante volume viene a porsi quale odierno punto fermo della ricerca storica su Arduino di Ivrea, sulle sue vicende e su quanti quella significativa figura e quelle complesse vicende hanno di volta in volta rivisitato.

Franco Quaccia



*Boteriana I. Giovanni Botero a 400 anni dalla sua scomparsa*, a cura di Blythe Alice Raviola, Torino, Aragno, 2018, pp. VI-202.

Il volume nasce dalla lodevole iniziativa dell'Associazione Amici di Bene Vagienna, guidata con cura sapiente da Marcello Fessia. Forte della collaborazione del comune di Bene e del patrocinio della Regione Piemonte e del Consiglio Regionale del Piemonte, egli si è fatto promotore delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giovanni Botero, illustre benese, cui è stato dedicato un convegno internazionale nella suggestiva cornice cittadina di Palazzo dei Nobili, l'8 ottobre 2017. Da questa felice occasione è subito maturato il progetto di strutturare in modo organico e con cadenza periodica una serie di giornate di studi da dedicare all'approfondimento di aspetti ancora inediti delle personalità di questo «gesuita da bene», per usare l'arguta espressione coniata da Luigi Firpo, che è stato, con Federico Chabod, l'insuperabile biografo di Botero. Primo passo di questo progetto, ambizioso e prezioso, è la pubblicazione di questo volume, che sin dal titolo di *Boteriana I*, dichiara la sua volontà di riprendere il filo della riflessione *Boteriana* condotta con sistematicità da Luigi Firpo nelle pagine di «Studi Piemontesi» dal 1972 al 1977. È la stessa curatrice, Alice Raviola, a spiegarlo, a conclusione della prima parte del libro (*Saluti istituzionali e note introduttive* con una *Premessa* di Michelangelo Fessia, una *Prefazione* di Sergio Soave, due interventi di monsignor Luciano Pacomio e Luigi Ma-

nino e la *Nota della curatrice* in chiusura). Il volume, in cui confluiscono solo alcuni dei contributi al convegno del 2017, è un libro agile, impreziosito dall'elegante veste formale dei tipi di Nino Aragno. Solo la sua munificenza e la sua attenta politica culturale hanno reso possibile arrivare a questa edizione, prima di una serie, che la comunità scientifica non può che augurarsi lunga e duratura.

La prima parte del volume (*Botero e la storia economica*) approfondisce il pensiero boteriano in relazione agli sviluppi dell'economica nella prima età moderna secondo tre prospettive originali. L'affondo di Erik Reinert misura l'impatto delle opere boteriane, in particolare *Delle cause della grandezza delle città* e delle *Relazioni universali*, censendone le edizioni su scala europea entro il 1850. Il successo ampio e duraturo di questi best sellers d'Antico Regime riposa sulla forza euristica dell'analisi economica, che Reinert mette in luce attraverso il confronto con il pensiero del cosentino Antonio Serra, autore nel 1613 di un importante, ancorché a lungo dimenticato, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare gli regni d'oro e d'argento* (*Giovanni Botero (1588) and Antonio Serra (1613): Italy and the Birth of Development Economics*, pp. 23-44). Figlie della «tradizione cosmografica rinascimentale», ma già «proiettate alla valorizzazione della nuova dottrina statico politica», le *Relazioni Universali*, con la loro natura anfibia, sono rilette da Pierluigi Marinucci (*Botero e l'idea di civiltà fra antropologia e dottrine economiche*, pp. 45-64) in ragione dell'idea di civiltà

che esse espressero e che segnò un momento importante della maturazione della statualità moderna con le sue diverse concettualizzazioni. Giorgio Fea, in ultimo, partendo dall'utopia boteriana dell'adozione di una moneta unica, affronta i nodi irrisolti della politica monetaria fra Cinque e Seicento, con particolare attenzione al Piemonte sabaudo (*Nelle tasche di Botero: moneta e denaro tra XVI e XVII secolo*, pp. 65-84).

La seconda parte del volume – *Il contesto culturale e le opere* – si apre con la figura del gentiluomo fossanese Alessandro Tesauo, ancor poco noto architetto e letterato della corte di Carlo Emanuele I. Igor Ferraro, che a lui ha già dedicato una monografia nel 2016, ne approfondisce qui la relazione con Giovanni Botero, che ne apprezzò e valorizzò le doti intellettuali (*Alessandro Tesauo, «lo specchio del perfetto gentiluomo di corte» ed «il gran Botero»*, pp. 85-98). Maria Teresa Pichetto rilegge e aggiorna la riflessione firpiana sullo sviluppo del pensiero politico boteriano a partire dal *De regia sapientia* del 1582 (*Giovanni Botero, dalla Ragion di Stato alle Relazioni Universali*, pp. 99-122), mentre Alice Raviola, cui si deve la preziosa edizione moderna delle *Relazioni Universali* e de *I capitani* per i tipi di Aragno fra il 2015 e il 2017, apre allo «studio di testi concepiti a latere delle opere maggiori», pubblicando e contestualizzando un inedito sonetto boteriano indirizzato al potente Gabriel de Zayas, segretario del Consejo de Italia prima e di quello del Portogallo (*Un sonetto a margine del corpus delle Relazioni universali*, pp. 123-134).

Nell'ultima parte del volume – *L'immagine di Botero*

– si deve a Laura Facchin una prima rassegna degli interessi storico artistici che affiorano da diversi scritti boteriani e un ampio *excursus* sull'iconografia di questo personaggio a partire dall'unico ritratto che «con certezza» ne «raffigura le fattezze», la tela conservata presso il Comune di Bene Vagienna (*Giovanni Botero e le arti figurative attraverso i secoli*, pp. 135-178). Seguono, in chiusura, un «apparato iconografico» e una breve sintesi biobibliografica di Giorgio Fea e Silvia Sandrone, *La vita e le opere di Giovanni Botero* (pp. 189-192).

Non resta ora che attendere *Boteriana II*. «Universalismo, fede e poesia nell'opera di Giovanni Botero» è il tema che è stato scelto per la seconda giornata di studi che l'Associazione Amici di Bene, fedele alle sue promesse, ha organizzato con nuova e sempre squisita ospitalità a Palazzo dei Nobili l'8 ottobre 2018. Il convegno, presieduto da Enzo Baldini, curatore di una magistrale edizione della *Ragion di Stato*, ha visto gli interventi di Stefano Andretta (*Botero fra visione e realtà del conflitto politico e religioso di fine secolo*), Giacomo Jori (*Botero religioso (Le Rime spirituali del 1609)*), Alice Raviola (*La proiezione universale di un piccolo stato*). Il Discorso attorno lo Stato della chiesa (1599) e di chi scrive (*Botero Borromaico? Le Epistolae theologiae tra Milano, Torino e Parigi*).

Marzia Giuliani

Irene Fulcheri, *Gentildonne del Seicento. Il carteggio di Anna Dorotea Ferrero e di Ottavia Ferrero Solaro di Moretta*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco", 2018, pp. 153, ill.

Nel primo capitolo l'A. inquadra il proprio lavoro nell'ambito della storiografia recente che ha riconosciuto spazio adeguato ai personaggi femminili e alla storia sociale. Il libro è anche frutto del rinnovato interesse per l'esplorazione degli archivi privati, in questo caso quello conservato all'Archivio di Stato di Biella, ivi depresso da una delle famiglie biellesi più illustri, i Ferrero della Marmora. Dopo le notizie sull'archivio, l'A. si sofferma su un opuscolo a stampa e su un manoscritto in cui Sebastiano II Ferrero, all'inizio del Seicento cerca di affermare il prestigio della famiglia, rivendicandone l'antica nobiltà attraverso improbabili ascendenti, cospicue parentele e adducendo documenti, esistenti, e qualcuno supposto, che parlano di concreti beni fondiari; era un modo, suppone con buone ragioni l'A., di garantire alla famiglia i privilegi di cui godevano quelle di antica nobiltà.

Nel secondo capitolo (*Figlie e mogli. I nuclei familiari di Ottavia e di Anna Dorotea*) si ricostruiscono le vicende dei matrimoni che conducono le due donne nella famiglia Ferrero: quello di Ottavia Solaro di Moretta con il vedovo Sebastiano Ferrero (contratto del 10 giugno 1620); quello dell'austriaca Anna Dorotea di Burgau con il fratello di Sebastiano, Pietro Francesco Ferrero (contratto del 3 dicembre

1607). Ampie citazioni dalle lettere conservate offrono uno spaccato dei rapporti familiari; particolarmente vivace appare Ottavia nei rapporti difficili con il marito, troppo assente da casa.

Nel terzo capitolo (*Vivere nel secolo di ferro*) entra in scena la storia che si dice maggiore con la peste e le guerre così come si possono percepire dalle lettere che le due gentildonne ricevono. Ma ad Ottavia accade anche di assistere dal Piazzo di Biella, nel giugno 1638, ai bombardamenti su Vercelli assediata; e ancora una volta il marito è lontano.

Nel quarto capitolo (*Vivere ogni giorno*) l'A. estrae dalle lettere i passi utili ad offrire squarci di vita quotidiana: nascite (quattro i figli di Ottavia), seguite a volte da morti precocissime, e poi le cure dei figli (Ottavia come madre, Anna Dorotea senza figli, come zia); insomma tutto ciò che occorre fare per condurre una casa: così un capitoletto è intitolato: *Di scarpe, formaggi, fazzoletti e spargi; oggetti e cibo allegati alle lettere*; cose minute e altre più impegnative come dice il capitoletto che segue: *Governare la casa e gli affari di famiglia*. E, come prevedibile in una corrispondenza sopra tutto femminile, scambi di informazioni e consigli sulla moda.

In appendice i registi delle lettere: di Ottavia da Parma e Piacenza al figlio Tommaso Felice; di Anna Dorotea inviate da Innsbruck e da Vienna; di Ottavia al marito Sebastiano.

Il libro è interessante per quello che racconta e anche perché ci fa intravedere una giovane studiosa capace di interrogare e di far parlare gli archivi, di collocare i dati d'archivio in un contesto storico e

di esporre i dati della ricerca in un discorso lucidamente organico e con una scrittura scorrevole. Maturando probabilmente rinuncerà a qualche spunto da romanzo facile come la «penombra serale» e i «ricami argentati» (di p. 7). È uno dei migliori libri della collana che ci è occorso di leggere. Peccato che sia mancata un'ultima revisione tipografica: fastidiosi i richiami di nota che invece di stare in esponente spesso sono finiti sul rigo, nello stesso corpo del testo.

Mario Chiesa

*Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, a cura di Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli, Paolo Daniele Tuscello, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2018, pp. 352, ill.

Questo settimo volume miscelaneo dedicato a papa Leone XII, al secolo Annibale della Genga (1760-1829), marchigiano, salito al soglio pontificio nel 1823, è dedicato “alle relazioni diplomatiche tra gli Stati e al quadro geopolitico”, ossia ai rapporti di Roma sia con regni e ducati della penisola italiana ridisegnati dal Congresso di Vienna, sia con le potenze d'Europa e d'America. Dunque uno sguardo allargato al mondo a opera di sedici studiosi, italiani e stranieri (ascesi a diciotto nella seconda edizione), che hanno analizzato ambiti geografici diversi: tra cui il Piemonte restituito ai Savoia.

Le pagine di Pierangelo Gentile (“*Io vorrei cancellare dalla storia del Piemonte il Breve del 1828: l'onda lunga dei rapporti diplomatici tra Leone XII e Regno di Sardegna*”, pp. 105-128) affrontano la spinosa questione dell'intesa tra la Santa Sede e il governo di Carlo Felice in merito alla restituzione alla Chiesa di “tutto il patrimonio degli enti ecclesiastici soppressi da Napoleone” e all'assunzione a carico dello Stato “delle congrue dei parroci a risarcimento dei danni subiti”. Oneri pesanti, che negli anni della Restaurazione sabauda erano il frutto amaro dell'obbedienza ossequiosa del sovrano assoluto cattolico al capo supremo della Chiesa universale. La questione non poteva non riverberarsi su un “dopo” affatto diverso, tant'è che la decisione del governo di centrosinistra, nato dal “connubio” Cavour-Rattazzi, di sottoporre all'approvazione del Parlamento la legge sulla soppressione dei conventi nel 1855 guadagnò ai liberali piemontesi la “scomunica maggiore” da parte di Pio IX. Gentile evidenzia, anche attraverso due documenti inediti riportati in appendice al saggio, il lavoro diplomatico tra Torino e Roma che negli anni venti dell'Ottocento vide all'opera *in primis* Filiberto di Collobiano, gratificato di “onori regali e pontifici”.

Di munifici doni tratta Fiumi Sermattei (“*Un diverso sistema ne' regali da farsi ai Sovrani*”. *Oggetti e strumenti della diplomazia leonina*, pp. 293-328), curatrice dell'opera con Roberto Regoli e Paolo Daniele Tuscello. Nel suo contributo il

lettore ritrova alcuni importanti riferimenti ai legami tra Leone XII e i Savoia, che si concretano nell'omaggio della *Rosa d'oro* a Maria Teresa d'Asburgo d'Este, regina vedova di Sardegna, e nella colonna reliquiaria offerta a Carlo Felice: capolavoro d'arte sublime oggetto di studi approfonditi della stessa autrice (*Gli antichi marmi della Basilica di San Paolo fuori le mura e un'idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice*, in “Studi Piemontesi”, XLIV, 1 (2015), pp. 5-14).

Rosanna Roccia

Mario Riberi, *Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento napoleonico. Le osservazioni dei tribunali già sabaudi sul Projet de Code criminel de l'an X*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, pp. 310.

Per Mario Riberi è familiare indagare sullo sviluppo della giustizia penale piemontese, infatti questo volume si può considerare il proseguimento e completamento del suo precedente studio sulla giustizia penale in Piemonte nel periodo napoleonico (*La giustizia penale in Piemonte nel periodo napoleonico. Codici, tribunali, sentenze*, Torino, Giappichelli, 2016). *Piemonte, Nizza e Savoia* è un'indagine che accanto ad un accurato inquadramento storico, svolto nella prima parte del volume, propone un'approfondita analisi tecnico-giuridica sulle *Observations* proposte dai magistrati piemontesi al progetto di codificazione penale e processuale napoleonico, che, con numerose revisioni, sfocerà nel 1808 nel

Codice di procedura penale e nel 1810 in quello di diritto penale sostanziale. Il reperimento delle *Observations sur le Projet de code criminel, correctionnel et de police de l'an IX*, rinvenute dall'Autore presso la Biblioteca "Romain Gary" di Nice Ville, hanno rappresentato l'elemento nodale per lo sviluppo di questa ampia ed interessante ricerca che approfondisce il tema sia da un punto di vista storico che giuridico.

La prima parte del libro è dedicata ad un chiaro ed ampio inquadramento storico-giuridico, in cui l'Autore ripercorre le vicende dell'annessione dei territori sabaudi di terraferma alla Repubblica francese e all'estensione ad essi della nuova giurisdizione d'Olttralpe, insieme con la legislazione penale, istituendo nuove magistrature e creando nuovi tribunali al posto di quelli sabaudi che avevano operato durante l'*ancien régime*. Successivamente Mario Riberi illustra brevemente la storia del supremo tribunale piemontese – il Senato di Piemonte – che nel 1801, in seguito all'occupazione francese, venne trasformato nella Corte d'Appello di Torino, ove continuarono ad operare magistrati e giuristi illustri quali Pietro Gaetano Galli della Loggia, Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, Lodovico Agostino Peyretti di Condove, Ferdinando dal Pozzo della Cisterna – per non ricordarne che alcuni –, destinati a ricoprire cariche illustri sia in Italia che in Francia, a testimonianza della grande competenza raggiunta nelle discipline giuridiche da numerosi esponenti della magistratura torinese. L'apprezzamento della preparazione giuridica dei magistrati sabaudi è testimoniato

dal fatto che molti dei personaggi soprannominati divennero presidenti della Corte d'Appello di Torino dopo la sua istituzione e che una non piccola parte di loro, che apparteneva alla classe nobiliare, aderì alle riforme introdotte dalla Rivoluzione francese, collaborando lealmente con Napoleone. L'Autore non manca di mettere in primo piano questa prospettiva, in contrasto con quella tradizionale di Carlo Dionisotti, il quale nella sua *Storia della magistratura piemontese*, «adottando una prospettiva filosabauda, riteneva che nell'operato dei magistrati dal XVIII al XIX secolo vi fosse una sostanziale continuità di intenti e considerava [...] l'età napoleonica una semplice parentesi, priva di conseguenze per l'amministrazione della giustizia in Piemonte» (p.12).

La seconda parte del volume è quella senza dubbio più originale e di stampo prevalentemente tecnico-giuridico. In essa vengono analizzati il *Projet de code criminel* e le *Observations sur le Projet*, formulate dai cinque tribunali degli ex Stati sabaudi nel 1804 (la Corte d'Appello di Torino, i Tribunali criminali dei dipartimenti del Po e della Dora, della Stura e del Tanaro, del Mont Blanc e delle Alpes Maritimes), affinché il Consiglio di Stato dell'Impero potesse elaborare i due nuovi Codici di diritto sostanziale e di procedura penale per sottoporli all'approvazione del Corpo Legislativo. Ciò, di fatto, accadde nel 1808 per il codice di procedura e due anni dopo per quello penale con l'intenzione di farli entrare in vigore nel 1811 in tutti i territori dell'Impero.

L'obiettivo del *Projet* era chiaramente quello di risiste-

mare l'organizzazione dei tribunali – e in particolar modo quella dei tribunali criminali – che, presenti in ogni dipartimento, erano costituiti da un pretore, dai propretori del dipartimento, da tre sostituti, da un cancelliere, da tre sostituti, dal commissario del governo e dai suoi sostituti e da un cancelliere. L'idea dei legislatori napoleonici era quella di rendere più efficiente il sistema della giustizia penale attraverso le giurie d'accusa e di giudizio e attraverso un giudice monocratico (il pretore), che fornito di grandi poteri e introdotto al posto del Presidente del tribunale criminale, doveva rendere efficiente l'apparato giudiziario ed esecutivo delle decisioni delle giurie.

Le osservazioni di tutte le Corti interpellate – secondo quanto emerge dalla ricerca di Mario Riberi – ebbero una certa importanza, in quanto indussero i giuristi dell'età napoleonica a separare per la prima volta il diritto penale sostanziale da quello processuale per dar vita a due codici differenti. Nel complesso il *Projet* incontrò numerose critiche da parte tanto dei magistrati delle Corti francesi, come da quelli dei territori di terraferma già appartenenti al Regno sardo. Costoro, infatti, ritennero che l'attivazione del nuovo sistema penale avrebbe drasticamente ridotto il numero dei magistrati appartenenti all'ordine giudiziario, diminuendo il loro prestigio e la loro influenza a favore di quelli dipendenti dal potere esecutivo, quali erano i pretori, i propretori e i magistrati di sicurezza. Perciò si impegnarono a difendere la loro autonomia, impedendo che il *Projet* entrasse in vigore così come era stato concepito.

Al di là delle osservazioni fatte per difendere la loro posizione, i magistrati degli ex territori sabaudi avanzarono anche critiche tecniche contro le proposte di introduzione della giuria, l'applicazione troppo rigida del principio di legalità, a proposito della genericità della definizione del tentativo di reato ecc. Certamente, dunque, si impegnarono a difendere la loro autonomia, impedendo che il *Projet* entrasse in vigore così come era stato concepito ed ebbero la meglio sulla maggior parte delle innovazioni introdotte nel *Projet*, ma soprattutto seppero giocare un ruolo positivo nella creazione di un sistema giudiziario più razionale, poiché le loro osservazioni erano sostenute da motivazioni riflettenti una consolidata esperienza tecnica.

Il lavoro di Riberi rappresenta, dunque, una rivisitazione e rivalutazione di quello che fu il ruolo della magistratura sabauda negli anni di dominazione napoleonica, ribaltando l'interpretazione data per tanti anni da un certo filone della storiografia tradizionale, che pose principalmente l'accento sull'opposizione fatta dai magistrati alla dominazione francese. Traspare, infatti, dall'analisi del *Projet de code criminel* e dall'esame delle *Observations* presentate dai cinque tribunali ex sabaudi, un innovativo quadro che mette in luce il significativo e costruttivo apporto che i magistrati di quelle Corti diedero alla codificazione penale e penale-processuale francese.

Paola Casana

Michel Boulet, *Michel Saint-Martin. Un Savoyard passeur de savoirs au XIXe siècle*, "L'histoire en Savoie", n° 32, Chambéry, Société Savoisiennne d'Histoire et d'Archéologie, 2018, pp. 148, ill.

Scienziato, insegnante, imprenditore savoiardo vissuto tra la Rivoluzione e la vigilia della cessione della Savoia alla Francia, Michel Saint-Martin (1796-1859) è rimasto sinora nell'ombra nonostante il suo forte legame con i celebri fratelli Burdin, "industriali della botanica", che dalla *pépinière* installata nel 1765 a Chambéry seppero sviluppare la loro *entreprise* sino a diventare titolari a Torino di un grande vivaio di fiori e piante esotiche, che Carlo Alberto insegnò dell'appellativo di "Regio stabilimento". Del meno noto *passeur de savoirs*, ossia del 'traghettatore di saperi' Saint-Martin, traccia in questo volumetto la storia Michel Boulet, già docente di discipline agronomiche, autore di vari studi in materia in ambito europeo.

Appartenente a una famiglia di notabili di Chambéry, Michel Saint-Martin seguì con ottimi risultati in collegio un corso completo di studi: lingua latina, retorica, filosofia, matematica, fisica e chimica. Verso il tramonto dell'era napoleonica, passò, diciottenne, dai banchi di scuola alla cattedra. Un impegno totalizzante, tanto che nel 1822, il giovane docente piuttosto "fatigué", anziché il sostegno implorato, ottenne la "retraite avec pension". Entrato a soli 27 anni a far parte dell'Académie de Savoie, Saint-Martin insisterà sulla necessità del ricorso alla sperimentazione per sostenere la teoria.

Ampliando le proprie conoscenze con il mondo imprenditoriale, egli divenne "un passeur de savoirs entre la recherche et les applications techniques". Il suo campo d'azione riguardò soprattutto i sistemi antigrandine e la fabbricazione del sapone. Ma fu l'amicizia con Martin Burdin che lo introdusse nel mondo della botanica e lo mise in contatto con i più importanti esponenti delle scienze agricole, come Matteo Bonafous, al quale nel 1835 indirizzò una interessante *Lettre sur une école d'agriculture en Toscane*. Da Torino, dove lavorò presso la *maison* Burdin partecipando inoltre all'associazionismo, tornò a Chambéry, e nella sua città continuò a studiare, lavorare, e specialmente a insegnare, non senza partecipare attivamente alla vita dei vari sodalizi scientifici locali. Testimone di grandi cambiamenti e scoperte – dalla pila voltaica al telegrafo elettrico, sperimentato quest'ultimo nel corso di un viaggio nella lontana America –, Michel Saint-Martin riteneva che la conoscenza rendesse gli uomini liberi e il sapere favorisse il progresso economico. Le scienze erano il perno intorno al quale ruotava la sua esistenza, sin dagli anni giovanili vissuta con grande impegno, inesausta curiosità e inenarrabile modestia. Quest'uomo, anziché come colui che specialmente in Savoia aveva aperto la strada all'innovazione, si presentava infatti in pubblico semplicemente come il "jardinier de Turin". Anche per questo motivo merita di non essere dimenticato.

Rosanna Rocchia

Giulio Guderzo, *Ferrovie nel Piemonte preunitario. Storia e immagini*, Milano, Ulrico Hoepli, 2018, pp. 477, ill.

La genesi di questo libro è narrata dall'Autore nella brillante *Introduzione* ove sono tratteggiate le fasi dell'approccio a una vicenda inscritta “nella cornice dell'Europa della rivoluzione industriale”, quella cioè “di un Paese – il Piemonte preunitario – le cui energie dovettero trarre l'alimento indispensabile al *rush* finale non solo dalla carica propulsiva delle innovazioni introdotte nel decennio cavouriano ma pure dalle ‘virtù’ coltivate nel ventennio carloalbertino”.

Il progetto di ricerca sulle strade ferrate del Regno di Sardegna, assegnato al giovane Guderzo dal noto economista Pasquale Saraceno verso la fine degli anni '60, sostenuto poi con forza da Carlo Pischetta (l'“amico e maestro di storia subalpina” alla “cara memoria” del quale il volume è dedicato), prese corpo assai più tardi, per vari motivi: scrivere la storia compiuta di uno dei più rivoluzionari sistemi di trasporto dell'Ottocento subalpino, oltre cultura adeguata e capacità di sintesi, richiedeva lunghi e approfonditi scavi negli archivi italiani ed europei, vale a dire libertà di movimento, tempo, pazienza nonché massima concentrazione: cosa assai ardua allorquando gli interessi personali portavano altrove e gli imperativi della carriera universitaria apparivano ineludibili. Del resto un argomento tanto impegnativo, che non aveva attirato se non sporadiche e marginali attenzioni da parte degli storici, esigeva di essere studiato a fondo e in tutte le sue articolazioni,

politiche, economiche, scientifiche. Come ha infine autorevolmente saputo fare l'Autore dominando un mare *magnum* di documenti.

L'elenco delle fonti consultate da Giulio Guderzo è davvero impressionante: da quelle fonti egli ha ricavato la linfa che gli ha permesso di delineare i sei “campi” della prima parte del volume, ossia *La storia vera e propria*. Che partendo da un interrogativo, “Ferrovie, perché”, trova riposta nella situazione geo-politica del Piemonte e nella sua capacità di affrontare la questione: “Nessun altro Stato preunitario – compresi quelli nei quali si sono costruite ferrovie assai prima che in Piemonte [Regno delle Due Sicilie, Napoli-Portici; Lombardo-Veneto, Milano-Monza; Granducato di Toscana, Livorno-Pisa] – dibatte con altrettanto impegno ai massimi livelli, negli anni Trenta e Quaranta, i problemi posti dal nuovo mezzo di comunicazione per arrivar infine a definire una politica ferroviaria globale, in cui collocare correttamente ogni successiva decisione”. Il Piemonte di Carlo Alberto e il Piemonte di Cavour: che, trentaseienne non ancora immerso nella politica attiva, nel noto scritto *Des chemins de fer en Italie* aveva anticipato con lucidità appassionata le linee di un disegno *in fieri*. “Intelligenza progettuale, servizio onesto, coerenza tra le parole e i fatti” avrebbero caratterizzato l'azione del Regno sardo, divenuto, dopo i tentativi privati al di là delle Alpi, protagonista e imprenditore, avocando a sé “costruzione ed esercizio degli assi portanti della futura rete”, della quale sarebbe stato pur anche “gestore”.

Guderzo in questo interessantissimo libro ricostruisce in

punta di penna “una vicenda di innovazione tecnica e sociale” complessa, ricostruendola nelle sue diverse fasi, dal dibattito, che coinvolge uomini politici, tecnici, banchieri e amministratori locali, “al lavoro sul terreno di ingegneri, imprenditori, operai”, alla gestione: particolarmente complicata dai venti di guerra che intralciano la *routine* e assorbono ingenti risorse. Ma che non impediscono di guardare lontano.

La sezione storica del volume dedica un nutrito capitolo a *Progetti e realizzazioni* del periodo dal 1848 al 1860 nell'“altra Italia”: da cui emerge un lavoro intenso mirato a disegnare percorsi, tracciare reti, congiungere città e paesi, in una parola, “modernizzare” la Penisola e creare legami con il resto del mondo. Non solo la ferrovia, peraltro, ma anche un servizio postale efficiente, affinché le comunicazioni facilitate dall'invenzione e dall'uso diffuso del telegrafo, fossero il “volano per lo sviluppo” di settori “in gravi ritardi tecnologici”.

I dati dei capitoli I-X sono integrati nel capitolo XI con *Qualche numero in più*: ossia da una serie di tabelle numeriche che attraverso le cifre raccontano “inizi e progressi della ferroviarizzazione” piemontese nel decennio preunitario: dati eloquenti sulle “Linee o tratte aperte al traffico”; sui “Costi di costruzione delle Ferrovie dello Stato” (spese annue e spese totali, riferite anche a singoli interventi); sul “Parco-rotabili dell'Azienda dello Stato” (con dettagli in merito a “costruttori e consistenza”); sulla “Mobilità”, ovvero sul “Servizioviaggiatori” (persone e merci in movimento e distanze per-

corse relativamente alle linee Torino-Genova, Alessandria-Arona, Torino-Susa, Torino-Pinerolo, Mortara-Vigevano, Genova-Voltri, Alessandria-Acqui, Alessandria-Stradella, Cavallermaggiore-Bra, Torino-Savigliano-Cuneo); sui "Ricavi, costi", ossia sul "Reddito operativo delle Ferrovie dello Stato" ripartiti in relazione alle rispettive linee. Tabelle specifiche riguardano infine i conti della "Vittorio Emanuele", la ferrovia transalpina tra Savoia e Piemonte, e quelli del servizio lacuale, deficitario, ma che, secondo il sagace direttore Bartolomeo Bona, presentava "un utile indiretto per le molte merci che dalla Svizzera vengono per la via del Lago Maggiore dirette nell'interno ed oltre mare".

La parte II del volume è costituita da un imponente *Album* di immagini: una narrazione complementare assai efficace, mirata a "suscitare... l'interesse del lettore". Il *dossier* si compone di cinque sezioni: nella prima, "dedicata alle nuove vie di comunicazione realizzate, con particolare riguardo alla Torino-Genova", la cartografia cede il passo alle limpide vedute di Carlo Bossoli e a un piccolo corredo di ulteriori raffigurazioni; nella seconda spiccano le "regine dell'innovazione", ossia le locomotive e il loro "seguito", vale a dire le carrozze, qui rappresentate dai magnifici disegni per il *comfort* del "treno reale". Il terzo segmento è costituito da una carrellata di vignette satiriche, del "Fischietto" e del "Pasquino", che intercettano umori, attese e perplessità di un pubblico di neofiti, e da una rassegna di illustrazioni che rievocano il ruolo del treno nelle operazioni militari della guerra del '59; il quarto si concentra sulle "opere d'arte": disegni di in-

gegneria e architettura per la realizzazione di stazioni e servizi, progetti di ponti, modelli stranieri da cui trarre ispirazione. Conclude una selezione significativa, anche dal punto di vista grafico, di guide-orari: *vademecum* indispensabili al fruitore di quella straordinaria invenzione venuta a metà Ottocento a cambiare, in meglio, il moto degli uomini e delle merci.

Se nella prima parte dell'opera la gradevole scrittura intreccia con leggerezza cronaca e politica, economia e saperi tecnico-scientifici, offrendo al lettore la tanto attesa storia delle ferrovie piemontesi, tema più che mai d'attualità, nella seconda la suggestione delle immagini aiuta davvero il lettore che si accosta alla complessità di tale storia "a comprendere come in un piccolo Paese, segnato da aspri ostacoli naturali, si poterono concepire e realizzare sogni altrove ritenuti impossibili". Nel fitto *Indice dei nomi di persona* chi legge trova tutti i protagonisti della grande avventura: sognatori con i piedi per terra, risoluti e capaci di guardare lontano, da cui trarre, oggi, insegnamenti di qualche utilità per il nostro futuro.

Rosanna Roccia

*Alessandro Borella laico e democratico (1815-1868)*, a cura di Emilio Champagne, prefazione di Umberto Levra, Castellamonte-Torino, Associazione "Terra Mia" – Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2018, pp. 256.

Questo volume raccoglie ben più che gli interventi dell'interessantissimo convegno tenutosi a Castellamonte il 30 settem-

bre 2017, ma fa il punto della situazione su un personaggio che fu tanto centrale nel dibattito pubblico del Risorgimento, quanto dimenticato dai posteri: Alessandro Borella. Intendiamoci, il libro non è celebrativo del cofondatore della "Gazzetta del Popolo". Rappresenta semmai l'esito di un intelligente progetto di ricerca; un lavoro portato avanti tra 2016 e 2017 dalla benemerita Associazione "Terra Mia" presieduta da Emilio Champagne, e che ha visto un gruppo di appassionati e volenterosi studiosi (lo stesso Champagne, Carla Tarizzo e Loris Sapia) misurarsi nel difficile censimento dell'attività intellettuale del giornalista e politico canavesano. I risultati sono tutti in appendice: la bibliografia contenente le opere e i libelli, la serie di opuscoli de "La libera propaganda" e l'almanacco nazionale della "Gazzetta del Popolo"; il catalogo degli articoli pubblicati per vent'anni dalle colonne del giornale (ben 2616!); lo spoglio dell'attività politica svolta in veste di deputato. Come ben spiega Umberto Levra nell'esauriente prefazione, la presentazione dei risultati di ricerca è stata dunque l'occasione per ritrovarsi attorno a un tavolo al fine di tentare una riflessione a tutto campo sulla prodigiosa attività di «un personaggio risorgimentale di rilievo ingiustamente caduto nell'oblio» (p. 13). A partire dalla nuova biografia, che aggiorna il profilo del *Dizionario biografico degli italiani* risalente al 1971. Se ne occupa ancora Champagne (*La figura di Alessandro Borella*, pp. 15-39), il quale rettifica non pochi dati, a partire dal luogo e dalla data di nascita: Torino, 2 maggio 1815 e non Castel-

lamonte in un generico 1813. I Borella furono una famiglia benestante dalle solidi radici provinciali, impegnata a Torino nella professione medica. Il padre di Alessandro, Bartolomeo, compromesso nei moti del 1821, fondò nella capitale il primo laboratorio per la produzione di apparecchi ortopedici. E Alessandro in un primo tempo pensò di seguire le orme paterne, conseguendo la laurea in medicina; salvo poi capire che la passione non erano femori e bacini, bensì la politica e il giornalismo. Di quest'ultima attività se ne occupa Bartolo Gariglio (*Alessandro Borella giornalista della "Gazzetta del Popolo"*, pp. 41-56) che, a distanza di trent'anni da uno dei suoi più importanti lavori, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La Gazzetta del Popolo (1848-1861)*, torna a riflettere su uno dei giornali più popolari del tempo, fondato il 16 giugno 1848, nel bel mezzo della prima guerra di indipendenza, l'inconfondibile quotidiano dal piccolo formato, venduto alla modica cifra di 5 centesimi, che fu il foglio più diffuso nel regno di Sardegna e tra i più letti nella penisola con i suoi 20.000 abbonati. Un giornale "battagliero", capace di mobilitare i suoi lettori in petizioni "patrie": dall'obelisco alle leggi Siccardi di piazza Savoia, alla straordinaria e mondiale sottoscrizione per dotare di cento cannoni la cittadella di Alessandria, fino al ruolo egemonico svolto in seno al movimento delle società di mutuo soccorso. Un giornale dunque dalla cifra laica e anticlericale, incubatore della massoneria. Un problema a cui risponde Marco Novarino (*"Compagni di strada". Alessandro Borella e il milieu*

*liberomuratorio nella Torino dell'Ottocento*, pp. 57-83), arrivando alla conclusione che, «se non ci sono prove certe sull'appartenenza di Borella alla liberomuratoria, appare piuttosto chiaro come esso la frequentò assiduamente», condividendo «battaglie politiche e sociali, con i più influenti esponenti della rinata massoneria italiana a partire dal 1859» (p. 83). Non ultimo, l'amico e collega Felice Govean, che della massoneria torinese fu *factotum*. Da questo aspetto particolare ma non secondario, si passa nel volume a temi più generali, con l'analisi dell'operato di Borella nel substrato politico della sinistra liberaldemocratica. Ad occuparsene è uno specialista come Adriano Viarengo (*La Sinistra subalpina negli anni del Risorgimento. Dalle radici negli anni Trenta al proclama di Moncalieri*, pp. 85-129) che delinea una geografia di quell'area parlamentare che fu di riferimento per il canavesano: i liberaldemocratici appunto, non mazziniani e dunque repubblicani, ma monarchico-costituzionali; unitari in prospettiva, ma a lungo fautori «di una confederazione italiana egemonizzata da un forte regno del Nord Italia sotto casa Savoia» (p. 87). Insomma, coloro che erano stati rimproverati da Mazzini di voler fare «una rivoluzione italiana con un re». Agli aspetti anticlericali di Borella dedica la propria attenzione Silvia Cavicchioli (*La laicità dello Stato e la lotta contro i privilegi ecclesiastici*, pp. 131-146) che analizza con puntualità tutti gli interventi del personaggio nella grande stagione liberale di lotta tra Stato e Chiesa, soffermandosi in particolare sul ruolo avuto nel passaggio alla

gestione pubblica della Compagnia di San Paolo (1853), e nella legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici (1855). Agli aspetti invece dell'assistenza che furono tanto cari al giornalista, si sofferma Giacomo Vaccarino (*Alessandro Borella e il malessere sociale: beneficenza, educazione, ordine pubblico*, pp. 147-173). Le sue conclusioni sono chiare: Borella era convinto che lo Stato dovesse sottrarre la politica della beneficenza e dell'assistenza all'iniziativa dei privati e della Chiesa; così come era dell'idea che gli istituti benefici avessero il compito di "educare", in modo da far rientrare i reietti nel mercato del lavoro. A chiudere il volume è Attilio Perotti (*Alessandro Borella e i problemi dell'istruzione pubblica nello Stato sabaudo e nel Regno d'Italia*, pp. 175-210), che delinea il profilo di Borella propugnatore della scuola pubblica e laica a tutti i livelli. Credo che l'auspicio di Umberto Levra perché il libro possa essere di stimolo a ulteriori ricerche e approfondimenti non cadrà nel vuoto.

Pierangelo Gentile

*Epistolario di Urbano Rattazzi. III. 1863-1873*, a cura di Rosanna Roccia, presentazione di Giuseppe Monsagrati, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Rubbettino, 2019, pp. X-810.

Con la pubblicazione del terzo, ultimo e ponderoso volume dell'epistolario di Urbano Rattazzi, figura centrale del Risorgimento italiano, Rosanna Roccia chiude un ciclo irripetibile; un'avventura intellettuale



e umana cominciata non dieci anni orsono – con la pubblicazione della prima puntata del carteggio dell’avvocato e deputato di Alessandria, nonché ministro e primo ministro, del regno di Sardegna prima e del regno d’Italia poi – bensì quasi quarant’anni fa, quando l’allora direttrice dell’Archivio storico della Città di Torino esordì al fianco di Carlo Pischedda, suo maestro, nella curatela del ciclopico epistolario cavouriano. Le due imprese – gemelle nell’impostazione – come sappiamo non andarono di pari passo. Inutile negare il divario dell’importanza tra il carteggio del glorioso fautore dell’Unità, e quello del “gregario”, dell’eterno secondo, dell’uomo inchiodato dalla Storia (o forse sarebbe meglio dire da una storiografia implacabile...) ai nomi fatali di Novara, Aspromonte e Mentana. Pertanto Camillo ha avuto necessariamente la precedenza, per un interesse storiografico che era in cima all’agenda degli storici, e dei grandi uomini di Stato: da Rosario Romeo, che dedicava tutte le sue energie all’“opera vita” – quel *Cavour e il suo tempo* assurto all’empireo dei classici – a Luigi Einaudi, che offriva all’impresa le sue ultime autorevoli riflessioni, e la sua inestinguibile passione civile e scientifica nel presiedere la Commissione nazionale incaricata di raccogliere, cronologicamente e filologicamente, le memorie del demiurgo.

A latere di Cavour, Rattazzi. Ma l’alessandrino non ebbe nessun Romeo, e tanto meno nessun Einaudi. Ebbe però Pischedda; quel Pischedda che pur lavorando indefessamente per Cavour dietro alle quinte, aveva permesso sia al grande storico siciliano di portare a

termine il capolavoro, sia al grande statista piemontese di poter pensare a un’impresa editoriale destinata a lasciare il segno. Rattazzi finì in buone mani. Anzi, nelle migliori mani possibili; ebbe le attenzioni certosine di un infaticabile studioso che aveva capito quanto dietro all’antimito rattazziano (pur interessante quale fenomeno teleologico) si nascondesse l’uomo-chiave per penetrare una parte importante della politica sabauda prima e italiana poi. Una curiosità che aveva illustri padri; dal bardo della democrazia radicale, Felice Cavallotti, a cui erano stati censurati i provocatori versi di un immaginifico poema dedicato ai sigilli apposti alle segrete carte di un appena defunto Rattazzi; all’onnipotente Gramsci, che dal carcere (in quel tempo in cui il fasci-stissimo Luzzo manipolava le fonti rattazziane meritandosi la denuncia di Omodeo) si poneva una semplice quanto problematica domanda: «ma fino a qual punto Rattazzi può dirsi un liberale-democratico?».

Dopo aver dimostrato dalle colonne della prestigiosa “Rivista storica italiana”, nell’anno del centenario dell’Unità, perché fosse importante non trascurare l’oscuro avvocato di Alessandria assurto alle più alte cariche di Stato, Pischedda rimise tutto nel cassetto; non per richiuderlo, bensì per lasciarlo mezzo aperto, per inserire di tanto in tanto qualche riflessione, qualche appunto, qualche *trouvaillé*, il tutto per non transigere alla legge della pazienza, del meditare bene secondo i tempi giusti. Il Qoellet vale anche per la disciplina storica: c’è un tempo per studiare; c’è un tempo per scrivere. Insomma, i due tempi dello

storico, a cui non fa eccezione la curatela degli epistolari. Anzi... gli epistolari, se fatti con coscienza, sono la summa delle “lunghe durate”. Non si impostano dall’oggi al domani, non sono opera né di eruditi né di cultori: necessitano tempo, tempo e ancora tempo. Un tempo per la raccolta dei documenti (fase preliminare che può protrarsi per anni...); un tempo per la loro sedimentazione (lungo, quanti più sono i documenti da riordinare); un tempo per il loro studio (altrettanto lungo, tanto più è necessario inquadrare i dettagli). Bisogna mettersi all’opera per capire quanto costruire un epistolario possa essere al tempo stesso esaltante quanto frustrante: esaltante, per la ricostruzione di una vita minuto per minuto; frustrante, per tutti quei pezzi del puzzle che alla fine verranno a mancare (persi per sempre, e allora amen; nascosti, e allora la frustrazione sarà destinata ad aumentare, per quella angosciante sensazione del mai finito, del sempre provvisorio, dell’umano e cartaceo limite).

Pischedda sapeva che per Rattazzi i pezzi del puzzle non sarebbero stati molti, a causa di quella consorte, Maria Wyse-Bonaparte, nefasta ancella della memoria del marito. Ma dai “reperiti” ritrovati, e dalla diuturna riflessione cavouriana era arrivato alla conclusione che non si potesse lasciare nelle retrovie il leader della Sinistra che aveva coadiuvato alla nascita del “connubio”, il progetto politico che, nel cosiddetto “decennio di preparazione”, modernizzò il Piemonte e lo proiettò nel concerto delle potenze europee. Grazie a Rattazzi, quello fu un momento dirimente, sia per la carriera di Cavour sia

per il perfezionamento e rafforzamento delle istituzioni sabaude, in particolare il Parlamento. Molti, più tardi, lo interpretarono erroneamente come un anticipo del trasformismo, prove tecniche di “compromesso storico”; altri, più accorti, come ebbe modo di osservare Viarengo nel suo *Cavour*, nel contesto di una giovane monarchia costituzionale videro la nascita della “maggioranza” intesa come dialettica politica, con la fusione di due aree dalla comune matrice liberale. Rattazzi lo avrebbe ricordato nel 1870, a quasi vent’anni dall’incontro organizzato da Michelangelo Castelli in casa propria, alla presenza di Cavour e Buffa: «I principi che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè all’interno resistere a qualsiasi tendenza reazionaria [...] e nel tempo stesso promuovere per quanto le circostanze lo permettesse, un continuo e progressivo svolgimento della libertà consentito dal nostro Statuto, sì nell’ordine politico, come in quello economico ed amministrativo. All’estero, preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all’Italia la sua indipendenza dallo straniero». Una testimonianza che ora si può leggere, contestualizzata, in quest’ultimo volume di epistolario rattazziano (lettera 387, p. 470).

Ma Pischedda comprese di più; gloria e disgrazia meritano la stessa attenzione; così, se la crisi del connubio del 1858, con il siluramento di Rattazzi, non scalfì più di tanto il prestigio di Cavour, creò quell’insanabile acredine personale tra i due statisti che avrebbe dato buon gioco “al primo non tra pari”, quel Vittorio Emanuele

sempre desideroso di governare oltreché di regnare. L’uomo fatto secondo il cuore del re, dall’efficace definizione di Federico Sclopis, divenne spina nel fianco per il conte. Lo fu specialmente dopo Villafranca, quando Rattazzi tentò di dominare i marosi della nascente nazione con una barca che non era la sua. Tornò Cavour, e Rattazzi fu costretto a lasciare il timone. Ma nell’apoteosi del 17 marzo ci fu gloria per tutti: Cavour varò il primo governo dell’Italia unita; Rattazzi, uomo delle istituzioni, divenne il primo presidente della nazionale Camera dei deputati. Se dunque Pischedda aveva intuito le potenzialità del personaggio nel processo di unificazione, bisognava raddoppiare le fatiche per cercare ogni tessera che ricostruisse il mosaico dell’impegno politico nel decennio postunitario: con metodo, accompagnando ogni lettera dattiloscritta del disperso archivio con preziose note autografe, rivelatesi decenni dopo indispensabili alla curatrice dell’epistolario.

Se dunque Rosanna Rocca adempiva alla promessa di portare a termine l’impresa cavouriana (conclusasi nel 2012), non lasciava le cose a metà; da casa Pischedda recuperava tutto il materiale rattazziano, che da un cassetto era finito a riempire numerose scatole; dai tanti contatti con l’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano si concretizzava la possibilità di una pubblicazione, esaudendo il desiderio di un altro maestro degli studi risorgimentali, Giuseppe Talamo, desideroso di portare a termine la fatica dell’amico scomparso. In un momento in cui, alla fine del decennio scorso, l’interesse per Rattazzi

sembrava ridestarsi dopo un torpore durato lustri, prendeva avvio il lavoro. Che, date le premesse, fu faticoso e difficile, a tratti scoraggiante: tutte le lettere andavano ricontrollate dall’originale; era necessario fare altri sondaggi, non solo in Italia; risalire alle nuove collocazioni archivistiche; inserire i nuovi ritrovamenti; annotare i documenti uno per uno. Per il primo volume, uscito nel 2009 (recensito da chi scrive in “Studi Piemontesi”, XXXIX, 1 (2010), pp. 224-225), fu più facile per il costante dialogo cavouriano; ma cominciarono già ad emergere le discontinuità, che sono una ineluttabile cifra del carteggio rattazziano; per dare un ordine di idee, un solo volume per un lasso di tempo, 1846-1861, che interessa quasi tutto l’epistolario cavouriano (e sono 34 tomi). Di certo Rattazzi non scrisse di meno del Conte. Ma se sulle consistenze perdute possiamo solo più fare ipotesi, di certo l’esistente non manca di interesse, illuminando di volta in volta aspetti che furono al centro delle riflessioni storiografiche di Pischedda. Con la pubblicazione nel 2013 del secondo volume, interamente dedicato a quel 1862 definito efficacemente da Roberto Livraghi *annus mirabilis e horribilis* per Rattazzi (recensione in “Studi Piemontesi”, XLIII, 2 (2014), pp. 488-489), i problemi storiografici in campo cambiano: nel contesto dell’Italia unita, si staglia l’anomalia dell’uomo di sinistra che governa negli anni della Destra storica. Non è una parentesi; ma un capitolo drammatico della storia della penisola, con un uomo che a tutti i costi vuole dirigere la rivoluzione per portare a compimento l’Unità con Roma. Ma

la stagione dei miracoli è finita. Un audace come Cavour non c'è più; come non ci sono più le premesse alle insurrezioni del '59 e alle imprese eroiche del '60; Napoleone III è guardingo; e Vittorio Emanuele II impaziente. Rattazzi patisce le pressioni dell'uno e dell'altro. Spera nella confusione delle contingenze; confida nella comprensione delle potenze europee. Non si realizza né l'una né l'altra condizione. Risultato: Aspromonte. Il mito di Garibaldi, ferito, conosceva un nuovo capitolo; come un nuovo capitolo conosceva l'antimito rattazziano, dopo il disastro di Novara del Quarantanove, che l'aveva visto protagonista in veste di ministro dell'Interno.

Con il terzo volume testé pubblicato, dedicato al decennio 1863-73, assistiamo all'ultimo capitolo della saga, nell'eterno confronto tra moderati e democratici, tra rivoluzione e ordine, tra Italia e Francia: Mentana. Un *remake* del '62, con gli stessi identici protagonisti: Ricasoli, gabbato al governo dalle "politiche di corte" (alias rattazziane); Garibaldi, sempre alla testa dei volontari con quel chiodo fisso della città eterna; Napoleone III, irratissimo, specialmente dopo gli impegni presi dall'Italia con la convenzione di settembre; Vittorio Emanuele II irrequieto per il prestigio del paese (e della dinastia) offuscato dopo i disastri di Custoza e Lissa nella terza guerra di indipendenza. E al comando, ancora lui, Urbano Rattazzi, l'uomo che vuole ma non osa; e che se osa, sbaglia, lasciandosi travolgere da tutto, dagli uomini come dagli eventi, per diventare capro espiatorio di una acerba Sinistra.

Rosanna Rocchia conclude il

suo impegno consegnando alla comunità scientifica 529 documenti epistolari dello statista alessandrino, arricchiti da due interessantissime appendici utili a penetrare ancora di più il personaggio: 44 unità di Cirillo Monzani, che di Rattazzi fu segretario generale al ministero dell'Interno, oltreché amico e confidente; 60 unità del conte Ottaviano Vimercati, *attaché militaire* alla legazione italiana a Parigi e informatore dei segreti delle Tuileries. Conclude l'opera, presentata da Giuseppe Monsagrati, l'addenda di 21 missive, che non avevano trovato collocazione nei precedenti volumi: testimonianze interessanti, specialmente per il dialogo tra don Bosco e l'ispiratore della politica laicista dei governi cavouriani.

In un'epoca in cui la storiografia naviga verso tutt'altri lidi e in cui la valutazione accademica purtroppo non premia più questa tipologia di fatiche, restiamo fedeli a ciò che Giuseppe Talamo disse in merito all'epistolario di d'Azeglio: solo la pubblicazione di fonti rende possibile «le vere, le sole autentiche revisioni storiografiche e con esse i progressi della conoscenza storica» (*L'epistolario di Massimo d'Azeglio*, in "Studi Piemontesi", XXXIX, 2 (2010), pp. 427-431). Se è assodato ormai che la storia è scienza, ci piace pensare che Clio non abbia abdicato. Si possono valicare le frontiere estetiche dell'arte: ai classici si guarderà sempre con rispetto e ammirazione.

Pierangelo Gentile

*Epistolario e documenti del beato Marco Antonio Durando (1801-1880)*, a cura di Roberto Lovera CM, Roma, CLV Edizioni Vincenziane, 2018, 2 voll., pp. 1597.

Marcantonio Durando fu un protagonista "discreto" di quella Torino cattolica che nell'800 vide operare un numero sorprendente di personalità, alcune oggi note in tutto il mondo e venerate sugli altari, altre rimaste ingiustamente nell'ombra. Il beato Durando non è certo un personaggio popolare, ma d'ora in poi gli studiosi potranno attingere dal suo epistolario – complessivamente 1.375 lettere – per conoscerne la fitta rete di amicizie e il generoso apostolato "spirituale" e sociale secondo il carisma di san Vincenzo de' Paoli.

Nacque nel 1801 a Mondovì in una famiglia distinta: la madre dall'animo profondamente religioso, il padre dallo spirito liberale con tendenze agnostiche. Con gli otto fratelli, Marcantonio rimase presto orfano di entrambi i genitori. All'età di quindici anni sentì il desiderio di andare missionario in Cina ed entrò nella Congregazione della Missione. Il 12 giugno 1824 fu ordinato sacerdote, visse per cinque anni a Casale Monferrato, poi dal 1829 fu a Torino. Dapprima destinato alle missioni popolari nelle campagne piemontesi, ad appena 36 anni Durando fu nominato Visitatore (superiore maggiore) della Provincia dei Vincenziani del nord-Italia: carica che occupò fino alla morte. Suo grande merito fu l'introduzione in Italia, nel 1833, delle Figlie della Carità, le suore vincenziane, cui Carlo Alberto donò, nel 1837, l'antico convento di San Salvario. Si

sviluppo quindi un'articolata rete di "centri di carità", detti "Misericordie", in cui operavano le suore e le Dame di Carità appartenenti alle famiglie più in vista della città: Favria, d'Azeglio, Alfieri e Carrù. Sorsero asili per i bambini poveri, laboratori per ragazze, orfanotrofi, ambulatori per anziani. Alle suore furono affidati vari ospedali, in particolare quelli militari di Torino e Genova.

Oltre alle lettere sono pubblicati nel volume gli *Avvisi* delle visite canoniche, "con osservazioni e consigli", alle case di Casale Monferrato, Sarzana, Piacenza, Mondovì, Scarnafigi, Genova e Cagliari. Importante la corrispondenza con p. Giovanni Battista Etienne, Superiore Generale che era a Parigi. I confratelli si rivolgevano al Durando anche per avere notizie delle comunità vincenziane. In una lettera al fratello Giacomo riferì sulla presenza delle suore in Toscana e dei disordini occorsi a Firenze, con l'attacco alle Dame del Sacro Cuore legate ai Gesuiti. Siamo nel 1848 e tali incidenti avvennero anche a Torino e a Genova dove le religiose furono costrette a lasciare l'Ospedale di Pammatone. Nel febbraio 1855 Marcantonio chiese aiuto al fratello perché facesse da tramite presso il re a favore del vescovo di Buffalo (negli Usa) che chiedeva sostegno economico per la povera diocesi americana. Quell'anno Durando inaugurò a Genova il collegio Brignole-Sale per la formazione dei preti destinati alle missioni ed ebbe il coraggio di inviare le suore a curare i soldati piemontesi feriti nella Guerra di Crimea.

Durando fu superiore in diverse comunità religiose della città, tra cui quelle fondate dai

Marchesi di Barolo. Nel 1865 diede vita, con Luigia Borgiotti, alle Suore Nazarene dedite in particolare al servizio religioso a domicilio dei morenti, giorno e notte. Un'opera innovativa che ottenne alcune conversioni eccellenti, come quella di Guido Gozzano. Ebbe il merito di aver riorganizzato le Case della Missione del Nord-Italia, dopo la soppressione napoleonica e poi negli anni delle leggi anticlericali del 1866-67. Con una lettera del 28 luglio 1866 inviò ai superiori delle varie comunità di sua competenza una bozza di protesta contro l'imposizione di chiusura delle case religiose.

Traspare costantemente nelle missive l'eco degli avvenimenti politici. Giacomo Durando, Ministro della Guerra, rese partecipe il fratello di una lettera ricevuta da Cavour mentre era al Congresso di Parigi (1856) in cui si parlava dell'interesse di Napoleone III per le vicende politiche italiane.

Nella Casa della Missione di Torino ripresero vita due associazioni sacerdotali nate nel '700: la Compagnia di San Tommaso d'Aquino e l'Associazione dei sacerdoti di san Francesco di Sales. Vi fecero parte san Leonardo Murialdo e futuri vescovi, non solo di Torino: Fransoni, Gastaldi, Richelmy, Nazari di Calabiana, Renaldi, Ricardi di Netro. Furono suoi corrispondenti, insieme ad altri protagonisti della Torino religiosa, come Enrico Lotteri e Giuseppina Viretti al cui nome sono ancora oggi dedicate due opere pie. Del Fransoni Marcantonio Durando fu consigliere nel complicato evolversi degli eventi che portarono il presule in esilio a Lione.

Nel 1866 alla superiora di una comunità delle Figlie della

Carità padre Durando scrisse: "Sia suo grande impegno di mantenere l'unione fra loro, si amino, si rispettino, si sopportino, siano di buon umore e ritrovino nell'amore scambievole, nell'osservanza delle regole, nello zelo per il buon essere dello stabilimento quella contentezza, quella gioia che forma paradiso anticipato". E in una lettera: "Non basta una cognizione speculativa di Cristo; ci vuole una cognizione pratica che risvegli l'amore e l'affezione". Fu linfa vitale per la sua lunga ed operosa esistenza.

Daniele Bolognini

Giovanni Bosco, *Epistolario*, Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, vol. VIII (1882-1883), 3562-3955, Roma, LAS, 2019, pp. 466, ill.

L'ottavo volume dell'*Epistolario* di don Bosco comprende 394 lettere scritte nel 1882 e 1883 dal sacerdote, che, tra i sessantasei e i sessantotto anni di età, comincia a manifestare "la fatica del vivere quotidiano": non tanto a motivo degli eventi spossanti di cui è inteso il biennio, vale a dire "i lunghi viaggi, il trionfo di Parigi", la spedizione missionaria, la fondazione di nuove case salesiane, l'impresa patagonica, le continue conferenze...". A logorare il fisico del non più giovane prete in questo periodo è soprattutto la *routine* frenetica che di giorno in giorno gli impone una mole di impegni ineludibili: "gli appuntamenti comunitari e le udienze private, lo studio e le letture, le visite a famiglie di benefattori e benefattrici, la redazione di appelli

alla beneficenza, il disbrigo della folta corrispondenza”.

Secondo uno schema consolidato, Francesco Motto, curatore dell'opera, offre in *Premessa* una serie di dati che permettono di orientarsi tra il carteggio. Quantità e analisi tipologica delle lettere, elenco dei corrispondenti, categorie cui i medesimi appartengono, luogo della loro residenza e località di stesura delle missive, e poi archivi che hanno fornito materiale al volume sono riferimenti che preludono alla rassegna dei principali argomenti trattati nelle lettere del biennio considerato, da cui emerge “un don Bosco a tutto campo, ormai fisicamente fragile, che dà tutto se stesso per mantenere vitale, consolidare e dilatare la congregazione da lui fondata per la gloria di Dio e la salvezza delle anime”.

“Sorretto da un'eccezionale forza di volontà” il sacerdote si fa “questuante viaggiatore in Francia e in Italia”, privilegiando “l'incontro faccia a faccia” con i potenziali benefattori, promuove “conferenze pubbliche” nelle città visitate allo scopo di denunciare la “gravità dei problemi giovanili”, amplia il suo raggio d'azione, in Italia, dal Piemonte alla Sicilia, in Spagna, in Francia, in America Latina, dal Brasile alla Patagonia ove spedisce missionari salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1882 si chiude (non senza strascichi) l'annosa vertenza con l'arcivescovo Gastaldi, ma continuano le “difficoltà con la Santa Sede” onde ottenere “i cosiddetti *privilegi*... indispensabili per lo sviluppo della Congregazione”. Tra le questioni aperte, la lentezza dei lavori di costruzione della chiesa del Sacro Cuore a Roma, che sarà

inaugurata assai più tardi del previsto: non soltanto a causa di difficoltà economiche ma a motivo di contrapposizioni irragionevoli e inerzia che inducono don Bosco a lamentare: “si perde tempo e danaro, si va incontro a dispiaceri, noi siamo forestieri e perciò...” (lett. 3662). Strenuo difensore dei propri diritti e “dell'immagine pubblica della sua opera”, il sacerdote piemontese respinge “attacchi pretestuosi, accuse immotivate, pregiudizi e dicerie di esponenti del clero o della società civile”, confortato anche dal sostegno di confratelli e operatori. Tra questi ultimi nel biennio emergono le figure di Claire Louvet, francese benestante, che intreccia una profonda relazione spirituale con don Bosco, e di Louis-Antoine Colle, benefattore munifico e devoto. Il “bilancio sempre in rosso” considerate le ingenti spese per le case diffuse un po' in tutto il mondo non esime il sacerdote dal porgere aiuto a chi implora il suo intervento. Egli confida nella Provvidenza, ma è consapevole che la Provvidenza va “però anche cercata, a costo di grandi sacrifici”: le peregrinazioni continue, l'umiliazione del chiedere, sollecitare, attendere... Ciononostante l'infaticabile uomo di Dio si fa carico delle preoccupazioni materiali e dei bisogni spirituali dei suoi corrispondenti, che consola, stimola, rasserena non senza promettere speciali preghiere “da parte sua e dei suoi giovani”.

Nel corso della sua laboriosa ricerca Francesco Motto ha reperito una ventina di lettere del biennio, “attestate ma non reperite”, che ha segnalato in appendice. Di seguito ha corredato il volume degli in-

dici dei nomi di persona, dei nomi di luogo e delle materie: quest'ultimo, particolarmente eloquente e prezioso, si salda con ulteriori indici, dei destinatari e delle lettere in ordine cronologico seguiti da una tavola di raffronto tra questa edizione e la precedente a cura di Eugenio Ceria. Un lavoro meritorio di costruzione di apparati utili, che facilitano l'approccio al don Bosco epistolografo degli anni 1882-1883 e alla sua intensa attività nel biennio.

Rosanna Roccia

Nicola Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, [Milano], Bruno Mondadori, 2017, pp. XXVI, 227;

Nicola Del Corno, *Nous, nous aimons le passé. L'utopie réactionnaire dans l'Italie du Risorgimento*, Éditions Mimésis / Histoire, 2017, [traduit de l'italien par Marie-Ange Jourdan-Gueyer], pp. 136.

Nonostante la vulgata secondo la quale la storia “è stata scritta dai vincitori” conosca attestazioni con essa collimanti più antiche, sembra lecito rilevare che la diffusione di modelli e modi di ricostruzione storiografica coscientemente mistificatori conosca una generale affermazione e una vera e propria sistematizzazione in tempi relativamente recenti. Ovviamente non sono mancate falsificazioni con riferimento anche a epoche remote, ma non ancora lucidamente suscitate da mire politico-filosofiche storiograficamente di ampio respiro né da strategie di collettivo condizionamento. Le falsificazioni “antiche” erano

piuttosto riconducibili, perlopiù, a moventi specifici, non di rado puramente utilitaristici, sotto profili, ad esempio, politico-giurisdizionali, patrimoniali, sociali, genealogici, giuridici.

Le contraffazioni della storia ampiamente concepite e artatamente diffuse sono essenzialmente figlie, ritengono molti, di quella che può essere definita come "l'età delle ideologie": di un certo illuminismo e della Rivoluzione francese, quindi, e poi del marxismo che ne è stato l'erede per eccellenza. I guasti tremendi apportati da queste dottrine esigevano, del resto, una narrazione del tutto svincolata dalla ricerca dell'obiettività e della verità. L'una e l'altra erano del tutto inconciliabili in termini generali, pur senza negare l'esistenza di aspetti positivi, con le riletture compiacenti e benevole che una preponderante scuola intendeva trasmettere – e ha trasmesso – in modo pervasivo. Non era propriamente impossibile, anche senza ricorrere a sovrainterpretazioni e a sovrastrutture, produrre studi obiettivi ma si deve rilevare che in molti casi questi si limitano a precisi fatti o contesti, già di per sé funzionali a supportare ottiche ed esiti ricostruttivi collimanti con visioni predefinite. Sarebbe difficile negare, specialmente di fronte all'opera di storici di matrice palesemente o cripticamente marxista, che le interpretazioni di matrice ideologica abbiano fatto a lungo aggio, quale criterio storiografico, sui fatti stessi, spesso prendendo in considerazione essenzialmente ciò che era funzionale a giungere ad una determinata meta interpretativa. Non per caso storici e letterati marxisti si sono spinti sino ad affermare

che "la storia non esiste" (così ad esempio il Premio Nobel per la letteratura José Saramago) non essendo essa nulla più che un prodotto soggettivo scaturito dalle predefinite convinzioni di uno storico. Tali opinioni, a ben guardare, non possono che configurarsi come un'involontaria autodenuncia del proprio modo di operare. Occorre ammettere, d'altronde, che in mancanza di giustificazioni ideologiche e pregiudizi non sarebbe facile difendere le stragi provocate dalle guerre e dai processi rivoluzionari né legittimare gli innumerevoli uomini portati a morire invano da Napoleone in Egitto o in Russia, né i genocidi perpetrati dal comunismo reale. Come si potrebbe, poi, senza fare ricorso ad espedienti ideologici, scagionare la Rivoluzione dai suoi esiti e colpe di lungo termine? Ad esempio, come non vedere una continuità precisa tra l'imposizione rivoluzionaria della coscrizione obbligatoria e incondizionata e le guerre e stragi di massa del Novecento? Il reclutamento obbligatorio e di massa, prima della Rivoluzione pressoché sconosciuto, non poté poi essere cancellato, a danno dei popoli, nonostante all'epoca della Restaurazione vi siano stati sovrani, come i Savoia, che tentarono di abrogarlo.

Oggi molti si stanno rendendo conto che la grave caduta del senso della storia può avere risvolti sempre più negativi e si sta auspicando anche con vaste raccolte di firme, che il suo insegnamento, attualmente assai trascurato, acquisisca maggiore centralità e dignità. In effetti, che senso ha studiare una materia filtrata attraverso pregiudizi, interpretazioni arbitrarie e a priori, censure, silenzi, omissioni in forza delle quali

alcune "verità", finiscono per configurarsi come dogmi senza essere passate attraverso il filtro di verifiche esaurienti, ineccepibili e inattaccabili? Diverse delle considerazioni sin qui fatte emergevano già, pur in differenti termini, nell'opera degli studiosi, storici, letterati, giornalisti che furono etichettati come "reazionari", una voce alla quale le scuole storiografiche dominanti affibbiarono i significati più negativi.

Il Del Corno (il volume pubblicato in Francia da Mimesis non è la traduzione di quello edito da Bruno Mondadori ma, si potrebbe dire, una sua sintesi, pur con qualche elemento di differenziazione) rileva nel panorama storiografico dell'Ottocento italiano che il pensiero di coloro che si opposero al consolidamento degli esiti rivoluzionari e ai successivi sviluppi politici, culturali e civili, tentando in più casi di riportare in vita – non solo a parole – modelli anteriori «risulta per molti versi ancora poco indagato, sia nei suoi tratti fondamentali sia nelle sue più articolate manifestazioni, nonostante abbia un suo interesse dato che rappresentò un'alternativa al processo risorgimentale». I due volumi, pertanto propongono «una ricostruzione delle idee, protagonisti e vicende di tale parte, fra le protagoniste della storia del nostro paese negli anni che vanno dalla Restaurazione all'Unità». L'equilibrato e non "schierato" affresco delineato dall'autore può costituire un buon manuale per studiare una trascurata, quando non del tutto obliterata, componente dello scenario e del dibattito politico risorgimentale in seno alla quale non mancano maiuscoli pensatori fioriti in Piemonte e

nel Regno di Sardegna in generale, legittimisti, sostenitori dei troni e della Chiesa, controrivoluzionari, antigiacobini, antinapoleonici. Tra essi Clemente Solaro della Margarita, Luigi Tapparelli d'Azeglio, Carlo Emanuele Birago di Vische, Emiliano Avogadro della Motta, Giuseppe de Maistre, Giacomo Margotti, Leone Costa de Beauregard, Gustavo Benso di Cavour, Edoardo Crotti di Costigliole.

Certo non si tratta di sconosciuti, anzi, in qualche caso di personalità a cui già sono stati dedicati studi di un certo spessore. Mentre i nomi principali, continuano ad essere, in ogni caso, suscettibili e meritevoli di nuovi approfondimenti – auspicabilmente non censori –, altri, talvolta appena menzionati, potrebbero formare un itinerario, integrato anche da parecchi nomi dal Del Corno per ora non menzionati o presi in considerazione, per nuovi studi d'indubbio rilievo.

Gustavo Mola di Nomaglio

Giancristiano Desiderio,  
*Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 147, (4).

In alcune regioni italiane eredi di individuali realtà storico-politiche si registrano da tempo campagne di propaganda e disinformazione per così dire disunitaria, basate sulla contestazione e sul rifiuto del ruolo unificatore svolto, sotto la guida di Casa Savoia, dal Regno di Sardegna. Pur con specifiche peculiarità, radici politiche e distanze, non mancano, nell'approccio antirisorghimentale riscontrabile

in differenti regioni, punti in comune. Le frange dei "revisionisti", alquanto crescenti o costantemente marginalissime a seconda dei territori, asseriscono che a partire da quasi duecento anni fa dal Piemonte e dagli Stati sabaudi si sia agito, sostanzialmente, solo all'insegna di un programma "imperialista", coloniale, oppressivo di anteriori idilliaci contesti politici e socioeconomici. Merita, al riguardo, porsi almeno una domanda: se gli abitanti delle province meridionali avessero avuto una simile percezione dei fatti, come si spiegherebbero i risultati del referendum istituzionale del 1946, quando le popolazioni del Sud, cronologicamente ancora piuttosto prossime agli avvenimenti, si espressero con schiacciante maggioranza a favore della Monarchia?

Ma obiettivo dei "contestatori" non è narrare fatti avvenuti, bensì riscrivere la storia a loro gusto senza troppo curarsi della veridicità dei propri assunti, risolvendo o amplificando problemi da lungo tempo superati e, ove utile ai loro scopi, inventando di sana pianta persecuzioni e stragi, sino a farneticare dell'esistenza persino di *lager*, come il forte di Fenestrelle, in cui si sarebbe perpetrato il genocidio dei militari dell'esercito meridionale. Ovviamente tutto falso, vergognosamente campato in aria, privo di qualunque fondamento testimoniale o documentale. E sarebbe del tutto superfluo precisarlo se non esistesse il rischio, anche grazie a una ormai troppo agevole diffusione attraverso i nuovi media, che grottesche invenzioni assumessero parvenza di verità. Altra modalità a cui fanno ricorso coloro che si ammanta-

no dell'etichetta di "revisionisti" o "controstorici" (mentre meritano, piuttosto, quella di inventori o di contraffattori) consiste nel prendere le mosse da fatti reali, anche di sangue, addomesticandone però, secondo prospettive di comodo, genesi, cause ed effetti e spesso amplificandone a dismisura la portata. Rientra in questo campo l'incendio di Pontelandolfo appiccato per rappresaglia nel 1861 dai Piemontesi onde vendicare la morte di 45 militari diversi dei quali torturati prima di morire, durante la guerra contro il brigantaggio. Questo fatto reale nelle ricostruzioni controstoriche è divenuto un misfatto e l'incendio (vero) si è trasformato in un eccidio (falso) da sostenere, propagandare e sfruttare per giungere a conclusioni fasulle. Nonostante i morti nell'episodio di Pontelandolfo siano stati 13 (in tutto e anche sorvolando sul loro essere briganti o galantuomini) i *neoborbonici* sono progressivamente giunti a riferire enormi numeri di morti. Ma grazie all'autore, per le tesi degli inventori di eccidi ormai non c'è scampo: Giancristiano Desiderio ne documenta le falsificazioni senza possibilità di appello. Egli effettua con acribia e competenza tutti i possibili approfondimenti e percorre tutti gli itinerari di ricerca opportuni, giungendo, anche per strade diverse, alternative e persino, in qualche caso, pleonastiche, sempre allo stesso risultato. Desiderio ha potuto avvalersi pure degli sviluppi di una causa intentata da un discendente del sindaco di Pontelandolfo del 1861. Questo fu oggetto di gravissime accuse nel volume di tal Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*: accusa-

to di essere “connivente” con i Piemontesi, avrebbe avuto responsabilità nel presunto eccidio. Il discendente del sindaco, querelò l'autore, il quale, nell'impossibilità di documentare la veridicità delle sue fandonie, onde sfuggire a condanna e indennizzi che si delineavano con chiarezza quale esito della vertenza, finì per ritrattare formalmente quanto aveva falsamente dichiarato e si scusò esplicitamente per quanto non corrispondente al vero aveva dichiarato. Superfluo dire che, pur ammettendo il Ciano le falsificazioni che rischiavano di costargli care solamente con riferimento al sindaco, la validità del suo intero volume era compromessa senza appello, anche se basta il suo titolo per farlo considerare serio e veridico agli odierni revisionisti. Nonostante i 13 morti siano stati e restino indiscutibili come si può assodare senza alcun dubbio, documenta Giancristiano Desiderio, il loro numero è stato aumentato ad ogni nuova pubblicazione. Qualcuno, amplificando la consistenza delle vittime, è giunto a dichiarare che furono non tredici ma centinaia, o addirittura migliaia «come [...], ad esempio, Pino Aprile». Altri, in particolare un certo Filiberto Pucillo nel volume *Il Sud dai Borbone ai Savoia*, hanno addirittura stabilito che vi furono assai più morti (oltre cinquemila) che abitanti! Come spiegare simili fandonie? Con gli incassi di libri venduti a chi vuole considerarli credibili per partito preso e con la conquista di una certa notorietà? Desiderio suppone, in effetti, che gli autori alimentino, con le sciagure umane, il falò delle vanità «in cerca di gloria ed interessi»; ciononostante, con-

clude facendo eco a Winston Churchill, «i fatti valgono più dei sogni».

Gustavo Mola di Nomaglio

Aldo A. Mola, *Giolitti. Il senso dello Stato*, Santarcangelo di Romagna, RusconiLibri, 2019, pp. XXII-620, ill.

Giovanni Giolitti (1842-1928) fu cinque volte presidente del Consiglio dei ministri tra il 1892 e il 1921. Deputato dal 1882 alla morte, ministro del Tesoro e delle Finanze nel governo presieduto da Francesco Crispi (1889-1891) e dell'Interno in quello guidato da Giuseppe Zanardelli (1901-1903) fu il motore della svolta liberale di inizio Novecento e delle grandi riforme politiche, economiche e sociali che affermarono l'Italia tra le grandi potenze. Varò il diritto di voto universale maschile (1912-1913), dichiarò e ottenne la sovranità dell'Italia sulla Libia e liberò Rodi e il Dodecaneso dal dominio turco. Nel 1914-1915 tentò di scongiurare l'intervento nella Grande guerra, che prevede lunga, costosa di vite e risorse e devastante per gli equilibri interni e internazionali.

Monarchico e democratico, avversò l'avvento del regime di partito unico e dal 1924 votò contro il governo Mussolini. Legò il nome alla stagione più fiorente del Novecento: l'ultima di vera e piena indipendenza dell'Italia.

Aldo Mola ne traccia il profilo sulla scorta di copiosi inediti, aggiornando e puntualizzando valutazioni espresse in numerosi lavori precedenti, sin da *Stampa e vita pubblica nell'età giolittiana* (Milano, Mursia,

1971) e *Giolitti. Grandezza e decadenza dell'Italia liberale* (Cuneo, L'Arciere, 1978).

Luigi Cadorna, *La Guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, ristampa della 2ª edizione (1923), a cura di Aldo A. Mola, Roma BastogiLibri, 2019, pp. CVII+643;

Carlo Cadorna, *Caporetto. Risponde Cadorna*, Grottaferrata, Bcsmedia, 2019, pp. 474+3 carte storiche.

Quasi un secolo dopo la sua prima edizione (1921) torna *La Guerra alla fronte italiana* del Comandante Supremo Luigi Cadorna (Pallanza, 4 settembre 1850-Bordighera, 21 dicembre 1928), Sostituito il 9 novembre 1917 da Armando Diaz per decisione imposta al governo Orlando-Sonnino dagli anglo-francesi ma membro del Consiglio superiore interalleato con sede a Versailles, il 18 febbraio 1918 Cadorna fu chiamato “a disposizione” della Commissione d'inchiesta sugli avvenimenti dall'Isonzo al Piave, la cui Relazione, severamente critica nei suoi confronti, fu stampata (agosto 1919) nel clima ormai rovente del rinnovo della Camera. Già in posizione ausiliaria per motivi di età, nel settembre 1919 Cadorna fu collocato “a riposo”, con pensione irrisoria. Da sempre solitario, rispose narrando le condizioni dell'Esercito alla vigilia della conflagrazione, nella neutralità, dall'intervento a fianco della Triplice Intesa e nei trenta mesi durante i quali ebbe il Comando Supremo



di una macchina bellica da lui costruita e governata con fermezza, forte della piena fiducia accordatagli da Vittorio Emanuele III, capo delle Forze Armate.

Sulla scorta di documenti ufficiali ripristinò la verità dei fatti. Largo di encomi anche nei confronti di suoi detrattori quando lo meritassero, Cadorna si pose al di sopra delle polemiche contingenti e illustrò lo sforzo militare compiuto dal Paese. Ne emerge che la vittoria del 4 novembre 1918 scaturì dalla ritirata sulla linea del Piave e l'arroccamento sul Grappa, da lui fortificato con lungimiranza, nella ragionevole ipotesi di forzato arretramento del fronte.

Il volume riproduce la seconda edizione di *La Guerra alla fronte Italiana* (1923). Cadorna vi confutò le ingenerose considerazioni il 15 luglio 1920 contenute in un articolo della "Revue des Deux Mondes", a suo avviso "evidentemente emanazione dello stato maggiore francese".

Ispirata da alto patriottismo e da serenità di giudizio, l'opera di Cadorna è fondamentale per lo studio della Grande Guerra.

L'Introduzione è corredata di copiosi documenti inediti. L'opera, pubblicata con l'egida di numerosi istituti ed enti, tra i quali il Centro Studi Piemontesi, si aggiunge alla *Inchiesta su Caporetto*, parimenti ristampata nel 2014 per iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e dello Stato Maggiore dell'Esercito con il contributo dell'Associazione di Studi sul Saluzzese.

Essa va letta congiuntamente al volume del Colonnello Carlo Cadorna che ripropone le argomentazioni del nonno

in risposta alla Commissione d'inchiesta, pronte per la stampa nel 1926, ma non pubblicate per intervento di Mussolini. Stampata (*Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1953) a cura del figlio Raffaele, già Comandante del Corpo Volontari della Libertà, ma da tempo introuvabile, l'opera è aperta da una prefazione di Aldo A. Mola e dal saggio di Carlo Cadorna su *Luigi Cadorna. Un generale del Risorgimento italiano*.

Giancarlo Libert, *Piemontesi sul Fronte Occidentale. I morti dimenticati della Grande Guerra*, Chivasso, Aquattro edizioni (Aquattro Servizi Grafici), 2018, pp. 158.

Tra gli oggetti di indagine ai quali Libert si è sinora dedicato con maggiore passione, vi sono l'emigrazione piemontese alla volta di altri paesi che avevano grande bisogno di uomini intraprendenti, la città di Torino e le storie di alcune famiglie piemontesi. Per quanto riguarda la prima l'autore si è segnalato, tra l'altro, per studi riguardanti l'Argentina, con specifici approfondimenti dedicati alla famiglia dell'attuale pontefice (sulla quale ha pubblicato, con Orsola Appendino, *Nonna Rosa. "La roccia delle Langhe" da Cortemilia all'Argentina la persona più importante nella vita di Papa Francesco*, del 2014). Ultimamente Libert si è concentrato sull'emigrazione da Asti e dall'Astigiano della quale ha riferito nel volume *Astigiani in Francia. L'emigrazione dal medioevo all'età moderna. La Grande Guerra*, del 2016, in cui già affioravano spunti sulla partecipazione, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, di

militari italiani inquadrati in reparti armati francesi.

Nel presente volume l'autore si sofferma, anche per onorare la memoria del proprio prozio Vincenzo Libert, caduto in Francia, sulle vicende dei volontari italiani che formavano la cosiddetta "Legione Garibaldina", reggimento incorporato nella Legione straniera, vestendone l'uniforme pur indossando la tradizionale camicia rossa dei Garibaldini. La Legione fu costituita e immediatamente impegnata dimostrando grande valore durante gli scontri nelle Argonne, che costarono pesanti perdite in seno ai circa 2200 uomini che, inclusi una sessantina di ufficiali, la componevano, comandati da Peppino Garibaldi, nipote del generale, affiancato dai propri fratelli Bruno e Costante, entrambi caduti nella guerra, nonché da Ricciotti jr. Quest'ultimo è ricordato anche per essere stato, più avanti nel tempo, un abile agente segreto che, con ogni probabilità, operò sotto traccia anche per restituire il Nizzardo all'Italia, quasi a voler concretizzare le rivendicazioni dell'avo Giuseppe.

Libert si sofferma sulle principali vicende delle truppe italiane in Francia, tanto regolari quanto ausiliarie. I molti che non fecero ritorno sono sepolti nei Cimiteri militari italiani di Bligny e di Soupir, o in specifici settori di altri cimiteri francesi (Ivry-sur-Seine, Lione – Guillotière, La Doua –, Labry, Digione e il cimitero militare di Chambière presso Metz). Tutti questi luoghi di sepoltura e di ricordo formano l'itinerario dell'indagine ora pubblicata. Riposano in Francia, appartenenti alla Legione Garibaldina e ad altri corpi e formazioni ol-

tre 5.000 Italiani caduti durante la prima guerra mondiale. Libert ha individuato tra essi circa 500 Piemontesi, dei quali nella seconda parte del volume elenca i nomi, suddividendoli per provincia, accompagnandoli con essenziali cenni biografici, e fornendo le coordinate della loro sepoltura, in molti casi con la riproduzione fotografica della targa su di essa apposta.

Gustavo Mola di Nomaglio

*Torino tra leggi razziali e resistenza civile*, a cura di Maura Baima, Luciana Manzo, Fulvio Peirone, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2019, pp. 288, ill.

Questo volume, “finito di stampare il 27 gennaio 2019 Giorno della Memoria”, accompagna e completa la ricostruzione storica della pagina più buia scritta nel secolo scorso dalla nostra città, che gli stessi curatori hanno compendiato in *Torino sotto attacco dalle leggi razziali alla Liberazione*: una mostra che dal 22 ottobre 2018 al 21 maggio 2019 ha visto sfilare in Archivio un numero imprevedibile di visitatori d’ogni età, tutti assai partecipi. Il libro non è dunque un catalogo: connessi tuttavia l’una all’altro, mostra e libro sono stati concepiti allo scopo di obbedire all’impellente dovere gridato da Primo Levi poco tempo dopo il ritorno dall’orrenda esperienza di Auschwitz: “Parlare... bisogna”. In un oggi connotato da indifferenze palesi e da rurgiti d’odio, nell’affievolirsi della voce dei testimoni che si va poco a poco spegnendo, il richiamo di Levi, *Se noi tacere-*

*mo, chi parlerà?* (1955) riportato nell’*Introduzione* (pp. 7-17), suona forte e opportuno. E opportuno, per chi non sa o non ricorda, è l’aver riproposto di seguito la nota *Un po’ di documentazione* (id.), che sintetizza “con lucida drammaticità l’organizzazione e la vita nei campi di concentramento”. Efficace poi ripresentare, sempre in apertura, la chiosa sul *Censimento ebraico, 1938-1945* di Fabio Levi (1999), che nel descrivere per sommi capi una documentazione dalle grandi potenzialità (assai utile in assenza dell’archivio della Comunità ebraica finito nel 1942 sotto le bombe), suggeriva filoni di ricerca capaci di produrre risultati importanti.

Le pagine successive costituiscono il vero e proprio *corpus* del volume, articolato in quattro sezioni. Nella prima, *Ebrei a Torino. Dal ghetto alle leggi razziali*, Luciana Manzo (pp. 19-57), attraverso una selezione accurata ed efficace di documenti e immagini, racconta il brusco passaggio dal riconoscimento tardivo di una libertà effimera alla cieca irrazionalità di un bieco ostracismo, compendiato in un pugno di vignette pubblicate nella “Difesa della razza” subito dopo i provvedimenti varati dal Consiglio dei ministri il 17 novembre 1938: “gli ebrei non possono... non vi possono essere ebrei...” (pp. 40-41). Divieti che si abbatterono su bambini, adulti e anziani d’ambo i sessi censiti dagli uffici comunali di Torino con puntigliosa sistematicità, stravolgendone la vita.

Nella seconda parte del volume, *Uomini e ideali* (pp. 59-111), emergono le figure di tre protagonisti della storia oscura condizionata dalle leg-

gi razziali, attraversata tuttavia da lampi di umanità. Sono le storie di Carlo Angela, medico psichiatra, che ribelle alle imposizioni del regime, tiene la schiena diritta e affronta il rischio. A San Maurizio Canavese, egli spalanca le porte del proprio ospedale a ebrei singoli o riuniti in gruppi famigliari, diagnostica malattie mentali inesistenti, prescrive ricoveri e terapie regolarmente documentati nelle cartelle cliniche, coinvolge collaboratori, suore e infermieri, e salva vite umane: meritando che il suo nome venga infine impresso nella Stele del Giardino dei Giusti allo Yad Vashem di Gerusalemme. A narrare la storia del padre del celebre divulgatore televisivo Piero Angela è Maura Baima, ed è ancora lei a farsi portavoce, attraverso una sua recente bella intervista, della vicenda di Bruno Segre, avvocato centenario, fiero combattente, impegnato in politica, editorialista attivissimo, paladino della laicità. A raccontare invece l’avventura di Lucio Servadio e della sua singolare famiglia schedata come “appartenente alla razza ebraica” è Fulvio Peirone. La sua ricostruzione si avvale di una interessantissima corrispondenza da cui emerge l’“accorata difesa delle donne” da parte del temerario Lucio, la sua opposizione alle falsità della cronaca di regime, il suo strenuo tentativo di salvare la non più giovane madre Gemma Vitale e l’ottuagenaria nonna Sara Nina Levi dalla deportazione. Invano, purtroppo: dal campo la “Mamma” (ch’egli scrive con la M maiuscola) invoca aiuto, e manifesta bisogni apparentemente minimi, “una matita che scrive nero... un pettine fitto, dadi, zucchero, sale”,

che difficilmente arriveranno a destinazione; su di lei cade infatti un silenzio crudele, che assume il significato del brusco passaggio dalla prigionia alla morte. Lucio – quartogenito dopo Lucia, migrata a Tangeri, Luciano partito per l'America, Luxardo residente a Padova e fratello dell'ultimo nato, Luchino, salvo in Brasile – si dispera, polemica, briga. Indomito non si arrende rischiando grosso. E dopo la Liberazione continua a battersi con la penna in difesa dei deboli e contro i soprusi d'ogni specie.

Il primo capitolo della terza sezione, *Dal pensiero unico ai nuovi valori universali* (pp. 113-155), è come il precedente a firma di Fulvio Peirone. Si intitola *Plasmare le coscienze: simboli, riti e valori tra militarismo e quotidianità* ed è una accurata rassegna per immagini, e adeguato commento, degli strumenti di persuasione messi in opera dal fascismo: la radio, la stampa, la scuola, i giochi, lo sport; i simboli, le divise, le sfilate, il saluto, le adunate oceaniche... Il secondo capitolo, *La Liberazione di Torino*, è affidato alla penna di Piero Pieri: vi si ripropongono alcune pagine comparse nel 1955 sulla rivista "Torino", in cui l'illustre autore, "partecipe e spesso guida della grande lotta" partigiana, ricostruisce i difficili "venti mesi" vissuti dalla città, dall'8 settembre 1843 alla riconquista del "supremi valori della libertà e della giustizia".

Chiude il volume la parte quarta, intitolata *tout-court: Il Documento* (pp. 157-283). Si tratta di quattro elenchi, *Gli elenchi della vergogna*. Redatte da Gisella Gervasio e Manuela Rondoni, che hanno accuratamente trascritto e incrociato i dati desunti dalle cinque ru-

briche costituenti quell'*unicum* segnalato da Fabio Levi, ossia *Il Censimento ebraico*, le liste comprendono rispettivamente "Ebrei"; "Misti non ebrei", "Residenti occasionali"; "Denunce provenienti da altri comuni per le annotazioni di Stato Civile". Una ripartizione che fotografa correttamente i comparti stabiliti dalla legge e dunque adottati dagli uffici del comune. La fitta sequela, complessivamente 7080 i nomi, non è arido esercizio né sterile raccolta dati: è piuttosto la tragica rappresentazione di una follia contagiosa, una narrazione sotto traccia di storie sofferte, di separazioni drammatiche, di paure insanabili, e anche di intollerabili delazioni. Queste pagine, che non si possono sfogliare se non con riverente attenzione, sono nel contempo "memoria" e strumento: da cui partire per "conoscere con precisione il peso e la collocazione degli ebrei nella società e nella vita istituzionale... di Torino" e "penetrare a fondo la vicenda delle persecuzioni fasciste" di cui furono vittima (F. Levi, p. 17). Sussidio peculiare, importantissimo, che rammenta in qualche modo Umberto Eco e la sua *Vertigine della lista*. Un "documento" ammonitore, per non cancellare il ricordo e continuare a "parlare".

Rosanna Rocca

Luigi Federzoni, *Diario inedito (1943-1944)*, a cura di Erminia Ciccozzi, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2019, pp. LXXV-496.

Federzoni (Bologna 27 settembre 1878-Roma 24 gennaio 1967) è stato indubbiamente uno dei protagonisti più significativi della politica italiana

del Novecento. Laureatosi con Carducci nel 1900, si dedicò da giovane al giornalismo. Amico e collaboratore di Alfredo Oriani e di Enrico Corradini, fu tra i promotori e gli organizzatori dell'Associazione Nazionale. Nel 1913 venne eletto deputato nel prestigioso collegio Roma I. Interventista, combattente e Medaglia d'Argento al V.M., nel dopoguerra fu tra i sostenitori della fusione dei nazionalisti con il Partito fascista, realizzata nel febbraio 1923.

Ministro delle Colonie dal 1922 al 1924, dell'Interno dal 1924 al 1926 e nuovamente delle Colonie (1926-1928), senatore dal 1928, si oppose all'ala movimentista, facinorosa e repubblicana del partito, in particolare a Roberto Farinacci. Membro del Gran Consiglio del Fascismo, negli Anni Trenta rivestì cariche di alto prestigio culturale (direzione della "Nuova Antologia", Presidenza dell'Accademia d'Italia dal 1938 al 1943, ecc.). Dal 1929 al 1939 fu presidente del Senato del Regno d'Italia. Nel 1932 venne creato Cavaliere della SS. Annunziata.

Allo sbarco degli Anglo-americani in Sicilia, con Dino Grandi e altri Federzoni fu tra gli estensori dell'ordine del giorno che, approvato dal Gran Consiglio la notte del 25 luglio 1943, determinò la crisi del regime fascista e aprì la via alla revoca di Mussolini da parte di Vittorio Emanuele III. Ricercato quale "traditore" del regime, dopo l'8 settembre riparlò nell'Ambasciata del Portogallo presso la Santa Sede e vi rimase fino alla liberazione di Roma, nel giugno del 1944, inseguito dalla condanna a morte pronunciata dal tribunale di Verona. Successivamente, condannato all'ergastolo quale artefice del regime fascista,

esulò in Brasile per intervento propiziatorio della Santa Sede. Passato in Portogallo insegnò nelle Università di Coimbra e di Lisbona. Dopo alcune visite clandestine, documentate in uno dei saggi introduttivi, rientrò in Italia nel 1951. Sino alla morte rimase in rapporto di devota amicizia e di collaborazione con Umberto II.

Durante il soggiorno forzato presso l'Ambasciata portoghese in Vaticano, Federzoni scrisse una sorta di diario, nel quale si alternavano commenti agli eventi quotidiani e riflessioni di ampio respiro sulle vicende di cui era stato partecipe e sui loro protagonisti.

Tornato in Italia, Federzoni lavorò alla pubblicazione delle 'memorie'. Una parte comparve poco dopo la sua morte (*Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, 1967). Nel 2013 uscirono le *Memorie di un condannato a morte*, a cura di Francesco Perfetti, tratte da materiali fornitigli dalla famiglia (ed. Le Lettere, pp. 151). Entrambe tali pubblicazioni riflettono la rielaborazione di Federzoni 'a freddo', compiuta ad anni di distanza dagli avvenimenti, e comprendono una modesta parte del diario originale. Altra pubblicazione diaristica è *1927. Diario di un ministro del fascismo* (pref. di Sergio Romano, ed. Passigli, 1993), che copre i giorni dal 1 gennaio al 15 aprile di quell'anno.

Il dattiloscritto del *Diario* originale, con le correzioni autografe dell'autore, fu affidato da Federzoni stesso a un amico di famiglia, il diplomatico svizzero Carlo Sommaruga, prima della partenza per l'estero, e nel 2009 è stato donato dal figlio, Francesco, all'Archivio Centrale dello Stato. Tale testo risulta di gran lunga più ricco rispetto ai volumi citati.

Esso contiene le riflessioni di Federzoni 'a caldo' sul corso degli avvenimenti.

Il *Diario* si apre il 19 settembre del 1943 con il capitolo *Fuga e resurrezione di Mussolini* e si chiude il 4 giugno 1944 con la liberazione di Roma (*La grande giornata*). L'insieme è costituito da 125 capitoli, di varia lunghezza, dedicati a personaggi del Ventennio e non solo, agli avvenimenti del passato, alla cronaca quotidiana e alle prospettive future. Esso offre un contributo inedito fondamentale per conoscere pensiero e azione di un protagonista della storia d'Italia della prima metà del Novecento.

In premessa al *Diario*, impeccabilmente curato da Erminia Ciccozzi, saggi di Aldo A. Mola (*Uomo del Re? Il nazionalista e la Nazione*) e di Aldo G. Ricci (*Riflessioni di un uomo solo*). La pubblicazione è stata promossa dall'Istituto Lino Salvini il cui presidente, Paolo Giuntini, firma l'introduzione, che ringrazia Guglielmo Adilardi.

Il Piemonte e tanti piemontesi ricorrono continuamente nei "Ricordi" di Federzoni.

Giovanni Quaglia-Michele Rosboch, *La forza della società. Comunità intermedie e organizzazione politica*, Torino, Aragno, 2018, pp. 145.

Le Fondazioni bancarie sono "corpi intermedi" che forniscono un sostegno essenziale per il territorio. Ne illustrano caratteristiche ed attività due esperti del ramo, uno tra i maggiori operatori del settore (Giovanni Quaglia), l'altro tra i più attenti studiosi delle relative funzioni (Michele Rosboch), supportati da una "prefazione" del

presidente dell'ACRI Giuseppe Guzzetti e da una "postfazione" del presidente della loro associazione europea (pure Segretario della fondazione CRT) Massimo Lapucci.

Il libro inquadra giustamente il fenomeno dal punto di vista generale dell'inserimento dell'individuo nella vita comunitaria: dal costituzionalismo sette-ottocentesco, che ha ottenuto il riconoscimento dei "diritti essenziali" per ogni "cittadino", così trasformato di fronte allo Stato da "suddito" a titolare di diritti, da utilizzare secondo le proprie possibilità nei confronti degli altri cittadini, ma in immediato e diretto rapporto con lo Stato stesso. Questo infatti ha contemporaneamente depotenziato, se non fatto direttamente scomparire, quei diversi "corpi intermedi" (come istituzioni ecclesiastiche, corporative, feudali, comunitarie), in cui il singolo trovava coesione e compartecipazione, ma anche protezione e aiuto. A questa caratteristica limitata dalle "costituzioni liberali" hanno posto rimedio le "costituzioni sociali" europee successive a quella di Weimar, tra cui la nostra, aperta al riconoscimento della persona umana in sé ed a quelle realizzazioni in cui si manifesta e nello stesso tempo si appoggia, tendenzialmente considerate come "comunità intermedie" fra Stato e cittadino, grazie alle quali quest'ultimo trova (o almeno cerca) quell'appoggio, che lo Stato non fornisce alla sua esistenza e alle sue diverse esigenze.

Gli Autori del libro illustrano gli attuali possibili inserimenti delle Fondazioni bancarie in un sistema di governo della società sempre più in affanno da parte dello Stato e dei

suoi organi, a cui esse possono venire in aiuto in base a quel principio di «sussidiarietà» della nostra Costituzione (art. 118), ispirato sin dagli anni della Costituente dall'associazionismo e riformismo cattolico concepito – fra gli altri – da Dossetti e La Pira. Si tratta di un filone vivace e ricco d'iniziative e di prospettive, che si è risolto soprattutto a favore di un certo territorio e dei suoi componenti, che in Piemonte da un ventennio trova linfa particolarmente viva ed apprezzata da parte delle Fondazioni bancarie, dopo la loro costituzione a cavallo del secolo con lo scorporo dalle diverse tipologie di banche, comunitarie, di risparmio o popolari, per consentire a queste ultime di competere a livello europeo nel settore bancario.

Le fondazioni bancarie, istituti di diritto privato con finalità pubblicistica sotto vigilanza della Banca d'Italia, hanno quindi il compito di sostenere le esigenze del territorio in cui sono radicate con i proventi acquisiti al momento dello scorporo e in seguito investiti con prudente saggezza. Non sono gli unici corpi intermedi fra lo Stato ed il cittadino, ma svolgono un ruolo di grande rilievo per ogni tipo d'iniziativa, di potenziamento e di valorizzazione, di conservazione e di sostegno di una determinata area geografica e di coloro che ne fanno parte.

Di fronte alla tendenziale sfiducia nel sistema rappresentativo vigente, gli autori – pur dispiaciuti – prospettano soluzioni integrative collaterali grazie al principio di sussidiarietà sospinto dalle Fondazioni bancarie, coinvolgenti la propensione di una parte almeno degli abitanti di un

certo territorio ad impegnarsi volontariamente per esso, ad esempio circa la sua conservazione ambientale e artistica, la sua storia e la sua tradizione, il suo sviluppo e il suo progresso economico e sociale, le sue migliori condizioni di vita ed un “welfare” sociale sempre più necessario. Si tratta della «forza della società», che dal basso si offre con uno spontaneismo sociale, che si sviluppa attraverso rivoli diversificati a favore di quel territorio, al quale la Fondazione bancaria offre il suo appoggio con decisioni autonome rispetto alla classe politica esistente, sebbene non insensibile a sostenere alcune iniziative ritenute da potenziare a favore della collettività.

Le aspirazioni delle Fondazioni bancarie alla tutela ed al progresso del loro territorio in questo ventennio sono venute anche diversificandosi a seconda delle scelte via via maturate e delle nuove emergenze manifestatesi, ma hanno portato ad interventi “sussidiari” che assurgono ormai ad un livello imponente, con la consapevolezza di aver coinvolto nelle iniziative sostenute comunità intermedie ed organizzazioni sociali solo in parte partecipi dei processi politici decisionali. In questo le Fondazioni bancarie hanno saputo catalizzare una «forza della società» altrimenti inascoltata, progressivamente portata ad operare per un processo di conservazione, rafforzamento, miglioramento o progresso del territorio, a tutto vantaggio di quest'ultimo e di ogni sua componente sociale, nella quale la “persona” in quanto tale è sempre al centro di ogni interesse.

La chiarezza espositiva e ricostruttiva del libro dimostra in modo convincente e

coinvolgente l'importanza di questi “corpi intermedi” per il sostegno delle zone e della società in cui operano e lascia uno spazio ancora in buona parte da percorrere per quegli interventi nel “terzo settore”, dai quali si può sperare derivino quei progressi del nostro territorio, il quale purtroppo in questi ultimi anni ha dovuto prendere atto di situazioni per esso non sempre positive, alle quali le Fondazioni bancarie hanno potuto portare alcuni palliativi “sussidiari”, ma non giungere – pur col loro impegno – a ribaltare appieno manifestazioni di regresso. La loro presenza ha comunque sapientemente sopperito almeno in parte ad un certo oblio dell'intervento pubblico e ad importanti abbandoni degli investitori privati. La loro tradizione di sostegno culturale e sociale si è in ogni caso sempre fatta sentire ed è vivamente auspicabile continui in proposito, mentre non manca la ricerca di nuovi equilibri e di un progresso civile, che sia rispettoso della persona umana.

Gian Savino Pene Vidari

Maria Teresa Pichetto, *Se la cultura entra in carcere. Dalle riforme carloalbertine al Polo universitario per studenti detenuti*, Cantalupa (To), Effata, 2018, pp. 125.

Per presentare una singolare esperienza realizzata istituzionalmente vent'anni fa nel luglio 1998 – ma in maniera più informale avviata già nel 1981 – dalla Facoltà di Scienze Politiche di Torino poi affiancata dalla Facoltà di Giurisprudenza, l'A. ripercorre a grandi linee il cammino delle

riforme del sistema penitenziario in Italia e in Europa dal Settecento in poi. Si tratta di una scelta volta a inserire l'iniziativa torinese, sorta come risposta alle sollecitazioni di giovani finiti in carcere per reati connessi al terrorismo e desiderosi di riprendere gli studi interrotti o di iniziarli, nel filone del riformismo politico, del filantropismo sociale e della carità cristianamente ispirata, a cui sono riconducibili gli interventi sulle carceri e sulla condizione dei detenuti nel corso degli ultimi secoli. I primi cinque capitoli del volume sono dedicati alle riforme istituzionali e ad alcune figure significative per l'interesse mostrato nei confronti del problema. Giulia di Barolo Colbert, nei cui confronti di recente si è appuntata un nuovo tipo di attenzione da parte degli studiosi, è protagonista di un intero capitolo per l'assommarsi in lei dei tre motivi che nel tempo hanno indotto ad occuparsi del sistema penitenziario e della condizione dei detenuti. Dietro alle diverse iniziative e proposte avanzate nel corso del tempo, c'è sempre un interrogativo riguardante il senso della pena e il suo ruolo nei confronti della società. È stato così anche quando la Facoltà di Scienze Politiche di Torino decise di rispondere alla richiesta degli studenti detenuti di potersi iscrivere all'Università, istituendo una Commissione ad hoc di docenti e di personale amministrativo. La prima motivazione che indusse a rispondere positivamente alla richiesta fu il richiamo allo spirito e al dettato della Costituzione che da un lato riconosce all'istruzione e alla cultura un ruolo importante nella vita della comunità nazionale,

dall'altro ne garantisce l'accesso e la fruizione indipendentemente dalle condizioni personali e sociali. Ad essa si univa la concezione della pena come strumento per la rieducazione del condannato, come recita l'art. 27, comma 3 "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". L'università offre con l'istruzione e la cultura uno strumento formidabile per la rieducazione e soprattutto la risocializzazione del detenuto anche perché, allargando i suoi orizzonti oltre le sbarre, lo proietta verso un futuro diverso, facendo rinascere in lui la speranza di affrancarsi dal suo passato.

La condizione della detenzione però costituisce di per sé un grave ostacolo allo studio e alla libertà della ricerca, per cui sono necessari aiuti e supporti da parte dell'università e cooperazione da parte dell'istituzione carceraria. La stipula del Protocollo d'intesa del 27 luglio 1998 tra l'Università di Torino, il Tribunale di Sorveglianza, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Torino e la Direzione della Casa Circondariale Lorusso-Cotugno ha consentito la creazione del Polo universitario per studenti detenuti, che offre a un certo numero di studenti provenienti dalle carceri di tutta Italia la possibilità di seguire l'iter universitario secondo percorsi predefiniti in Scienze Politiche e in Giurisprudenza. Agli studenti sono richieste garanzie di impegno e ai docenti, la cui adesione all'iniziativa è assolutamente libera e gratuita, l'accettazione delle condizioni imposte dal sistema carcerario. L'esito posi-

tivo del percorso universitario di molti detenuti, il sostegno crescente all'iniziativa di istituzioni diverse dall'Università sono giustamente messe in risalto dall'A. nel momento in cui si celebrano i vent'anni della esistenza del Polo.

Non va tuttavia sottovalutata l'importanza di ciò che molto opportunamente è detto nel titolo del volume *Se la cultura entra in carcere* e, indipendentemente dal successo degli iscritti, per tutti coloro che sono in qualche modo inseriti nel mondo della detenzione l'apertura di orizzonti che vanno al di là del carcere. Ciò vale anche per i promotori dell'iniziativa del Polo e attori impegnati nella sua prosecuzione: i seminari promossi nel corso degli anni – di cui sono stati pubblicati gli atti, vedi ad esempio, *La pena del non lavoro; Carcere e società: il ruolo della cultura universitaria* – sono il frutto, indotto dall'esperienza diretta, di una profonda riflessione sui problemi del carcere e del ruolo della pena rispetto alla società. Ecco perché l'impostazione data da Maria Teresa Pichetto, per anni responsabile – con delega del Rettore – del Polo universitario per studenti detenuti, al volume celebrativo dei suoi venti anni di vita è pienamente motivata.

Dora Marucco

Ida Ferrero, *Innovazione nella Facoltà Giuridica torinese. Didattica e docenti di metà Ottocento*, Studi e fonti per la Storia dell'Università di Torino, vol. XXII, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2018, pp. 393.

Non passa giorno che sui “mass-media” non si parli di giustizia o giudici, nel bene come nel male. I nostri giuristi sono persone come le altre (con pregi e difetti come tutti), con una preparazione specifica acquisita nelle facoltà giuridiche universitarie ed una deontologia professionale formatasi nel tirocinio all'inizio dell'attività e poi nel corso degli anni. Il loro precioso bagaglio culturale proviene quindi dall'ambiente universitario e dalla pratica giudiziale. Un momento di rilievo per la loro formazione umana e scientifica è stato quello svolto a metà Ottocento nello stato sabaudo in occasione della riorganizzazione della Facoltà di ‘Leggi’, che è stata poi in buona parte trasferita all'Italia unita e non è molto distante dall'attuale modello di studi, nonostante i corsi e ricorsi dei 150 anni trascorsi. Il giudice segue strettamente la legge, oppure per cercare di realizzare la “giustizia” si ispira al diritto (che non è solo la “legge”, perché venato di equità, ispirato dagli usi e dalla sensibilità del tempo, collegato a principi giuridici più ampi)? Di questo ed altro si è discusso quando a metà Ottocento si è impostata ‘ex-novo’ la Facoltà giuridica torinese per merito soprattutto di Cesare Alfieri di Sostegno.

Il libro segue questo dibattito con attenzione e perspicacia e prende in considerazione quattro fra i professori in pro-

posito più significativi: Felice Merlo, Pietro Luigi Albini, Luigi Amedeo Melegari e Tancredi Canonico. L'Autrice non li segue solo nelle loro opinioni e discussioni, ma anche in concreto, durante lo svolgimento delle lezioni, di cui ha saputo ritrovare con pazienza e commentare con capacità gli appunti o i testi rimasti. Al centro dell'impegno di questi quattro docenti (rimasti solo in piccola parte nel ricordo dei posteri) c'era la formazione del giurista, cioè quella didattica, che è sempre invocata ancor oggi ma non sempre sviluppata con la passione di un Albini o di un Canonico. Uno dei meriti del libro è infatti quello di seguire non solo le discussioni sulla materia da insegnare ma anche di riesaminarne la didattica in concreto, sinora nel complesso piuttosto trascurata a vantaggio della personalità (anche politica) dei vari docenti. Senza dubbio Pasquale Stanislao Mancini (ripreso ufficialmente per il suo scarso impegno didattico) o Francesco Ferrara (andato poi via da Torino per protesta contro il controllo della sua didattica) sono ben più noti, sia come studiosi sia come personalità anche politico-istituzionali, ma quanto hanno dato alla formazione del singolo studente?

La prospettiva ‘dal basso’ caratterizza metodologicamente un libro piacevole da leggere (per quanto nel suo indispensabile tecnicismo) e meritevole di meditazione da parte di quanti parlano troppo facilmente di giustizia senza nemmeno immaginare la personalità di chi si trova ad operare per essa e senza chiedersi come si sia formata nei suoi primi decisivi anni universitari. Questo libro aiuta a farsene un'idea, perché le di-

scussioni torinesi di un secolo e mezzo fa non sono poi tanto dissimili dalle attuali, qualora si volessero approfondire.

Gian Savino Pene Vidari

Isidoro Soffietti, *Profili di storici del Diritto, di storici e giuristi nei ‘quaderni’ del Re Vittorio Emanuele III*, in “Rivista di Storia del Diritto Italiano”, Vol. XCI, 2018, fasc. 2, pp. 5-20.

Nell'Archivio di Stato di Torino sono conservate su schede e quaderni parecchie biografie redatte di proprio pugno da Vittorio Emanuele III, dedicate a personaggi che rivestirono cariche di governo, che fecero parte del Parlamento, sia della Camera dei deputati, sia del Senato. In genere le notizie biografiche sono esclusivamente oggettive, espone in modo sintetico, senza commenti; non mancano tuttavia annotazioni larvamente politiche come il voto sfavorevole all'ordine del giorno Grandi o l'annotazione se, dopo l'8 settembre, il personaggio abbia seguito il Re a Brindisi o abbia aderito alla Repubblica Sociale; eloquenti anche i silenzi come quelli relativi al mancato giuramento al fascismo. Seguono uno schema predefinito: cognome, nome, data e luogo di nascita, cariche ricoperte, onorificenze. Sono spesso presenti due redazioni, una su scheda che sembra anteriore e una in quaderno, in genere con poche varianti; all'introduzione di Isidoro Soffietti segue la pubblicazione di ambedue le redazioni. Questi i personaggi presenti: Giuseppe Acerbo, Gaetano Azzariti, Alberto Benedetto, Emilio Bo-

drero, Paolo Boselli, Alfredo Codacci Pisanelli, Benedetto Croce, Francesco Degni, Pietro De Francisci, Alfredo De Marsico, Salvatore Di Marzo, Francesco Ercole, Pietro Fedele, Carlo Ferrero, Andrea Finocchiaro-Aprile, Giovanni Gentile, Emanuele Gianturco, Balbino Giuliano, Pier Silverio Leicht, Ludovico Mortara, Gaetano Mosca, Alfredo Rocco, Francesco Ruffini, Antonio Scialoja, Vittorio Scialoja, Enrico Solmi.

Mario Chiesa

Amelio Fara, *La cupola di San Lorenzo a Torino. La struttura, il fronte bastionato e la capriata lignea da Guarini a Menabrea*, Firenze, Polistampa, 2018, pp. 56, ill.

Due interessanti saggi dedicati alla *Geometria del fronte bastionato e struttura portante nell'elevazione della cupola di San Lorenzo a Torino* e *Sulle capriate lignee nel Regno di Sardegna tra Sette e Ottocento* costituiscono, unitamente a un ricco corpus iconografico, il piccolo volume *La cupola di San Lorenzo a Torino. La struttura, il fronte bastionato e la capriata lignea da Guarini a Menabrea* di Amelio Fara, uscito per i tipi delle edizioni fiorentine Polistampa nel 2018. Sintetico ma denso di informazioni che spaziano tra più discipline dell'ingegneria e dell'architettura, il libro tratta argomenti già oggetto di un incontro di studio presso l'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze nel 2017 e di un seminario organizzato l'anno successivo dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino.

Centrale, nel libro, è lo studio della struttura della cupola della chiesa torinese di San Lorenzo, esito di un progetto di Guarino Guarini che, giunto nella capitale sabauda nel 1666, si dedica subito alla chiesa dei Padri Teatini, suo ordine religioso, celebrando egli stesso la S. Messa di consacrazione nel 1683. La geometria della cupola, a lungo indagata in prestigiose pubblicazioni tra cui il celebre *Nel magico mondo di Guarino Guarini* edito nel 1963 da Mario Passanti, si appoggia alla forma dell'ottagono da cui si staccano otto costoloni che, intrecciati, creano un sapiente alternarsi di pieni, strutturali e di sostegno, e di vuoti, cifra della produzione guariniana, che disegnano piani paralleli, ossia ottagoni sovrapposti, con l'ultimo ruotato. «La geometria di tale rotazione è quella edita da Guarini in un suo metodo di tracciamento del fronte bastionato» (p. 9). Le parole di Amelio Fara, autore del testo che ha già introdotto lo studio della cupola di San Lorenzo in altri suoi lavori tra cui *L'arte della scienza* presentato in queste stesse pagine nel 2014, sottintendono studi approfonditi sugli scritti di Guarini, sulle opere costruite e sui cantieri che, dopo il padre teatino, hanno interessato le sue fabbriche. È il caso delle elaborazioni progettuali per San Lorenzo di Carlo Randoni che concernono il restauro strutturale della cupola compiuto tra il 1825 e il 1828, qui discusso da Fara per la prima volta. Una sorta di diario di cantiere trasmette gli interventi ottocenteschi sul costruito guariniano palesando «un carattere di studio in fieri, mettendo in evidenza notevole l'efficacia nei collegamenti strutturali, ma alterando in

una qualche maniera la struttura statica originaria guariniana» (p. 11). Con una disamina puntuale, l'autore discute il primo assetto della cupola e le modifiche successive, all'inizio probabilmente già volute da Guarini che, quasi certamente, aveva svelato in una sua incisione come fosse incrementata, attraverso una capriata lignea con appoggi interni, la capacità portante dell'arco principale in laterizio.

Il secondo saggio discute, poi, l'uso delle capriate lignee di derivazione leonardesca e bramantesca, tramite Andrea Palladio e Guarini, negli studi di Giuseppe Ignazio Bertola e Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, primo e secondo direttore delle Scuole Teoriche d'Artiglieria e Fortificazione nel regno di Sardegna e poi ancora in quelli di Luigi Federico Menabrea, personalità già a lungo indagata da Fara, anch'egli docente alla Scuola e nella Regia Università di Torino. In queste pagine, Menabrea è considerato il «punto di arrivo singolare di un progresso teorico nell'insegnamento delle costruzioni» (p. 47), capace di ideare due tipologie di capriate lignee, curvilinea e lineare, adottate in cavallerizze edificate nell'area di influenza dell'Accademia militare torinese, tra l'attuale via Verdi e corso San Maurizio. Guardando, seppure sinteticamente, all'arte delle fortificazioni, lo studioso torna quindi idealmente, in un percorso a doppio senso di indagine, a Guarini e al suo trattato di architettura militare dato alle stampe quando la cupola della chiesa di San Lorenzo stava per essere conclusa.

Elena Gianasso



*La chiesa di Santa Maria di Loreto e la Confraternita di Santa Marta di Arona dai Borromeo a oggi*, a cura di Ivana Terucci, Sergio Monferini, Novara, Interlinea, 2018, pp. 256, ill.

Sulle sponde del lago Maggiore, affacciata sull'attuale piazza del Popolo di Arona, la chiesa di Santa Maria di Loreto, comunemente nota come chiesa di Santa Marta dall'omonima confraternita, accoglie una copia della celebre Santa Casa della Vergine, la casa nazaretana della Madonna ora, come è noto, all'interno del Santuario di Loreto. La chiesa aronese è costruita dal 1592 su una fabbrica religiosa esistente già nel XIV secolo dedicata a Santa Caterina. Il nuovo costruito, voluto da Federico Borromeo (non ancora cardinale) e dalla madre Margherita Trivulzio che segue personalmente le vicende che conducono all'edificazione, è tema centrale del nuovo volume *La chiesa di Santa Maria di Loreto e la Confraternita di Santa Marta di Arona dai Borromeo a oggi* che, corredato da un ricco repertorio iconografico, riunisce gli atti di un recente convegno mirato ad aggiornare studi precedenti, perlopiù datati 1977, sulla chiesa. Argomento complesso, è affrontato in lunghe pagine che trattano, nelle tre sezioni di «Storia», «Arte» e «Restauro», le trasformazioni dell'edificio e del suo intorno, le vicende artistiche, la storia della confraternita di Santa Marta che ha sede nella chiesa già alla metà del XVII secolo, delineando un quadro ampio, segnato dai nomi di prestigiosi committenti, progettisti e artisti che permettono di considerare la struttura in confronto al *milieu* culturale europeo.

Nel primo contributo, Giovanni Di Bella discute le trasformazioni urbanistiche dal XIV al XIX secolo dell'area dell'antica piazza del porto di Arona, su cui insiste la chiesa, ancora raffigurato da Clemente Rovere e poi interrato nel 1875. Il progetto della piazza è ripreso da Maria Letizia Casati che, aprendo gli studi di «Arte», attribuisce la chiesa a Martino Bassi, citando una nota esplicativa dell'architetto concernente un nuovo oratorio «che si vorrebbe fare per honorare et ornare l'immagine Santissima di Nostra Signora delle Grazie, posta sotto il portico sopra alla piazza di Arona», primo progetto cui segue un secondo disegno di Tolomeo Rinaldi, voluto dal cardinale Borromeo, cui segue ancora una fase di lavori pagati all'ingegner [Francesco Maria] Richino». Di qui, il testo guarda alla chiesa di Santa Maria di Loreto di Milano, presentata da Alessandro Rovetta ponendo in relazione i progetti di Richino con i «sacri ragionamenti» di Federico Borromeo, eco del diffondersi del culto mariano oltre Arona e le valli alpine, tema magistralmente discusso nel libro da Guido Gentile. Centrale è il riferimento all'immagine miracolosa della Vergine, presentata da Massimiliano Caldera come testimonianza rinascimentale e considerata come punto di avvio del libro. Emerge la stretta relazione tra chiesa e società, interpretata da Sergio Monferini illustrando, senza dimenticare le vicende che accompagnano la chiesa di Santa Caterina, «momenti di vita» aronese seicenteschi e settecenteschi, scrivendo di uomini, famiglie e, quindi, stemmi raffigurati all'interno della Santa Casa. La

relazione tra religioso e profano è sottesa anche allo studio di Flavia Fiori sui paramenti sacri tra XVI e XIX secolo che permettono di intrecciare il rito religioso con le attività della Confraternita di Santa Marta. Le vicende che interessano la Confraternita, dal 1650 all'interno della chiesa lauretana aronese, sono restituite dalla ricerca di Giancarlo Andenna che si sofferma anche sull'associazionismo cinquecentesco, e sulla storia delle confraternite, non solo locali.

Lo sguardo allargato oltre i confini è sostenuto ancora dalle pagine di Ivana Teruggi che rileva l'impegno di Marco Antonio Prestinari, autore della statua dell'*Assunta*, di Francesco Castelli ingegnere, attribuendogli per la prima volta l'altare marmoreo della chiesa, e di altre maestranze lacuali, tra cui una famiglia Casella ancora da approfondire. La scultura lignea è, invece, affidata alla penna di Marina Dell'Omo che spiega anche il pannello scolpito della Trinità di Bartolomeo Tiberino e i quadroni dell'arciconfraternita del Gonfalone (presenti in chiesa), mentre Angela Guglielminetti illustra il crocifisso ligneo, oggetto di un recente intervento di restauro.

Chiude gli atti la sezione dedicata al restauro architettonico, conservativo, resa da due saggi, uno sulla facciata lapidea di Maurizio Gomez Serito e Luca Finco che espongono materiali e fasi costruttive, e un secondo, di Mario Ziggliotto, che pubblica la scheda di restauro.

Elena Gianasso

*Argentieri piemontesi del Settecento. Trovati e ritrovati*, a cura di Gianfranco Fina, Milano, Skira, 2018, pp. 447.

Le produzioni di oreficeria ed argenteria in Piemonte e negli Stati sabaudi in generale oltre ad avere fatto registrare nel corso dei secoli la realizzazione di capolavori di importanza assoluta, si sono, anche in termini generali, situate ai più elevati livelli qualitativi nello scenario produttivo europeo. Non per caso con gli oggetti d'argento prodotti specialmente in Piemonte e Savoia, anche di uso comune, quali caffettiere, bacili, vassoi, candelieri, zuccheriere, oliere e via dicendo, hanno potuto essere alimentate e "nobilitate" importanti mostre in Italia e all'estero. Forse un po' meno noti sono l'indubbio pregio ed eleganza pure delle argenterie prodotte in Sardegna. Basterebbe, per rendersene conto, un'occhiata al catalogo della mostra cagliaritano tenutasi nell'ottobre 1994 con oggetti prodotti a Cagliari scelti in seno alle collezioni di Carlo De Magistris di Castella, Beppe Deplano e Giovanni Garbato (*Argenti & Argentieri del regno di Sardegna*, Cagliari, Cosarda, 1994). Pregevoli dovevano essere pure i manufatti in metalli preziosi prodotti a Nizza e nel Nizzardo ma, secondo quanto rilevò lo storico Alain Roullier, questi sono divenuti estremamente rari, poiché sistematicamente rubati di casa in casa, di chiesa in chiesa sul finire del Settecento dagli emissari del governo d'occupazione della Francia rivoluzionaria e fatti fondere per rimpinguare le casse dello stato repubblicano.

In Piemonte le cose sono andate un po' meglio, in quan-

to i giacobini sono riusciti a impossessarsene diversi anni dopo l'occupazione di Nizza, avendo quindi i piemontesi e i torinesi più tempo per mettere al sicuro i loro beni. Ciò nonostante molto materiale prezioso andò ugualmente perduto perché lo stesso governo sabauda, per potere fare fronte alle aggressioni giacobine, fu costretto a ordinare ai sudditi la consegna alla zecca dei manufatti in metalli preziosi per ricavarne moneta. Di molte opere perdute fortunatamente si conserva la documentazione sia negli archivi di Corte sia privati, cosa che ha consentito a Fina di studiarne comunque tipologie, modelli, pesi e costi. In ogni caso, grazie ad esenzioni, ritardi o omissioni, oggi si conserva ancora un gran numero di testimonianze artistiche che hanno potuto essere al centro di mostre di importanza internazionale suscitando l'attenzione di insigni studiosi e specialisti. Lo studio dei preziosi e numerosi manufatti piemontesi ha consentito approfondite indagini, dalle quali sono scaturite pubblicazioni di grande importanza, che hanno un modello ed un punto di riferimento nel volume di Augusto Bargoni, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal XVII al XIX secolo* pubblicato dal Centro Studi Piemontesi nel 1976 e 1988. Diversi studi sono stati dedicati agli argenti da specifiche angolazioni, ad esempio per essere essi stati parte del patrimonio sabauda o perché legati a culti ed edifici religiosi cristiani ed ebraici. Qualche studio è stato dedicato pure agli argenti stemmati, sui quali si è recentemente soffermato Roberto Sandri Giachino (*L'araldica nell'argenteria degli Stati dei*

*Duchi di Savoia, Re di Sardegna e d'Italia: punzoni di garanzia e incisioni di proprietà*, Torino, Vivant, 2012).

Il presente volume – di grande formato e splendidamente illustrato con fotografie di Paolo Robino – si deve al maggiore studioso e cultore contemporaneo della materia. Gianfranco Fina, presenta oltre centocinquanta oggetti di grande pregio e valore d'uso civile e religioso del tutto inediti, da cui deriva parte del sottotitolo ("Trovati") e una trentina di oggetti che già erano noti in quanto presentati in esposizioni del passato come quella al Poldi Pezzoli del 1959 o nel quadro della mostra del *Barocco Piemontese* del 1963. Questi ultimi oggetti appartenevano a differenti proprietari e se n'erano un po' perse le tracce. La loro ricerca ed illustrazione in queste pagine spiega perciò la seconda parte del sottotitolo ("Ritrovati").

Il volume si apre, dopo alcune premesse generali, con un capitolo in cui si accenna alle normative vigenti nel campo della produzione di argenterie nel Piemonte sabauda, decisamente utile per un corretto inquadramento complessivo. Solo Mario Abate se ne era occupato in modo dettagliato in uno studio del 1966, edito nel Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Un capitolo è di Luca Mana che fa il punto su nuovi studi ed acquisizioni riguardanti gli argentieri e le produzioni orafe in Piemonte tra Sei e Settecento.

Le capacità artistiche degli argentieri piemontesi emergono sia nelle opere più antiche e severe, espresse con i tratti distintivi del cosiddetto stile Luigi XIV, sia nelle diverse evoluzioni stilistiche e muta-

menti di gusto, ora più frivolo ora nuovamente propenso al rigore, che si registrano nel corso del XVIII secolo.

Tra i capitoli uno è incentrato sugli argenti cerimoniali utilizzati in occasione della Pasqua ebraica, sia eseguiti da artefici ebrei sia cristiani. Alcune pagine forniscono un resoconto relativo alla causa intentata a metà Settecento dall'argenteriere Moise Vitta Levi contro l'Università degli Orafi ed Argentieri di Torino che non voleva accettarlo quale membro della corporazione, cosa che gli avrebbe impedito di operare regolarmente a Torino. Il Vitta Levi non fu mai accolto ufficialmente tra gli argentieri torinesi nonostante lo stesso sovrano, interessandosi alla questione, avesse giudicato abbastanza positivamente le sue capacità. Nell'introduzione redazionale che precede quella del curatore si interpreta il resoconto della lite parlando di «corruzione» e di «un velo di antisemitismo». Affermazioni fuggevoli che pur non avendo gran rilevanza nel contesto del volume, suggeriscono almeno alcune brevi puntualizzazioni. Occorre precisare che le conclusioni del curatore al riguardo sono, per contro, equilibrate e corrette. Fina annota «È probabilmente limitativo considerare tutto il processo come un atto fondamentalmente antisemita». Non solo quanto scritto dallo studioso è condivisibile ma occorre dire che parlare di “corruzione” e “antisemitismo” è alquanto assurdo, in particolare senza avere sott'occhio un quadro comparativo, senza conoscere a fondo il contesto, pretendendo di tranciare giudizi sulle Università di mestiere ex post e con mentalità unilateralmen-

te odierna. Inoltre, sembra lecito desumere, senza averne debitamente analizzati o compresi i regolamenti, finalità, privilegi e limitazioni correnti, riguardo ai quali si può fare riferimento agli *Statuti, Ordini e privilegi dell'Arte, et Università degli orefici della Città di Torino* [...] stampati da Melchior Garimberti nel 1708 (in partic. pp. 7, 11, 12, 29, 32) e successive consolidazioni. Salta all'occhio che l'approccio del Vitta Levi, aggressivo, incurante delle severe regole dell'Arte, non rassicurante in ordine alle sue effettive competenze personali, non potesse agevolare una conciliazione. In Piemonte, è opportuno sottolinearlo, e questo stesso libro ne offre ampi esempi, le attività produttive e commerciali nel campo dell'oreficeria erano da antica data senza contrasti praticate dagli ebrei. Adirittura la fabbricazione dei *dorini* era quasi un loro monopolio (si vedano L. Vigna e V. Aliberti, *Della condizione attuale degli Ebrei in Piemonte* [...], Torino, 1848, p. 91). Contribuisce a fare perdere ulteriormente verosimiglianza al presunto antisemitismo il fatto che uno dei sindaci dell'Università in contesa col Vitta Levi fosse Gianantonio Gattinara (che se anche non fosse più stato personalmente ebreo, discendeva con ogni probabilità da una famiglia di origine ebraica dalla quale erano usciti numerosi argentieri).

Ogni opera analizzata da Gianfranco Fina, artefice per artefice, è corredata, oltre che dalle eccellenti fotografie di cui già si è detto (con la riproduzione fortemente ingrandita ed analisi dei marchi dei diversi maestri, assaggiatori e contrasaggiatori) da una scheda con-

tenente la descrizione tecnica, l'elenco di altre opere note dello stesso autore ed un confronto con altre simili. L'ampia bibliografia riferita alle produzioni argenterie che completa il volume contribuisce a renderlo, oltre che un'ineludibile pietra miliare in questo campo di studi, un utile strumento di consultazione.

Gustavo Mola di Nomaglio

*Le stanze magnifiche. Mobili, arredi e decorazioni d'interni*, a cura di Silvia Ghisotti, Clara Gorio, «Itinerari nelle Residenze sabaude», Genova, Sagep, 2018, pp. 176, ill.

È nell'etimo del termine «magnifico», grande fare, la sintesi di *Le stanze magnifiche. Mobili, arredi e decorazioni d'interni* curato da Silvia Ghisotti e Clara Gorio come primo volume di una collana, «Itinerari nelle Residenze sabaude», che è proposta come espressione editoriale di un progetto sostenuto dal Consorzio della Residenze Reali del Piemonte mirato a leggere unitamente le residenze della «corona di delizie». Il libro, infatti, discute il *grande fare* di artisti e maestranze impegnati a servizio dei Savoia, capaci di interpretare il volere ducale poi reale, offrendo soluzioni che interpretano l'evolversi del gusto di un casato europeo, indagando il patrimonio mobile diffuso nei palazzi, nelle ville, nelle residenze costruite intorno, a corona, di Torino.

In queste pagine, la locuzione «corona di delizie» adottata da Amedeo di Castellamonte nel suo dialogo letterario con Gianlorenzo Bernini è interpretata attraverso gli arredi,

scelti e attentamente restituiti, illustrati da splendide fotografie a colori e da un apparato testuale, per ogni singola residenza. Il libro si compone di alcuni brevi saggi introduttivi firmati, oltre che da Luisa Papotti in apertura, dalle due curatrici Ghisotti e Gorla, da Andrea Merlotti, Carla Enrica Spantigati, Roberto Antonetto, Aurora Laurenti, in un rapido susseguirsi di note, riferimenti, immagini che aggiornano, anche pensando a un pubblico ampio, gli studi consolidati sul sistema delle residenze sabaude. Merlotti ne discute la valenza europea, evidenziando l'unicità del programma politico ed economico voluto dal duca di Savoia che pone al centro Torino città-capitale e, intorno, le singole proprietà, disposte come diamanti incastonati in una corona. Spantigati riflette, ancora con un confronto esteso all'insieme, sugli allestimenti delle sale, modificate nel tempo prima con l'obiettivo di interpretare il variare del gusto, pur rispondendo alle esigenze del cerimoniale, e poi alla progressiva riscoperta e valorizzazione di «abitazioni» trasformate in musei. I successivi saggi restituiscono note più specifiche, fondate sulla discussione del ruolo del Primo Architetto Regio nel disegno degli interni e della sua relazione con ebanisti e minusieri, «geni in bottega», a servizio della corte (Antonetto) e indagano, con una lettura capace di considerare più fabbriche costruite, le figure degli intagliatori nel Piemonte sabauda (Laurenti).

La seconda sezione del libro consta di schede singole, dedicate a Palazzo Reale (Laura Facchin), all'Armeria Reale (Giorgio Careddu), a Palazzo

Chiablese (Maria Epifani), a Palazzo Madama (Clelia Arnaldi di Balme), a Palazzo Carignano (Laura Moro), a Villa della Regina (Paolo Manchinu), alla Reggia di Venaria (Silvia Ghisotti), al Castello della Mandria (Luca Avataneo), alla Palazzina di caccia di Stupinigi (Elisabetta Ballaira), al Castello di Moncalieri (Maria Carla Visconti), al Castello di Agliè (Alessandra Guerrini), al Castello di Racconigi (Liliana Costamagna) e alle «altre residenze», il Castello di Rivoli, del Valentino, di Govone, Valcasotto e la tenuta di Pollenzo, accomunate da un differente riuso (Alessia Giorda). Ogni scheda è composta da pagine critiche che introducono e spiegano gli assetti interni nel loro insieme e da immagini con didascalie commentate che pongono all'attenzione del lettore i beni degni di maggiore menzione. Come i saggi introduttivi, ogni contributo è corredato da una bibliografia specifica, puntualmente elencata al termine del volume. In chiusura, le pagine che illustrano i mobili piemontesi del Museo Accorsi Ometto di Torino come «frammenti di storie dimenticate» (Enrica Manu) e gli arredi e le decorazioni del Castello di Masino (Elisabetta Ballaira) propongono alcuni, tra i tanti, molteplici intrecci tra la storia della famiglia regnante e le vicende che accompagnano il progressivo costituirsi e il costante modificarsi di patrimoni e collezioni che occupano quelle «stanze magnifiche» che concorrono a scrivere l'identità di un sistema di palazzi, ville e castelli oggi essenziale risorsa per la valorizzazione del territorio piemontese.

Elena Gianasso

*A Francesco Franco*, "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", n. 159, 2° semestre 2018, pp. 136, ill.

Questo fascicolo monografico del bollettino cuneese, coordinato da Giovanna Galante Garrone, è dedicato alla figura e all'opera di Francesco Franco, pittore e sopra tutto incisore, mancato a Torino il 30 gennaio 2018. Franco nasce a Mondovì nel 1924; dal 1942, a Cuneo, è allievo del pittore Giovanni Lavalle; nel 1944 consegue la maturità classica. Abbandonati gli studi di medicina, frequenta a Torino gli ambienti artistici; nel 1952 entra all'Accademia Albertina, dove è allievo di Casorati e si diploma nel 1956. Nel 1957 diventa assistente di Mario Callandri alla cattedra d'Incisione e gli subentra dal 1977 al 1982. Dalla metà degli anni Cinquanta collabora con Noemi Gabrielli al restauro di numerosi affreschi. Nel 1965 sposa la pittrice Lea Gyarmati; i due si stabiliscono a Torino e nello stesso anno scoprono l'isola di Ouessant in Bretagna, esperienza fondamentale che si riflette in una nuova concezione dello spazio e del colore. Oltre all'attività di incisore, oltre a partecipare sistematicamente a mostre in Italia e fuori, Franco scrive saggi sulla tecnica e sulla storia dell'incisione.

Per conoscere la sua opera sono fondamentali i tre volumi editi dal Lions Club Mondovì-Monregalese per iniziativa di Carlo Pellegrino: *L'opera grafica di Francesco Franco: I Gli itinerari nel monregalese*, a cura di A. Griseri, 1990; *II Nel "Theatrum" a piè dei monti*, scritti di G. Mantovani, F. Fanelli,

A. Balzola, 1994; III *Traguardi sulla strada maestra*, testi di A. Griseri, P. Casé. Ora si aggiungono i saggi e le testimonianze di questo fascicolo, articolato in tre sezioni: *Le radici. Mondovì e il Cuneese* nella quale intervengono Ernesto Billò, Lorenzo Mamino, Piergiorgio Dragone, Ezio Briatore, Alessandro Bracco, Carlo Benigni; *Incisione e pittura*: Franco Fanelli, Andrea Balzola, Alexandra Wetsel, Remigio Bertolino; *L'insegnamento*: Anna Lequino, Vincenzo Gatti, Pino Mantovani, Danila Ghigliano, Mario Gosso, Guido Navaretti, Giancarlo Natta. Inoltre Massimo Venegoni ricorda la personale di Franco da lui curata nel 1992; Roberto Goffi schizza un *Ritratto di Francesco e Lea*; Giovanna Galante Garrone ricorda i rapporti tra Francesco Franco e Noemi Gabrielli.

Prezioso l'apparato illustrativo con fotografie che ritraggono Franco in vari momenti della vita e con la riproduzione di una scelta delle sue opere. In chiusura una serie di strumenti: una essenziale biografia, la bibliografia, le edizioni d'arte di Francesco Franco, le principali mostre collettive cui ha partecipato e le principali mostre personali.

Francesco Franco è stato ricordato anche in "Studi monregalesi", a. XXIII, n. 2, 2018, con saggi di Lorenzo Mamino e Andrea Balzola.

Mario Chiesa

Roberto Rizzo, "La penna è chiacchierona". Edmondo De Amicis e l'arte del narrare, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 230.

Ben si sa che De Amicis ha sollecitato opere di riscrittura, stimolato parodisti, stuzzicato letture contropelo, ma anche invitato a ristampe e riproposte, e soprattutto a un più proporzionato giudizio critico, che a partire da Luciano Tamburini, il deamicisista di più lungo corso come ben sa chi abbia dimestichezza con "Studi Piemontesi" (del resto riconosciuto da Rizzo come maestro indiscusso), ne ha fatto un autore degno di ogni attenzione.

La vocazione di De Amicis è precoce. Vuole fare lo scrittore e basta. Tocca al Bersezio disilluderlo abbastanza inutilmente sul vantaggio di fare delle lettere un mestiere. Studia a Torino, ma il suo oriente è altrove. Si dà alla carriera delle armi e ha la ventura di cavarne per tempo tutti i frutti possibili. I suoi bozzetti di vita militare "tirano" e così è dei suoi *Ricordi del 1870-'71* che Barbèra ha pubblicato. Gli si aprono le collaborazioni alla "Gazzetta d'Italia" e alla "Nuova Antologia". A Firenze, nel salotto di Emilia Peruzzi, affina la lingua, risciacqua i suoi panni in Arno, poi approfitta della trasformazione del giornalismo italiano, che aspira alla diffusione nazionale e fa dei viaggi.

Va in Spagna per conto della "Nazione" e al ritorno Barbèra gli stampa il volume che ne ha tratto. Nel '74 è la volta dell'*Olanda*. È fin d'ora "l'autore beniamino del pubblico italiano": lo dice lo stesso editore. Entra a far parte della scuderia di Treves ed è un richiamo per i lettori. "L'Illustrazione Italia-

na" annuncia: "Ogni mese un articolo di Edmondo De Amicis"; la sua diventa la storia di un successo senza confronti; i suoi volumi di viaggio (*Marocco*, e soprattutto *Costantinopoli*) vanno benissimo. Tra i suoi lettori c'è, naturalmente, la Regina Margherita. I libri gli si snocciolano via via. In un anno, due addirittura: *Alle porte d'Italia*, *Gli amici*, neppure esili. Gigli, il suo biografo, commenta: "Gli amici e *Alle porte d'Italia* sono le due opere della stagione in cui Edmondo raggiunge la maturità e il favore popolare lo circonda in proporzione".

*Cuore* è dell'86 ed è subito un trionfo. Tre elementi vi si intridono: l'emigrazione, la componente locale, la scuola. Ma ogni accenno polemico vi è bandito: la realtà contemporanea non ne esce contraddetta. Ogni contrasto, ogni stridore, ogni disparità sociale si risolvono in un'effusione sentimentale, in una commozione larga, in continui ammonimenti che in tempi di virulenta dissacrazione è stata giudicata ipocrita.

Sotto però cova un impegno più disincantato e sodo. *Il romanzo di un maestro*, pubblicato nel '90 ma contemporaneo a *Cuore* ne è una conferma e *Sull'oceano*, un libro dell'89, che affronta il problema dell'emigrazione, è più lontano dai *reportages* alla moda a cui avevano abbondantemente ceduto i precedenti libri di viaggio.

Nel '91 aderisce infatti al partito socialista, e non è una scelta indolore. Partecipa alle manifestazioni del partito e ne è il fiore all'occhiello; Turati si attende molto da lui. Nel '98 è persino eletto deputato, ma rinuncia a sedere in Parlamento. Perché fino all'ultimo ritiene che il suo compito sia un altro: scrivere, e soprattutto raccontare.

Così lavora al romanzo *Primo maggio* che non vorrà pubblicare (è stato pubblicato postumo) e scrive *La carrozza di tutti* (1899), che è un viaggio torinese sviluppato lungo le trame delle linee ippotramviarie della città incalzate dagli incombenti “elettricismi”: un libro di calda e risentita passione anche civile. Il suo ultimo libro è un omaggio estremo al nome della sua adolescenza, Alessandro Manzoni: è intitolato *L'idioma gentile* e traccia un profilo delle sue idee sulla lingua.

Di tutte le varie facce a cui la figura e la personalità di De Amicis si prestano (fu poeta, conferenziere, saggista...), certo quella del narratore è la principale, la dorsale, la prospettiva onnipresente e onnivora. E a questa si applica con competenza e con passione Roberto Rizzo, dando vita a un volume tanto bibliograficamente informato quanto criticamente avveduto.

Il cui (primo) merito – non dimenticando le filologiche ricostruzioni testuali, da cui spesso emergono nuove e più approfondite prospettive d'indagine – è di avere sottratto De Amicis all'eterna reclusione del prevedibile e del parodiabile (mi riferisco a quei carducciani “languori”, che hanno il torto di averlo chiuso, giustappunto, in una etichetta di conio più arguto che adeguato, ma mi riferisco anche alle controscritture che a loro volta sono state il frutto di un polemico, anche divertito e divertente se si vuole, ma non di un equilibrato giudizio).

Nondimeno evidente il secondo merito: quello di avere messo a più riprese criticamente in rilievo – insieme con il (terzo) merito dei frequenti e opportuni rinvii intertestuali – la natura ironica, umoristica,

della scrittura deamicisiana, di cui Rizzo riesce qui a sottolineare la giusta dimensione, pur non disconoscendone la natura geneticamente espansiva, eccessivamente analitica, narrativamente proliferante. Per chi voglia accostarsi a De Amicis, un ottimo strumento – criticamente onesto – di invito alla lettura.

Giovanni Tesio

Elena Paroli, *La collana di Honorata. Omaggio a Emilio Salgari*, Verona, Delmiglio Editore, 2018, pp. 330.

Un tempo gli apocrifi salgariani, tutti postumi, erano proprio dei falsi: ricavano in copertina il magico nome Emilio Salgari ma erano opere di *ghost writers*. Il primo risale al 1920 e lo scrisse il torinese Giovanni Bertinetti, ovviamente d'accordo con gli eredi Salgari e l'editore. La formula, che accontentava tutti, gli ignari lettori compresi, ha funzionato per decenni. Sul finire degli anni Venti del secolo scorso, e quindi in contemporanea, si è iniziato a pubblicare anche apocrifi debitamente firmati dai veri autori. I vari Motta, Fancelli e Frescura, cioè, presero a utilizzare i personaggi salgariani più famosi per fare fortuna. I due settori non filarono d'amore e d'accordo, com'è intuibile, ma è un'altra storia. Poi l'opera di Salgari è diventata di dominio pubblico e così i nuovi epigoni hanno potuto sbizzarrirsi in mille rivoli e altrettante iniziative editoriali di cui, francamente, si sarebbe sovente e volentieri fatto a meno, come già, d'altronde, in precedenza. Il fatto è che si è quasi sempre trattato,

con il trascorrere del tempo, di pagine senza anima e senza rispetto per il canone, di esercizi commerciali più o meno validi, di sfogo sbrigliato di nostalgie lontane e non sempre le penne sono state all'altezza del compito. Perché dunque dire ora dell'ultimo (in ordine di tempo) romanzo salgariano? Perché si tratta di una autentica rivelazione. Ma procediamo con ordine.

Honorata, che compare nel titolo, è la donna del Corsaro Nero. Quando i due si innamorano, ignorano di essere separati da un precedente giuramento di vendetta. Lei è figlia dell'uomo che ha assassinato tre fratelli del suddetto Corsaro (in realtà un nobile di Ventimiglia diventato predone dei mari per ottenere giustizia), e lui ha giurato sul proprio onore di sterminare la famiglia del nemico.

Vale a dire che Salgari, da buon veronese, nel suo capolavoro, *Il Corsaro Nero* (1898), non ha fatto altro che trasferire in qualche modo nel mar dei Caraibi la tragedia shakespeariana di Romeo e Giulietta, figli di famiglie nemiche e perciò travolti da un destino inesorabile. Honorata, infatti, sarebbe finita annegata come Ofelia dell'*Amleto* (personaggio al quale il Corsaro Nero è accostabile per molti aspetti), se Salgari non fosse stato indotto dalle proteste del suo vasto pubblico a farla resuscitare, diciamo così, in un romanzo successivo, *La Regina dei Caraibi* (1901), per poi proseguire le avventure utilizzando, in un apposito ciclo giustamente famoso, figlia, nipoti e compari del funereo corsaro ormai defunto. E in tutto questo quasi nessuno si è accorto, non dico delle molte e importanti fonti letterarie di Salgari, ma neppure

re – e la circostanza purtroppo perdura, con riferimento all'intera opera del papà di Sandothan – di come, in un contesto avventuroso, romantico e popolare e perciò nei limiti consentiti, l'autore abbia saputo, con rara abilità, scavare nella psicologia dei personaggi.

Ed ecco finalmente questo romanzo di Elena Paroli che, occorre dirlo per capire meglio, è una docente, già autrice di pubblicazioni accademiche. Romanzo dove la storia di Honorata inizia quand'è ancora bambina, ossia quando neppure Salgari la conosceva, per così dire, e termina così come Salgari ha scritto a suo tempo. Ci sono dunque una protagonista e una autrice donna, e la circostanza è fondamentale, in quanto a scavo psicologico, senza nulla togliere allo stesso Salgari che ha dimostrato di conoscere molto bene l'altra metà del cielo. C'è poi una attenzione che rasenta l'acribia ai testi originali (alcuni dialoghi fondamentali sono apposta riportati di peso), sia nell'intrecciarsi delle vicende, che nel far comparire nei momenti giusti personaggi canonici di contorno, a dimostrare una conoscenza approfondita dei testi ispiratori: chi si ricordava più di Mastro Luserni, ad esempio? L'Honorata di questo romanzo, poi, paragona sé stessa a Ofelia, e questo dotto ammiccamento, come molti altri, buttati lì con *nonchalance*, è rilevante oltre che consolante. Non pare a volte di leggere direttamente Salgari? Sono convincenti e avvincenti gli avvenimenti che l'autrice inventa per riempire i numerosi vuoti lasciati dal Maestro e il gioiello del titolo, una collana di perle, ha un ruolo fondamentale in questo senso. Ed è pur sempre

un romanzo di avventure e come tale si fa davvero leggere d'un fiato.

Infine, raramente un libro ha esibito con buona ragione, come questo, il sottotitolo *Omaggio a Emilio Salgari*.

Felice Pozzo

Salvatore Renna, *Tra mito e Dio. Cesare Pavese lettore a Casale Monferrato*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco", 2017, pp. 185, ill.

Come è compito istituzionale di questa collana della Regione Piemonte, nel libro troviamo la rielaborazione di una tesi di laurea magistrale, discussa nell'Università di Torino nel 2016, che ha ottenuto il Premio Gianni Oberto, assegnato annualmente a una tesi particolarmente meritevole in tema di patrimonio culturale piemontese.

Al centro di questo appassionato studio sta il periodo di isolamento che Cesare Pavese visse in semiclandestinità tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945; come è noto, nel luglio del 1943 lo scrittore aveva dovuto lasciare la redazione romana dell'Einaudi e, poiché soggiornare a Torino era per lui rischioso, trascorse quei mesi tra Serralunga di Crea presso la sorella e Casale Monferrato, dove fu ospite nel Convitto Trevisio, gestito dai Padri Somaschi; tornerà al lavoro nella casa editrice, a Torino, solo nel maggio del 1945; all'esperienza di quei mesi allude il romanzo *La casa in collina* (1948). Per Pavese quello fu un periodo di intense letture; poté usufruire dei

libri della biblioteca del Collegio, di quelli di una biblioteca 'segreta', costituita negli anni in cui il Collegio aveva avuto una gestione laica e di quelli della biblioteca Civica di Casale. La lettura di opere d'argomento teologico e spirituale e le conversazioni con il padre somasco Giovanni Baravalle sollecitarono nello scrittore un tormentato interesse religioso, una «scoperta di Dio» della quale restano tracce nel diario. È un aspetto che la critica aveva già preso in considerazione e in queste pagine Renna richiama i risultati ottenuti con qualche puntualizzazione.

Quel forzato isolamento offrì anche a Pavese l'occasione per condurre a maturazione le riflessioni sul mito, che aveva avviato da anni; alla frequentazione dei miti classici negli anni di formazione si era infatti affiancata dal 1936 la lettura di alcuni grandi interpreti della mitologia e del mondo antico. Le letture condotte a Casale portarono al pieno sviluppo le sue riflessioni, che trovarono la loro espressione poetica nei *Dialoghi con Leucò* (1947). In questa sezione del libro sta principalmente la novità portata dalla ricerca di Renna. Una ricerca diligente condotta negli archivi della Biblioteca Civica Giovanni Canina, finora non esplorati, ha permesso all'autore di ritrovare altri libri che conservano minime ma sicure tracce che furono tra le mani dello scrittore; tra gli altri il *Catéchisme des industriels* e le *Opinions littéraires philosophiques et industrielles* di Henri de Saint Simon, il *Sermone sulla mitologia* di Vincenzo Monti e la risposta al Monti di Nicolò Tommaseo. Nei *Dialoghi con Leucò* troviamo la realizzazione poetica di una personale

teoria mitica, che Pavese aveva certamente elaborato nel tempo; tuttavia, secondo Renna, essi «nacquero sulla base delle riflessioni elaborate tra il 1943 e il 1945 e rappresentarono il viaggio compiuto da Pavese attraverso la sua infanzia, i suoi miti e il suo destino: una discesa agli inferi all'interno di sé stesso» (p. 126). Grazie alle scoperte nella Biblioteca Civica di Casale il giovane studioso può ora aggiungere che Pavese «trovò nelle letture di Monti e Tommaseo importanti suggerimenti che lo avrebbero poi condizionato nella scelta di recuperare il mito classico. Le posizioni espresse dai due letterati, seppure in contrasto tra loro, ebbero entrambe un ruolo importante nella scelta di recuperare il mito classico» (p. 127). La difesa da parte di Monti della mitologia «trovò terreno fertile in Pavese», che «sarebbe stato profondamente d'accordo col poeta ferrarese nel cercar di recuperare quella grande capacità della mitologia classica [...] di dare vita ad elementi naturali» (*ibid.*). Ma nella rielaborazione alla quale Pavese sottopose il patrimonio mitico «dovette certamente incidere il monito romantico [rappresentato da Tommaseo] a non lasciare che quelle storie diventassero mera ripetizione di formule e cliché letterari» (*ibid.*). Pavese volle «riscrivere alcuni episodi del mito classico, innervandoli di una nuova e personale tensione e rendendo le trame antiche nuovamente capaci di esprimere i tormenti, i dubbi e le sofferenze dell'uomo» (p. 128).

I documenti d'archivio e le pagine dei libri che recano traccia della lettura da parte di Pavese sono riprodotti in appendice: e questo permette

anche di rimediare a qualche refuso rimasto nel corpo del saggio (per esempio la parte finale della citazione di p. 60 si chiarisce se completata con il confronto con la figura 12).

Mario Chiesa

Federica Cugno, Matteo Rivoira, Giovanni Ronco, *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte*, Materiali dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2018, pp. 191, ill.

La storia dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI) comincia nel 1924 con l'accordo di collaborazione tra la Società Filologica Friulana rappresentata dal cofondatore e presidente Ugo Pellis e l'Università di Torino rappresentata da Matteo G. Bartoli, ordinario di glottologia, e con la nascita a Torino dell'Istituto omonimo. Il progetto iniziale prevedeva che il Pellis fosse il raccoglitore unico dei dati sulla base di un questionario preparato dal Bartoli e dal Pellis stesso da sottoporre a degli informatori in circa mille località italiane, e che il lavoro si concludesse in otto anni; le inchieste sul campo cominciarono il 29 ottobre 1925 a Belvedere d'Aquileia: Ugo Pellis inizialmente si muoveva a piedi e in treno poi, dal febbraio 1927, poté utilizzare anche una Balilla donata all'ALI dal Governo. Nella pratica l'impresa si rivelò molto più complessa, rallentata da vari fattori e poi dalla guerra, dalla morte dei promotori, Pellis (1943) e Bartoli (1946); l'appassionato studioso friulano aveva comunque effettuato ben 727 inchieste del migliaio preventivato.

L'attività dell'Istituto dell'ALI riprese nel 1947 sotto la direzione di Benvenuto Terracini, ma le inchieste si conclusero solo nel 1964. Presso l'Istituto dell'ALI è ora conservato il materiale raccolto: circa cinque milioni di schede, fascicoli delle inchieste, diari dei viaggi di Ugo Pellis, migliaia di fotografie da lui scattate.

Non meno complessa è stata l'elaborazione della documentazione raccolta e la redazione delle carte: sotto la direzione di Arturo Genre (1937-1997) e di Lorenzo Massobrio nove volumi sono stati pubblicati tra il 1995 e il 2018, dedicati a: *Il corpo umano, Indumenti e abbigliamento, La casa e l'arredamento, L'alimentazione, Le età dell'uomo, La società*. Volumi di grande formato (50x72 cm) e di non agevole consultazione per un lettore non specialista. È quindi benvenuta l'iniziativa di promuovere e valorizzare la conoscenza del patrimonio linguistico piemontese presso un pubblico vasto e non esclusivamente accademico, rendendo più facilmente leggibili i dati pubblicati nell'ALI originale, senza tuttavia rinunciare alla precisione e alla scientificità dell'informazione, con questo *Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte (PALP)*, che si presenta ora con il primo volume.

L'area linguistica presa in considerazione nel PALP corrisponde al Piemonte amministrativo i cui confini amministrativi non coincidono con quelli linguistici (si pensi solo alla Lombardia e alla Liguria che linguisticamente debordano in varia misura in alcune aree del Piemonte). Rispetto ad un atlante nazionale che mira ad illustrare a grandi linee la situazione linguistica di un vasto territorio, questo atlante



regionale si prefigge di individuare con maggior precisione gli aspetti particolari della storia linguistica e della cultura specifica di una regione. Nel nostro caso si vuole offrire una descrizione, per quanto necessariamente generale e incompleta, del quadro linguistico del Piemonte così come si presentava al tempo delle inchieste dell'ALI (1929-1942). Un tratto peculiare accresce l'interesse di questo progetto: tutte le inchieste piemontesi sono state svolte da Ugo Pellis nell'arco di pochi anni (1929, 1936-38, 1941-42), e quando aveva affinato il suo metodo di lavoro; cosicché il *corpus* si distingue per linearità, coesione e coerenza di raccolta dei dati; altrove il raccoglitore dovette ritornare sul posto anche a distanza di parecchi anni.

Questo primo volume è composto da 67 carte linguistiche di tipo analitico redatte a partire da una selezione di voci già pubblicate nell'ALI e accompagnate da un breve commento linguistico. Esse illustrano, in forma semplificata le aree accomunate dallo stesso fenomeno linguistico e mostrano le peculiarità delle numerose varietà dialettali e delle lingue delle minoranze parlate nella Regione: occitane, franco-provenzali e alemanniche (Walser). Le carte commentate sono state scelte con l'intento di fornire una raffigurazione sintetica della distribuzione areale delle principali caratteristiche fonetiche, morfologiche (in misura minore) e di alcune particolarità lessicali che caratterizzano le varietà romanze del Piemonte. Le prime trenta carte sono dedicate alla descrizione dei fenomeni fonetici più rilevanti per l'area piemontese; le carte da 31 a 37 illustrano la distri-

buzione regionale di alcuni fenomeni come metafonìa da *-z*, plurale sintagmatico, forme della negazione, ecc.; da 38 a 67 trenta carte lessicali dedicate ognuna alle varie denominazioni di un oggetto: da capelli a bambola, da catena del camino a penna per scrivere...

Al lettore non specialista sono utili le pagine introduttive nelle quali viene informato sulla storia dell'ALI, sul progetto, sul metodo di lavoro, sulle peculiarità del progetto italiano rispetto a imprese similari realizzate all'estero; altre pagine lo guidano alla lettura delle carte attraverso l'illustrazione dei criteri con i quali sono state realizzate. L'opera sarà apprezzata da chi è mosso dal semplice interesse di conoscere meglio l'aspetto linguistico del Piemonte, ma è anche un lavoro propedeutico per chi voglia poi specializzarsi negli studi linguistici e affrontare l'opera maggiore.

Nella parte finale il lettore trova una rassegna degli studi linguistici sul Piemonte, la bibliografia, l'indice delle voci, comprese quelle citate nelle carte da 1 a 37.

Mario Chiesa

Silvio Viberti, *Eva sclinta 'd na dos èncreusa*, poesie piemontesi, a cura di Oreste Cavallo, introduzione di Albina Malerba, Città di Alba-Comune di La Morra, 2018, pp. 188, ill.

Silvio Viberti, poeta e narratore, studioso della cultura e della lingua delle Langhe, era nato il 29 gennaio 1930 a La Morra, dove ha trascorso la sua vita; si è spento nella casa di riposo di Govone, dove era ospite da qualche mese, all'i-

nizio di aprile 2018. Laureato in Lettere, ha insegnato per lungo tempo nell'Istituto Tecnico Agrario di Alba (la Scuola Enologica). Come ha raccontato una volta, la sua ricerca sulla cultura delle Langhe è nata nella scuola, a contatto con i ragazzi che la frequentavano: «venivano dalla campagna, parlavano il dialetto e avevano esperienza di vita contadina»; si destò così in lui la passione «di recuperare una parte della mia vita, le tradizioni della nostra gente» (p. 9). Con la disponibilità di tempo degli anni della pensione si è dedicato a registrare il patrimonio linguistico della sua terra e insieme a Primo Culasso ha pubblicato *Rastlèire. Vocabolàri d'Àrba, Brà, Langa e Roé*, prima edizione 2003, seconda 2013; perché: «Ho pensato che se un linguaggio è fatto di parole, per fare in modo che si conservi, occorre prendere queste parole e appiccicarle sulla carta» (p. 11).

Insieme «scoprii – confessava ancora – che scrivere nella mia lingua originale, quella dei miei primi anni di vita, quella della mia famiglia, dei miei compaesani, era una cosa bellissima, che mi riempiva il cuore di gioia, perché riscopro non solo un linguaggio, ma tutta una cultura, un modo di essere, di vivere, di pensare, di gioire, di amare, di soffrire» (p. 9). Sono nati così i racconti pubblicati sulla «Gazzetta d'Alba» e sul «Corriere d'Alba, Bra, Langhe e Roero». Verso la fine di questo libro (pp. 172-173) troviamo i versi di *Èf mè linguàge* che ci fanno capire come egli sentiva la sua lingua: «Èf mè linguàge / a f'è vej e stfus / pait èf bagàge 'd mè pafin, / còti e goràgn / pait a cona dël cfin, / seufi pait o

tragn d'ën camp sëmnà, / doss e ponciù / pait ën vin ën pò cru / ...»: una lingua che sgorga dalla fonte profonda della memoria personale e collettiva; ma anche «Na parlàda 'mbastardia, / fa mia, / ch'a rabàs-cia pëf la stfà / lò ch'a tfeuva d'espëssiv, / sansa bai-ché s'o ven / dai Ligori, dai Celt ò dai Roman, / dai Tufch, da j'Ongafasch ò da j'Alman. / Linguàge cafëssant e dëspëtos, / cangiànt / pait i vërsant / dëf mie colin-e 'd Langa». («Vecchio è il mio linguaggio / e frusto / come le vestimenta di mio nonno, / morbido e resistente / come còtica di maiale, / liscio come il terreno d'un campo seminato, / dolce e pungente / come un vino un po' crudo. / ... Una parlata imbastardita, / la mia / che racimola per la strada / ciò che trova d'espessivo, / senza guardar se viene / dai Liguri, dai Celti o dai Romani, / dai Turchi, dagli Ungari o dai Germani. / Linguaggio accarezzante e dispettoso, / cangiante / come i versanti / delle mie colline di Langa»).

Questa sua lingua Viberti l'ha maneggiata con sicurezza anche in prose narrative e scrivendo per il teatro: negli anni in cui la Regione Piemonte organizzò il Premio per un testo teatrale nelle lingue del Piemonte, egli partecipò con successo come testimoniano i drammi pubblicati dal Centro Studi Piemontesi: *J' isiràri (gli usurari)*, 2000; *A r'òsto dij pëscador*, 2005; *Esse e pa parësse*. 2007.

Nel libro che qui si presenta sono riunite tutte le poesie (203) di Silvio Viberti che il curatore, Oreste Cavallo, è riuscito a raccogliere. Solo 38 erano state pubblicate, parte in *Scavargne* (sberleffi), il libro scritto con Angelo Manzone

(Alba 1997, sul quale ha scritto Bianca Dorato in «Studi Piemontesi», XXVII, 1998, p. 249) e altre in *Langa, mia patria cita. Poesie piemontèise (1997-2005)* (Ivrea, La Slòira, 2005). Qui sono distribuite in sezioni i cui titoli rendono l'idea dei temi trattati: Sentimenti (pp. 17-35), Luoghi (pp. 36-58), Clima (pp. 59-66), Arredi e attrezzi (pp. 67-75), Piante (pp. 76-87), Animali (pp. 88-122), Lavoro e rapporti sociali (pp. 123-159), Giochi e favole (pp. 160-163), Salute (pp. 164-171), Personali (p. 172-180: sulla scelta della lingua, memorie private ...).

Come saggio della sua poesia cito *Testimonianse* (p. 71), un testo che rivela la passione profonda da cui nasce sia l'attività letteraria, sia la ricerca linguistica di Viberti; ed è un po' una sua dichiarazione di poetica: «Col car bandonà 'nto rivàss / au tampefio, / o f'è 'n bel monimaint / a fa stòfia di neustfi antenà. / Làssa nan ch'ot vogna a rabel. / J'é 'f fatighe, i sidof, di teu cé ënt ès car. / Ogni scanel dfa scàfa, / ogni dancë ëstfuss dfa dantafela, / f ganasse consimà dfa saròifa, / se 't sai bon a scoté, / it quintfan dëf còse / ch'it fafan pënsé» («Quel carro abbandonato nella scarpata / alle intemperie, / è un bel monumento / alla storia dei nostri antenati. / Non lasciare che ti vada in rovina. / Ci sono le fatiche, i sudori dei tuoi nonni in quel carro. / Ogni piolo della scala, / ogni dente logoro dell'arresto, / le ganasce consumate della serratura, / se sei capace d'ascoltare, / ti racconteranno cose / che ti faranno pensare»).

La poesia di Viberti nasce dalla *pietas* (che già aveva colpito Bianca Dorato, come

risulta dalla recensione citata) con la quale il poeta guarda al passato, agli uomini che hanno plasmato una terra e ne sono stati plasmati. Ma è anche una poesia che sul fondamento di questo passato, è aperta al futuro: «Bogia nan, mia Langa. / Sì, 'ntëf rèppie 'ncreuse dij teu bñich, / a f'è 'nco scufa a neucc. / Mà 'n pò pì 'nlà, ënsif màf, j'é zà lvàssje o so. / Bogia nan, mia Langa, da lì. / Dfeum tranquilla fin ch'o vena di. / Tam nagn che a neucc a finifà. / Se t'hai fede, o so o s-ciodrà dcò pèr ti» («Non muoverti, mia Langa / Qui, tra le pieghe profonde dei tuoi bricchi, / ancora scura è la notte. / Ma un po' più in là, sul mare, s'è già levato il sole. / Non muoverti, mia Langa, da lì. / Dormi tranquilla fin che venga giorno. / Non temere che la notte finirà. / Se hai fede, il sole sorgerà anche per te» (p. 35).

Il libro – commentato, si può dire, dalle fotografie di Renato Barbero, Antonio Buccolo, Oreste Cavallo, Roberto Cavallo, Giovanni Cometa, Maurizio Fantone, Roberto Ghiglia, Giampiero Murialdo – fa nascere il desiderio che qualcuno raccolga anche le pagine di prosa che Silvio Viberti ha generosamente seminato nella stampa locale.

Mario Chiesa

Carlo Dardanella, *Le poesie dlla cantaran-a*, Cuneo, Primalpe, 2018, pp. 90.

Sono passati parecchi anni dall'esordio poetico di Carlo Dardanella con la raccolta *Èl sapel d'Artaban* (Mondovì, Edizioni «èl Pèilo», 1993), vincitrice del premio “Salutme 'l Moro”. Quel libro si apre con *Natal*, da

dove ci si può incamminare, scriveva Tesio nell'introduzione, sul «sentiero (il *sapel*) verso il cuore del libro». Con questa nuova uscita il poeta conferma intanto come la sua ispirazione ami seguire un filo, o concentrarsi su un nucleo tematico: là bastava scorrere l'indice e saltava all'occhio la serie: *vegg borg, li pòrti, i pugieu, i fenestre, ij porton, i curt...*; qui il lettore nota il filo delle feste, dalla settimana santa, evocata dalla poesia che apre il libretto e gli dà il titolo, al *Carvé* che lo chiude, preceduta da *Èl Natal e la lovera, Bondì bon agn, Ij rè* (magi) e *Candlòra*. Anche nel primo libro c'erano le feste (*la feste 'd San Bastian e ij sant ëd le campagne*).

Scelgo per i nostri lettori *Barbèt*, una poesia che sembra un po' a parte, ma che forse permette di entrare nel profondo dell'ispirazione, che scorre sotto i temi che immediatamente si impongono: *Ij preve i legio e i san / lò che ti senza lege 't sè, / la mimòria 'ntica / che ai tò fij it passi / perchè ch'i legio neint senza savej. / Baica: seurtima da la stissa / e i soma ànima / oloch anorfanti 's dobioma a cola lus / senza savej che a l'è / 'l cèr ëd pa' da la filura / la sèira prima ch'i s'èndeurmo* [Protestanti. I preti leggono e sanno / le cose che tu senza leggere sai, / la memoria antica / che trasmetti ai tuoi figli / perché non leggano senza sapere. / Guarda: usciamo dalla goccia / e siamo anima / gufi abbagliati ci pieghiamo a quella luce / senza sapere che è / il lume di papà dalla fessura / la sera prima di addormentarci].

Tesio aveva notato la «natura ibrida del linguaggio»; ora Riccardo Regis negli *Appunti linguistici* che fanno da prefazione, col rigore professionale

del glottologo, mette in luce gli elementi di continuità e quelli di novità della lingua di Dardanello rispetto a quella dei poeti della scuola monregalese, alla quale appartiene; una descrizione tecnica per confermare che il poeta ricorre alla varietà locale poco concedendo alla *koiné* piemontese. Nicola Duberti da parte sua segnala l'«eco tutto sonoro e simbolico, che sa di osterie langarole, di balli all'aperto nella penombra delle valli, di musiche un po' stonate» di questa poesia.

Il nuovo libro di Dardanello è una conferma e, nella sua concentrazione, lascia al lettore (per citare ancora Duberti, anch'egli voce poetica della nidiata monregalese) «un'impressione di coerenza strutturale, l'idea di aver assistito, leggendo, a uno spettacolo unitario, in cui risaltano più di ogni altra presenza le donne, la Natura e i paesaggi delle valli».

Mario Chiesa

Pier Franco Midali, *Mariae Nascenti 1618-2018. 400 anni di Storia e Comunità* [con l'«inserito speciale» *Analisi archeoastronomica della chiesa di S. Maria Nascente a Viganella* di Adriano Gaspani], Borgomezzavalle, Comune di Borgomezzavalle, Parrocchia Natività di Maria Vergine Viganella, Associazione Culturale Giovan Pietro Vanni, 2018, pp. 344.

La Valle Antrona e i suoi borghi, un suggestivo e fascinoso spicchio del territorio ossolano, devono molto a Pier Franco Midali e ai molteplici risultati della sua opera quale amministratore pubblico (qui

il «fare» conta più dell'appartenere ad una parte politica o ad un'alta), organizzatore culturale e storico. Quale amministratore si deve a una sua intuizione, durante uno dei periodi in cui è stato sindaco di Viganella, la realizzazione e messa in attività di un grande specchio (40 metri quadri) la cui angolazione può essere comandata da remoto, che dal 2006 riflette la luce del sole per parecchie ore al giorno su un paese che, stretto tra montagne a picco, durante l'inverno non veniva raggiunto dai raggi del sole per 83 giorni consecutivi. Questo specchio, che ha anche verosimilmente consentito risparmi energetici agli abitanti, ha suscitato interesse e si può dire ammirazione, letteralmente in tutto il mondo, divenendo talora meta di studio o turistica. La prima realizzazione quale organizzatore di cultura è probabilmente la pubblicazione, nel 1993 – anche allora rivestiva la carica di sindaco di Viganella – del volume di Tullio Bertamini, *Viganella. Storia, fede, arte*.

Ma Midali è all'origine di numerose iniziative che hanno interessato un po' tutti i paesi della Valle, vale a dire Antrona Schieranco, Seppiana, Montescheno, Villadossola e specialmente Viganella, già menzionato, dove è fondatore e presidente dell'Associazione culturale Giovan Pietro Vanni, che promuove studi di storia locale e opera assiduamente per la salvaguardia e valorizzazione delle tradizioni e del patrimonio culturale e ambientale valligiani. Quale studioso ha prodotto numerosi lavori storici, etnografici, biografici, geoturistici e di interesse naturalistico. La presente segnalazione del suo ultimo volume

consente di citare almeno sommarariamente gli altri suoi principali scritti. Nel 2010 è uscito il volume *Scoprire... camminando. Il fascino dei ritrovamenti di Bruno Pavesi* (pp. 191), nel 2011 *Viganella. Storia, cultura, tradizioni* (pp. 399) che si può considerare come il seguito della citata opera del Bertamini; è del 2013 *Su, Su pastori. Cantori e Canto Liturgico di Viganella* (pp. 207, cd allegato); sono rispettivamente del 2014 *Ex devotione hominum terrae Vallis Antrona. Arte e devozione negli Ex Voto di Valle Antrona* (pp. 132); del 2015 *Oltre l'ignoto. Viaggio nella Valle Antrona Preistorica* (pp. 247), che include il saggio *Antronesi. Una tribù misteriosa ai piedi delle Alpi* di Laura Frisa, autrice scomparsa tragicamente nel 2013 durante un'escursione alle pendici del Monte Bianco, travolta da un seracco. Nel 2016 è uscito *Sull'orme d'antichi passi. Il fascino dei ritrovamenti e delle poesie dialettali di Bruno Pavesi* (pp. 243), incentrato su tracce preistoriche, iscrizioni e dipinti rupestri, memorie, tradizioni, usi popolari, antiche testimonianze di vita religiosa, cappelle campestri e rupestri; nel 2017 ha pubblicato, uniti in cofanetto, *Mulattiera verso il paradiso. Don Remigio Biancossi, 1917-2017* e *Nessuno muore nel ricordo. Don Remigio Biancossi, 1917-2017*, dedicati al poliedrico parroco di San Pietro Schieranco, nativo di Bognanco, alpino, internato militare durante la seconda guerra mondiale, scrittore, giornalista, insegnante, amministratore, poeta e musicista molto noto nel Novarese in generale e molto amato specialmente in Valle Antrona. I due volumi (ciascuno di 276

pagine) costituiscono la prima realizzazione editoriale del comune di Borgomezzavalle, nato recentemente dalla fusione di Viganella con Seppiana.

Il presente volume è dedicato alla parrocchiale di Viganella celebrandosi il quarto secolo della sua istituzione, risalente all'11 settembre 1618. Scrivere la storia della parrocchia offre all'autore l'occasione per nuovi sguardi sulla storia, le tradizioni, l'identità di una comunità solida e coesa nella fede religiosa e nella vita civile in seno alla quale si percepisce la volontà, forte del proprio passato, di guardare al futuro conservando i propri valori e presidiando, pur in tempi non propriamente favorevoli, le terre abitate, disodate, amate dai propri antenati. Diversi capitoli sono dedicati alle usanze e regole locali, ai riti di passaggio, al patrimonio artistico del luogo di culto. Il libro include l'*Analisi archeoastronomica* menzionata nell'intestazione (pp. 82-172), opera dell'astronomo ed archeoastronomo Adriano Gaspani, membro autorevole della Società Italiana di Archeoastronomia. L'autore analizza con metodo e strumenti scientifici l'orientazione astronomica della chiesa in rapporto alla simbologia liturgica, cosmica e rispetto al meridiano astronomico locale, si sofferma sulle regole medievali connesse con l'edificazione degli edifici di culto cristiano, opera rilievi topografico-astronomici, mette a fuoco la georeferenziazione del sito su cui la chiesa fu edificata e l'orientamento delle sue componenti, analizzandone i significati, a partire dalla navata centrale.

Gustavo Mola di Nomaglio

Andrea Maria Ludovici, *Una Comunità e il suo territorio. Per una storia della diocesi di Susa dalle origini alla metà del Novecento*, Susa, Centro Culturale Diocesano, 2019, pp. 462.

Il testo, edito per i tipi del Centro Culturale Diocesano di Susa, affronta le vicende storiche della Diocesi di Susa dalle sue origini (1772) fino all'avvento del secondo dopoguerra, ripercorrendo le tappe che hanno caratterizzato l'evolversi della vita religiosa valsusina tra gli episcopati di Mons. Giuseppe Francesco Maria Ferraris di Genola (1778-1800) e di Mons. Umberto Ugliengo (1932-1953). Il corposo volume nasce dalle ricerche condotte dall'autore nell'ambito di una borsa di studio offerta dalla Fondazione Giovanni Gorla e si avvale di una vasta selezione di fonti – in gran parte rese disponibili dai riordini archivistici condotti sui fondi dell'Archivio Storico Diocesano di Susa negli ultimi vent'anni – indagate con perizia e attenzione.

Il volume è ripartito in quattro grandi sezioni, ciascuna delle quali è a sua volta suddivisa in agili capitoli che affrontano gli argomenti oggetto di studio in chiave tematica. La prima sezione, intitolata *Verso la diocesi: luoghi, istituzioni, fatti e personaggi dal 1713 al 1772* costituisce un ampio excursus sul panorama politico, civile e religioso di pieno Settecento e sulle condizioni che portarono, dopo lunghe e complesse trattative, alla nascita della diocesi segusina, sancita dalla bolla *Quod Nobis* di papa Clemente XIV del 3 agosto 1772. La seconda sezione, intitolata *La nascita della dioce-*

si, i conflitti d'età napoleonica e la Restaurazione (1772-1817) presenta la figura del primo vescovo segusino e affronta le vicende legate alla costruzione della macchina amministrativa della neonata istituzione, con la costituzione del Seminario Vescovile, l'edificazione del palazzo episcopale, il completamento del territorio diocesano con l'annessione delle parrocchie dell'alta valle di Susa prima dipendenti dalla Diocesi di Pinerolo; affronta quindi le vicende complesse del periodo rivoluzionario, la parentesi napoleonica che comportò la soppressione della diocesi e il suo accorpamento all'arcidiocesi di Torino e infine la Restaurazione e la rinascita dell'ente per volontà di papa Pio VII nel 1817. La terza sezione, intitolata *La pastorale sociale di monsignor Edoardo Giuseppe Rosaz e l'avvento del Novecento* è incentrata sulla disamina delle vicende di pieno Ottocento, con le trasformazioni vissute dal territorio valsusino a causa dell'avvento della ferrovia, dell'industrializzazione e dei primordi del turismo, con gli impatti che tali mutazioni ebbero sul tessuto sociale valligiano. All'interno della sezione un ampio capitolo è dedicato alla figura di monsignor Edoardo Giuseppe Rosaz, vescovo dal 1878 al 1903 e beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 1991, il quale incentrò tutta la sua pastorale sul soccorso alle fasce più deboli e bisognose e sull'attenzione alle esigenze pastorali del territorio, con iniziative e attività che ancora oggi sono attuali. La quarta sezione, *Dai primi anni del Novecento alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, infine, affronta la prima metà del Novecento con l'impatto

dell'avvento dell'industria su una società in precedenza prevalentemente agricola, le due Guerre Mondiali e l'avvento del fascismo, dedicando ampio spazio ad una inedita disamina del rapporto tra clero, regime e Resistenza. Chiude il volume una corposa sezione di *Apparati* che, assieme al corpus di note e agli ampi estratti di fonti originali che corredano ogni singolo capitolo, costituisce un vero e proprio libro nel libro: due utili strumenti di cronotassi, dedicati all'elenco dei vescovi e vicari generali della Diocesi e alle lettere pastorali emanate dai vescovi, precedono una ricchissima e fondamentale appendice documentaria costituita da trascrizioni integrali di fonti archivistiche – tra le quali meritano particolare menzione le cronache, pressoché del tutto inedite, relative agli anni della Seconda Guerra Mondiale – e una altrettanto importante antologia di scritti editi e inediti di autori (scrittori, poeti, scienziati, semplici viaggiatori) che hanno attraversato la Valle di Susa tra la fine del Seicento e l'ultimo Ottocento descrivendone paesaggi e società, la quale fornisce uno straordinario quadro letterario di questa porzione dell'arco alpino. Da ultimo, un'ampia bibliografia e sitografia e un essenziale indice dei nomi completano questa ricca opera che costituisce un tassello di grande importanza per gli studi storici dedicati alla Valle di Susa.

Andrea Zonato

Guido Nicola. *Il piccolo grande uomo di Aramengo*, a cura di Anna Rosa Nicola, Nizza Monferrato, Accademia di Cultura Nicese "L'Erca", 2018, pp. 236.

Chiunque sia entrato, anche una sola volta, nel laboratorio dei Nicola ad Aramengo, ne ha riportato l'immagine di uno spazio magico, irreali, fuori dal tempo. Tele, cornici, cavalletti, sculture in legno e terracotta, strappi di affreschi, reperi egizi, mappamondi, pale d'altare: una sfilata di opere d'arte in attesa di intervento, disposte tra scaffalature cariche di pigmenti colorati, lungo una serie di immensi saloni alti come navate di cattedrale, e attrezzati secondo le più moderne risorse della tecnologia. Il tutto seminascolato in un borgo fra le colline del Monferrato, circondato da boschi e vigneti, e difeso come un fortino da sistemi di sicurezza all'avanguardia e da cani abbaianti.

Siamo di fronte ad uno dei più prestigiosi e avanzati centri di restauro presenti nel panorama italiano: eppure l'atmosfera è ancora quella di una bottega d'arte rinascimentale, in cui la famiglia (giunta ormai alla terza generazione) condivide spesso con i collaboratori la tavola e la casa, e il mestiere si tramanda attraverso le regole antiche della tradizione.

L'autore di questo miracolo è stato Guido Nicola (1921-2015), fondatore nel 1948, con la giovanissima moglie Maria Rosa Querini Borri, dell'impresa che porta il suo nome. Oggi alla Nicola Restauri lavorano figli, genero, nuora e nipoti, oltre a numerosi dipendenti e collaboratori italiani e stranieri.

Già una volta, in occasione dei sessant'anni di attività

del laboratorio, la storia della dinastia è stata raccolta in un libro edito da Allemandi nel 2009 e curato da Armando Brignolo e Salvatore Giannela. Dai primi passi nella piccola bottega di via Napione a Torino, che fungeva anche da negozio di barbiere, all'ampliamento graduale, nel 1968, con l'inaugurazione dei funzionali e luminosi padiglioni nell'Astigiano; dal certosino lavoro fra spazzole e pennelli ai grandi interventi sul territorio: i salvataggi d'emergenza in caso di crolli e inondazioni, i cantieri nelle Residenze Reali, i trasporti spettacolari. Come non ricordare i viaggi della settecentesca imbarcazione sabauda detta "la peota", che usciva da Palazzo Madama avvolta nel suo "velo da sposa", sostava nelle sale climatizzate di Aramengo per approdare infine, sollevata da una gru, fra le mura della reggia di Venaria. O la selva di impalcature nella cappella del Paradiso al Sacro Monte di Crea, dove le 177 statue in terracotta appese al soffitto dondolavano e scricchiolavano in precario equilibrio, minacciando di cadere in testa ai restauratori.

Ora, a qualche anno di distanza dalla morte del fondatore, la figlia Anna Rosa propone una nuova rilettura della figura paterna in chiave più intima e privata. Lo fa raccogliendo spezzoni personali di vita e di memoria: a partire dalla testimonianza della madre, figlia di un affermato antiquario sfollato in campagna durante la guerra, che conosce a tredici anni il ventunenne Guido, lo sposa a sedici, e diventa la sua più instancabile collaboratrice. L'autrice stessa, con il fratello Gian Luigi, rievoca poi un'infanzia speciale, trascorsa dormendo e giocando in mezzo

a cataste di quadri e cornici, cercando di "rubare" il mestiere agli adulti: una gamma di ricordi che si completa con immagini e flash del resto della cerchia familiare.

Alle loro voci si uniscono quelle di quanti hanno conosciuto Guido Nicola per motivi di ricerca e di lavoro: ecco dunque amici, allievi, collaboratori, storici dell'arte, funzionari delle Soprintendenze, pittori, antiquari, collezionisti, giornalisti radiotelevisivi e della carta stampata; tutti a raccontare dal loro angolo di visuale l'incontro con il protagonista. Ne esce il ritratto di un uomo geniale e tenace, al quale le forti radici contadine e la solida esperienza impediscono arie e snobismi anche quando, al culmine della notorietà, lavora per prestigiose istituzioni e facoltose famiglie private, e la televisione giapponese gli dedica un programma di 75 minuti, riprendendo tutte le fasi della giornata nell'atelier. Un uomo dal fisico minuto, occhi penetranti e camice bianco, sprizzante energia vitale, che accoglie al cancello con un sorriso cordiale e la proposta di un caffè; severo con i figli e con gli allievi, ma sempre pronto a incoraggiare. Passione, perizia, sensibilità: sono le doti che unanimemente gli vengono riconosciute, anche dai critici più esigenti. Così come da tutti viene ricordata la calda cucina dal grande camino, dove spesso i visitatori venivano invitati a gustare tartufi e ortaggi di stagione personalmente cercati e coltivati dal padrone di casa, e offerti con lo stesso orgoglio con cui avrebbe esibito un capolavoro appena restaurato.

Graziella Riviera

Giovanni Bianco, *Viaggio nella parrocchia di Montegrosso di Asti dal 988 al 2015*, Montegrosso di Asti, 2015, pp. 308;

*Vallumida, una storia di 70 anni e molto di più. Personaggi, fatti e viaggi. Documenti storici originali della nostra terra*, a cura di Giovanni Bianco, s.l. [ma Asti], s.e. [ma Edizioni Gazzetta di Asti], s.d. [ma 2017], pp. 304;

*"Di più questa buona popolazione non poteva fare". Storia della comunità di Santo Stefano di Montegrosso in occasione dei 100 anni della Parrocchia*, a cura di Giovanni Bianco, s.l. [ma Asti], s.e. [ma Edizioni Gazzetta di Asti], 2018, pp. 400.

In un migliaio di pagine Giovanni Bianco offre un affresco vivo e pulsante delle comunità parrocchiali, e non soltanto di quelle, di Montegrosso di Asti, dove, ben inserito nel tessuto connettivo del paese sia come assessore comunale, sia come diacono permanente, vive con la sua famiglia. In questo lavoro non c'è lo scavo dello storico. Tuttavia l'Autore ha saputo raccogliere con passione e acribia una mole di notizie, anche minori e minime e non esclusivamente di ordine religioso, anche se sono proprio queste ultime che hanno solleticato il suo interesse. Attraverso lo spoglio di bollettini parrocchiali e di giornali locali – *in primis* la "Gazzetta di Asti", a cui ancora collabora –, di lettere e archivi privati ma anche di testimonianze e ricordi tramandati oralmente, si mette a disposizione di chi vorrà scrivere la "Storia del paese", una

messe importante di dati e notizie per di piú arricchita da un prezioso apparato fotografico, con immagini di ieri e di oggi.

Il primo volume “narra la storia della realtà ecclesiale che tuttora costituisce una componente importantissima, ma lascia anche comprendere che nei tempi storici presi in esame, parlare della chiesa significava indubabilmente presentare l'intera realtà del paese” (Francesco Ravenale). Nel secondo “il libro non si limita a raccontare questi ultimi settant'anni, ma affonda la zappa della cronaca nell'elenco dei cappellani (...) e poi della comunità tutta, ma si sottolinea altresì come sia di ‘particolare interesse’ la raccolta fotografica che abbina festa e lavoro (...) secondo il miglior stile della nostra storia paesana” (mons. Vittorio Croce). “L'attenta ricerca dei particolari e la minuziosità dell'esposizione classifica questo studio [cioè il terzo volume] come particolare e unico nel suo genere per la frazione [cioè Santo Stefano]; infatti la pubblicazione delle tante fotografie storiche, rende piacevole la lettura dei testi” (Marco Curto, Sindaco).

Terminiamo con una nota di ‘colore’. Sotto l'aspetto editoriale i tre libri sono, come dire? un po' strani. Carta patinata, ben impaginati (a parte qualche taglio nella riproduzione di pagine di bollettini), belli gli scatti e precise le corrispondenti legende, chiari i caratteri di stampa. Tuttavia il primo manca del frontespizio e dell'indice e tutti sono privi del colophon, per cui i dati (luogo, editore, anno) mancano o sono stati spesso dedotti dalle letture del testo o suggeriti dall'Autore.

Renato Gendre

*Secondo Sguardo. Asti, Monferrato e Langhe da Secondo Pia ad oggi*, Fotografie di Franco Rabino (Mutamenti 1); *Frammenti di Utopia. Cantine sociali nell'Astigiano: segni di stagioni controverse*, Fotografie di Pierluigi Fresia (Mutamenti 2); *Aspetti e dimensioni del problema delle Cantine Sociali astigiane. Una ricerca cinquanta anni dopo*, a cura di Gianni Gorìa (Mutamenti 3), tutti pubblicati da Scritturapura Casa Editrice, Asti, 2019, rispettivamente pp. 184 (+ Appendice 1, pp. I-XIV, Appendice 2, pp. XV-XX, Appendice 3, p. XXI); pp. 223; pp. 125.

I tre volumi sono nati nell'ambito del progetto ‘Un secolo di modificazioni del paesaggio e del territorio vitivinicolo del Monferrato Astigiano’ (responsabile: Carlo Cerrato) che, con il sostegno della Compagnia di San Paolo, porta avanti, con determinazione e successo la ‘Fondazione Giovanni Gorìa’, una importante gemmazione della realtà culturale astigiana presieduta da Marco Gorìa e gestita, con piglio manageriale, dal Segretario generale – ch'è poi il responsabile del progetto citato – il quale si avvale di un gruppo efficace di giovani collaboratori (Simona Codrino, Alessia Conti, Cristina Zuccaro, Sara Zuccotto) coordinato da un'attenta e vivace Chiara Cerrato. Il terzo è di fatto l'edizione anastatica di un originale, messo a suo tempo in circolazione con una stampa al ciclostile in cui si condensava uno studio condotto da Gianni Gorìa, allora poco piú che venticinquenne, responsabile dell'Ufficio Studi della locale Camera di Commercio, con

l'apporto di un valido quanto sparuto gruppo di compagni di ufficio (B. Scialuga, V. Ravizza, L. Varbella). “Uno strumento di lavoro” lo ha definito Carlo Cerrato nella prima delle due pagine non numerate premesse al testo in cui sottolinea l'importanza del lavoro e condensa le ragioni della ristampa di quella indagine condotta e approntata nella seconda metà degli anni Sessanta su stimolo del Presidente della Camera di commercio Giovanni Borello (cfr. le sue quattro pagine non numerate che precedono lo studio di G. Gorìa) quando, “esplosa la crisi della ‘Consociazione Asti Nord’, dalle campagne si tornava a fuggire [e] i temi della programmazione economica erano centrali nel dibattito politico”. Tuttavia, lo studio che n'è scaturito, al di là del tasso scientifico, per tanti aspetti straordinario, “mantiene intatto il suo valore, sia come documento storico sia come modello”. E dobbiamo quindi essere grati a Carlo Cerrato e alla Fondazione Giovanni Gorìa per avere recuperato e messo a disposizione di chi non si accontenta di orecchiare la storia, un documento importante della realtà socio-economica astigiana di cui restano ormai pochissime copie. Con la consapevolezza che “in una stagione in cui piú che mai occorrerebbe soffermarsi sulla ricerca di nuove vie di sviluppo, memorie e approfondimenti restano insostituibili” e che la “virtù della riflessione” rimane ancora e lo resterà sempre una laica – se mi si passa l'ossimoro – virtù teologale.

E proprio alle Cantine Sociali dell'Astigiano è dedicato il secondo volume che, con tutto l'apparato fotografico, diventa parte integrante del progetto

citato. E lo puntualizza bene l'Autore in *Come un'urgenza di testimoniare*, poche righe che fanno di premessa: "quello che ho sentito nell'iniziare questo lavoro (...) era un'urgenza di testimoniare visivamente e perché no? In qualche modo raccontare per immagini qualcosa che, nel bene e nel male, ha segnato un periodo di sogno e spesso illusioni di questo territorio". Da chi intende fissare con la macchina fotografica semplicemente il paesaggio monferrino e langarolo puntando l'obiettivo sulla sinuosità delle colline, sui filari di vite, sulle residenze contadine e no, sui castelli più o meno ben conservati, Pierluigi Fresia si smarca. Infatti, "la sua idea di fotografare gli edifici che hanno ospitato o ospitano gli impianti delle Cantine Sociali dell'Astigiano ci ha indotto a soffermarci su un aspetto del contesto in cui viviamo che corrisponde propriamente ai canoni correnti della bellezza". D'altra parte quelle fotografie testimoniano anche la presenza di "edifici, forme, contesti poco considerati, scarsamente studiati, a volte addirittura rimossi" (*ib.*), ma che con la loro presenza sono traccia "di un periodo di grandi trasformazioni, di sogni di riscatto, di utopie in frantumi". *Frammenti di utopie* appunto, come titola le pagine introduttive Carlo Cerrato, nelle quali però, senza grandi sforzi, si colgono "casi di successo, di trasformazioni laboriose che hanno creato e creano bellezza". Il volume oltre agli scatti sulle sedi delle Cantine Sociali, comprese quelle ormai non più operative (cfr., p. es., quella di Cisterna d'Asti, oggi trasformata nella sede della prestigiosa Azienda 'Vini Povero') offre, per felice

scelta editoriale, tre contributi di spessore, che consentono al fruitore non distratto non soltanto di 'vedere', ma anche di 'leggere' per approfondire la conoscenza della realtà socio-economica delle Cantine Sociali, che hanno segnato "una stagione fatta di luce e di ombre. Come ogni stagione", anche se delle quarantasei iniziali soltanto – *mutatis mutandi* – ventuno sono ancora in attività. Sono quelli di uno storico: M. Renosio, *La cooperazione enologica nell'astigiano: storia, problemi, prospettive* (pp. 9-19); di un ricercatore IRES-Piemonte: L. Varbella, *Dalla ricerca alla strategia* (pp. 21-32); di un giornalista economico: V. Ravizza, *Una stagione di sogni e progetti* (pp. 33-36).

"Trovare il titolo di questo prezioso lavoro [il primo] di Franco Rabino è stato un gioco, semplicissimo. (...) Secondo sguardo, come dire: soffermiamoci su ciò che sta attorno a noi. Ma come dire anche: andiamo a rivedere, suppergiù cento anni dopo, alcuni dei luoghi vicini a noi fissati su lastra da un grande pioniere della fotografia che Secondo faceva di nome: Secondo Pia" (C. Cerrato, *Secondo sguardo*). A queste il Curatore aggiunge un'altra motivazione, "richiamare l'attenzione degli studiosi anche su altri aspetti dell'opera di Secondo Pia, un autore da studiare anche come fotografo del paesaggio e del patrimonio artistico piemontese" e non soltanto come il primo che, autorizzato da re Umberto I, fotografò la Sindone. E a un professionista di primo piano come Franco Rabino è stato affidato "il compito di selezionare i luoghi da riproporre mettendo a confronto una serie di scatti di Secondo

Pia da riprodurre oggi, nella stessa inquadratura (ove è possibile) e nelle stesse condizioni di luce". E del successo di una tale operazione è prova sicura quel senso di sincera e delicata emozione che coglie chi sfoglia il volume con la lentezza che la riflessione impone e 'gusta' quelle immagini carpite al paesaggio astese, monferrino e langarolo e fissate, in modo speculare, dai due fotografi (cfr. *Il passato e il presente*, pp. 35-157). Il volume arricchito da due preziosi scritti di Franco Rabino (*Un giovane avvocato di belle speranze*, pp. 7-16) e di Franco Correggia, *deus ex machina* degli splendidi, in tutti i sensi, "Quaderni di Muscandia" (*Fotogrammi e storie dei mondi di collina lungo il fluire del tempo*, pp. 17-32), si chiude con *I documenti. Gli appunti* (pp. 159-222) in cui sono riprodotte fotografie con le note autografe di Secondo Pia, in una grafia così chiara che forse non era neppure il caso di trascriverle.

Renato Gendre

Bernardo Perazzone. *Un fotografo eporediese alla Grande Guerra*, a cura di Fabrizio Dassano e Elisa Benedetto, Prefazione di Lucio Fabi, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2018, pp. 275, ill.

Bernardo Perazzone (Zimone, 11 marzo 1898-Alessandria, 5 gennaio 1979) fu uno dei seicento fotografi militari arruolati nel Regio Esercito Italiano al fine di immortalare le vicende della Prima Guerra Mondiale. Chiamato alle armi nel febbraio del 1917 fu alle dirette dipendenze di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta



– comandante della III Armata sul Carso e sul Piave – cui rimase legato anche a conflitto finito. Forte dell'esperienza fatta nel campo della fotografia negli anni militari, aprì in seguito a Ivrea un laboratorio fotografico che divenne fra i più rinomati del Canavese. Poco prima della scomparsa Perazzone donò alla Biblioteca Civica eporediese "Costantino Nigra" la sua cospicua raccolta di fotografie riguardanti luoghi, personaggi ed eventi della Grande Guerra; tale fondo costituisce il *corpus* di questa rilevante pubblicazione dell'A.S.A.C.

Tiziano Passera (Presidente dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana), nell'*Introduzione* al volume, sottolinea l'importante valore storico del Fondo Perazzone: valore «confermato fra l'altro dall'ingente quantitativo di fotografie aventi per soggetto i vari tipi di armi e di mezzi utilizzati dai nostri soldati in combattimento, per tacere delle numerose e sconvolgenti testimonianze relative alle distruzioni cui andarono incontro molte località della parte nord-orientale della nostra Penisola» (p. 6). Su questi temi torna il triestino Lucio Fabi (*La Grande Guerra di Bernardo Perazzone il fotografo del Duca d'Aosta*, pp. 7-16): le scelte di Perazzone nell'allestire alcuni dei suoi album – scrive Fabi – non sono casuali, né tantomeno neutrali. Le immagini raccolte «rappresentano i principali campi di battaglia, i luoghi tipici del conflitto, ma soprattutto i costi umani di un conflitto crudele e spaventoso», pochissime, per contro, le foto di autorità militari. Un insieme di elementi che evidenziano «l'assoluta mancanza di retorica ufficiale»

nell'opera del fotografo eporediese, «che anche per questo rivela un aspetto della sua personalità. Il suo pensiero, anche se inespresso, è chiaro: la guerra è occupazione militare di territori, azioni belliche, reparti in transito e manipoli di generali, ma produce morti e sofferenze, case distrutte, trincee sconvolte, aerei abbattuti e cannoni scoppiati» (p. 15). Un discorso a parte merita il ragguardevole numero di stampe del fondo Perazzone dedicate a Emanuele Filiberto Duca d'Aosta in visita alle trincee carsiche del San Michele, del Sei Busi e dell'altipiano di Comeno tra l'estate del 1916 e la successiva del 1917: non sono foto di Perazzone, ma da lui furono stampate e raccolte attingendo all'archivio della sezione. «Quasi un omaggio al Duca, che in seguito, sulla linea del Piave, si trova a fotografare in un gran numero di luoghi e campi di battaglia» (p. 16).

Le fotografie di Bernardo Perazzone sono presentate in dieci capitoli, che seguono l'andamento della guerra e i suoi protagonisti: dal Carso tra il 1915 e il 1917, a Caporetto e alla guerra sul Piave; dal Duca d'Aosta alle immagini dei soldati morti; dal «territorio ferito e umiliato» al «dopoguerra poco conosciuto». Ciascun capitolo è aperto dal prezioso commento dei curatori Fabrizio Dassano ed Elisa Benedetto, curatori di questo libro, dalle cui pagine traspare un evidente e sicuro messaggio: «che eventi come la Grande Guerra (e come tutti i conflitti verificatisi nell'ultimo secolo) non abbiano mai più a ripetersi!»

Franco Quaccia

Carlo Olmo, Patrizia Bonifazio, Luca Lazzarini, *Le Case Olivetti a Ivrea. L'Ufficio Consulenza Case Dipendenti ed Emilio A. Tarpino*, contributo fotografico di Paolo Mazzo, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018 (Collana di Studi e Ricerche dell'Associazione Archivio Storico Olivetti), pp. 291, ill.

Il volume, grazie alle ricerche condotte presso l'Archivio Storico Olivetti e presso altri archivi privati e pubblici, offre un primo esame sui programmi di case per dipendenti a Ivrea con un particolare riguardo al ruolo affidato all'Ufficio Consulenza Case Dipendenti Olivetti diretto dall'architetto Emilio A. Tarpino. Sono oggetto di studio e di analisi sia i modelli progettuali sia le scelte politiche operate dalla Società Olivetti tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento. Scelte che documentano «la pluralità di soggetti e di culture – anche tecniche – che contribuirono a dare forma al paesaggio residenziale di Ivrea, investito da un singolare processo di modernizzazione che vide l'attività dei servizi sociali come fulcro della gestione della vita della fabbrica». Le vicende complessive delle «architetture olivettiane» – in uno scenario «certo non lineare nei processi e negli esiti formali, e più interessante per lo studio di progetti, azioni, attori» (p. 49) – sono narrate in un ampio capitolo introduttivo da Patrizia Bonifazio. La figura di Emilio Tarpino, in particolare, rimanda alle «molteplicità dei piani su cui dialoga» con le gerarchie e il mondo dell'impresa e con gli architetti che affollano la scena eporediese

(Carlo Olmo, p. 15): «Quella che Tarpino mette a punto con il suo ufficio tra l'inizio degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta è un'intensa progettualità a servizio dei dipendenti, una vera e propria filiera dell'abitazione nonché uno dei prodotti più evidenti dell'impegno attivo di Adriano Olivetti e della sua impresa nella costruzione di una politica di welfare rivolta ai lavoratori della fabbrica» (Luca Lazzarini, p. 159). L'indice testimonia l'articolato percorso di conoscenza e di analisi proposto nell'opera: Marcella Turchetti, Enrico Bandiera, *Premessa* (pp. 7-9); Carlo Olmo, *Introduzione* (pp. 13-16); Patrizia Bonifazio, *Non c'è casa senza industria. Le premesse teoriche, storiche e culturali del problema della casa a Ivrea* (pp. 17-82); Carlo Olmo, *Non sempre le mitografie hanno ragione* (pp. 83-118); Luca Lazzarini, *Emilio A. Tarpino e i progetti dell'Ufficio Consulenza Case Dipendenti Olivetti: un programma tra architettura e costruzione del paesaggio* (pp. 119-176); Luca Lazzarini, *Nota biografica di Emilio A. Tarpino (1923-1990)* (pp. 177-179); Marcella Turchetti, *Il portfolio fotografico di Paolo Mazzo* (pp. 181-182; fotografie, pp. 183-206); *Appendice* (con inserti documentali, pp. 207-283).

Franco Quaccia

*Il Maestro Angelo Burbatti (Montalto Dora 1868-Ivrea 1946). Una vita per la musica*, a cura di Tiziano Passera, Ivrea, Bolognino Editore, 2018, pp. 152, ill.

Angelo Burbatti – compositore, organista e maestro di cappella presso la cattedrale

di Ivrea – «è stato uno dei più grandi musicisti canavesani, tuttora insuperato in quanto a mole e qualità della produzione» (p. 5). Autore versatile, prolifico e instancabile, il maestro Burbatti «fu per quarant'anni un fondamentale punto di riferimento in Ivrea e Canavese: veramente, e senza enfasi alcuna, egli impersonò la Musica, prodigandosi all'organo, insegnando, prestando opera di pianista nelle occasioni più svariate; e conseguì, oltre a ottimi risultati artistici la meta non meno importante (allora in un ambiente periferico) di affermare l'alta dignità della professione musicale» (p. 29). Un significativo percorso artistico e umano, dunque, sempre e comunque in sintonia «con il suo carattere schivo e modesto, alieno a qualsivoglia tipo di ribalta». L'odierna pubblicazione – nel 150° anniversario della nascita del Maestro – ne indaga la figura e si addentra nella sua vasta opera. Il libro – con *Prefazione* di Edoardo Aldo Cerrato, vescovo di Ivrea – comprende note storico-biografiche curate da Tiziano Passera e diverse testimonianze recenti e passate, sul musicista e sull'uomo Angelo Burbatti (don Giuseppe Ponzichia, monsignor Paolo Agrano, Federico Perinetti, Annamaria Venditti, don Renzo Gamero, Bernardino Streito) oltre a una *Conversazione su Angelo Burbatti con Roberto Cognazzo* a cura di Paolo Bersano e Davide Bolognino. La produzione del Maestro canavesano viene presentata da Arturo Sacchetti. Accanto a un esauritivo *Catalogo delle opere* (pp. 79-94) sono riportati anche alcuni inediti (pp. 107-140) e le *Pifferate del Carnevale di Ivrea* (trascritte da Burbatti ai

primi del Novecento, pp 145-148). Arricchisce il volume un suggestivo inserto fotografico (*Album di famiglia*, pp 47-76).

Franco Quaccia

Giancarlo Libert, *Emigrazione e storia locale*, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese, 2018, pp. 154.

Il volume accoglie alcuni scritti che, tra 1995 e 2015, l'autore ha pubblicato su periodici vari: «Il Platano», «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alesandria ed Asti», «Le Rive», «Atti dei Convegni della Società di Studi Araldici», «Archivi e Storia» e «Julia Derthona». Sono pagine di storia locale, incentrate soprattutto sull'ambiente astigiano del Settecento e sull'emigrazione piemontese in Argentina, Francia e Stati Uniti d'America, preziose per ricchezza di dati e notizie.

Sulla famiglia astigiana dei Galvagno di Monale, Goffredo Casalis, nel suo *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, scrisse diffusamente dei personaggi a lui contemporanei, ma queste pagine aggiungono notizie per un periodo che va dal Trecento al Settecento, evidenziandone il rapporto con Monale e segnalando quegli esponenti, che più si distinsero sulla scena civile e politica, per cui la loro genealogia integrata da ricerche recenti, così come la trascrizione dei due documenti finali, hanno un ruolo fondamentale. Dalla Monale, soprattutto settecentesca, si passa alla *Pampa Gringa* dei fratelli Casalis di Carmagnola, con i preziosi cenni alla fondazione di San Francisco de Cordoba e alle rilevanti presenze piemontesi

tesi in Argentina. Quasi a voler controbilanciare questa apertura sul nuovo mondo (che il Papa dice "altro") ecco allora evocare il vescovo Joseph de Montfalcon du Cengle, savoiardo di nascita e titolare poi della cattedra di Tarantasia, qui ricordato come canonico di San Maiolo e presente in Piemonte. Ed ecco i Broglia di Chieri, famiglia notevole tra Cinque e Seicento, e nei lustri successivi, ove emergono il ritratto di monsignor Ottavio Broglia, vescovo di Asti, e il ricordo di quattro notevoli esponenti dei De Broglie francesi. Baldichieri a metà Settecento offre lo spunto per studiare attentamente carte civili e religiose del periodo, quindi, dal piccolo mondo astigiano, l'ambiente Argentino s'impone con la figura di un 'conte di Passalacqua' che, Giuseppe Guazzone nato ad Alessandria nel 1854, là affermò come produttore di grano e organizzatore di colonie, finché, come il suo contemporaneo Francesco Matarazzo, suo coscritto in Brasile, non realizzò quei valori in cui l'italianità sempre si distinse, che merita loro il titolo di conte. Merita considerazione ciò che appare Oltreoceano ma va pur considerato quanto si realizzò qui tra noi, sembra suggerire Libert, richiamando l'attenzione su Baldichieri d'Asti e quei Gambini, che parteciparono ai moti del 1821 ed al processo politico di unificazione nazionale. Alcuni scritti trattano degli aspetti intrinseci dell'emigrazione quali le capacità professionali dei nostri emigranti, delle loro caratteristiche rilevate dal censimento del 1861. Altri tratteggiano figure di prelati come Maurice Jean Magdelein de Broglie e il vescovo Scaram-

pi tra 1300 e 1400, per continuare considerando l'emigrazione novarese in Argentina e terminare narrando le vicende dei produttori vitivinicoli in California.

*Emigrazione e storia locale*, come recita il titolo di quest'ultimo libro di Giancarlo Libert, sono i due pilastri sui quali egli ha basato il suo studio delle 'radici', l'oggetto delle sue attenzioni. In un rapporto dialettico vivace e sentito l'Autore ha cercato risposte al quesito: chi siamo? per passare a un: da dove veniamo? e, proprio nel tentativo di rispondere alle due domande, ha svolto le sue indagini iniziando un viaggio infinito ed inesauribile che lo ha posto spesso nella necessità di stabilire nuovi contatti, creare ponti, trarre considerazioni, con naturalezza, forte delle virtù e dei valori dei nostri emigrati: fierezza e orgoglio sì, ma ben consci che qualcuno prima di loro, in terra di Piemonte, si era fatto i calli, lavorando sodo e sudando il giusto.

Carlo A. M. Burdet

Dario Rei, *Stranieri di casa. Persone e storie fra Torino e Monferrato*, Chieri, Gaidano&Matta edizioni, 2018, pp. 209, ill.

Come ci viene anticipato nella *Presentazione*, il volume, suddiviso in undici capitoli, ripercorre vicende che si sono dipanate tra Torino e il Monferrato in anni recenti e lontani, ma prima di mettersi all'opera, l'autore si affretta a fornirci una chiave di lettura indispensabile per evitare il rischio di interpretazioni scorrette: l'accezione da lui attribuita al termine di confine non è

quello di barriera ma di soglia di passaggio, e pertanto di opportunità di crescita e arricchimento interiore. Il libro si apre con il ricordo di due successi sportivi di cui, in anni lontani, era stato testimone lo stesso autore: una tappa di montagna vittoriosa di Nino Defilippis e l'impresa straordinaria di Livio Berruti, vincitore di una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma del 1960. Nello stesso anno, Dario Rei faceva il suo ingresso al Liceo Classico Gioberti di Torino, di cui ricorda ancora con affetto alcuni docenti: Vittoria Moccagatta per storia dell'arte, Luciano Perelli per lettere greche e latine, e Antonio Droetto per filosofia. All'inizio degli anni Sessanta la vita culturale di Torino era molto vivace, e il giovane Rei era un assiduo frequentatore dei teatri, della biblioteca Civica e di quella, splendida, aperta in Piazza San Carlo dell'USIS (United States Information Service). E non potrà mai dimenticare alcuni incontri stimolanti, come quello con Emilio Segrè, appena insignito del Premio Nobel per la fisica, e con Norberto Bobbio. Attento ai cambiamenti che si andavano verificando nell'ambiente urbano e nel tessuto sociale, Rei ricorda la transizione del proprio quartiere nella periferia Nord di Torino, che da borgo rurale si era trasformato in area industriale dopo l'insediamento delle Ferriere piemontesi (dal 1917 Fiat). Ma il vento del cambiamento stava modificando anche le abitudini apparentemente più consolidate, come evidenziò l'indagine di sociologia religiosa a cui partecipò anche Filippo Barbano nel 1954-55, che mise in luce la drastica diminuzione dei messalizzanti. All'Universi-

tà l'autore, allora studente alla Facoltà di Lettere, è debitore di un incontro destinato a lasciare il segno: quello con il prof. Franco Venturi che, nel corso da lui tenuto a Palazzo Campana nel 1964-65, illustrò la figura del conte Adalberto Radicati di Passerano, libero pensatore in odore di eresia e per questo malvisto dalla corte sabauda.

I capitoli successivi offrono molta materia di riflessione, non solo sulla grande storia ma anche su quella minore del Novecento. Dopo essersi soffermato sui monumenti ai caduti e sulle lapidi presenti nei piccoli centri del Monferrato, l'autore ricorda che nel 1941 Castelnuovo ospitò un Centro di internamento: circa novanta persone, soprattutto ebrei, provenienti dalla Jugoslavia, erano state catturate dalle truppe italiane. Stando alla testimonianza di uno di loro, l'internamento non ebbe nulla di traumatizzante e, per aver protetto alcuni ebrei, nel 2017 è stato conferito il titolo di "Giusto delle nazioni" agli eredi della famiglia Gilardi. Prima di lasciarsi alle spalle il tema della guerra, Rei tratteggia la figura del salesiano Don José Molas, paraguayano, che nel 1938 era stato inviato in Piemonte, diventando primo rettore del Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino e in seguito direttore del Santuario dei Becchi a Castelnuovo, dove si trovò coinvolto in un delicato lavoro di mediazione per lo scambio dei prigionieri. In riconoscimento della sua abnegazione, il 3 maggio 2012, nella parte alta di Castelnuovo fu collocato un Ulivo delle Colline di Gerusalemme, in memoria dell'asilo dato ai perseguitati.

Di particolare interesse, poi, è il capitolo su Renato Boccas-

sino, nato a Buttigliera d'Asti nel 1904, brillante studioso di etnologia e scienze religiose, ricercatore particolarmente interessato agli Acioli del Nord Uganda, con i quali aveva saputo instaurare dei rapporti personali. L'autore menziona, poi, la presenza dei due Musei etnologici dell'Istituto Missionari della Consolata in Corso Ferrucci a Torino e dei salesiani al Colle Don Bosco: quest'ultimo provvisto di risorse multimediali di fruizione e forse per questo in grado di richiamare una maggiore affluenza di visitatori

Gabriele Vinai

Francesca Marino, *I Nocciolini di Chivasso. Storia, tradizioni, mito*, Castellamonte (To), Publisher, 2018, pp. 175, ill.

Questa monografia su un prodotto dolciario di piccole dimensioni vuol avere un ampio respiro e si apre con sintetiche panoramiche sul contesto storico della Torino risorgimentale, sul miglioramento della qualità della vita e dell'alimentazione nell'Ottocento, sulla scuola torinese dell'arte dolciaria, sulla coltivazione della nocciola in Piemonte e il suo uso in pasticceria, per poi passare a descrivere i riflessi che tutto questo ebbe a Chivasso, tradizionale polo di attrazione con il suo mercato per il territorio che la circonda.

Come spesso avviene per le ricette golose, la storia locale tende a retrodatare nel tempo l'invenzione, nella tacita convinzione che antichità voglia dire nobiltà ed eccellenza del prodotto: sulle confezioni che si trovano riprodotte nel libro il marchio del produttore è si-

stematicamente accompagnato dall'indicazione: «casa fondata nel ...». Sulla base di questa data si tende ad assegnare l'invenzione dei nocciolini all'inizio dell'Ottocento; ad un'epoca insomma non lontana da quella in cui si colloca l'invenzione di quell'altra golosità a base di nocciole che sono i gianduiotti. Alcuni documenti posticipano la data al 1878: ma si tratta di fatture, un tipo di documento che non si conserva per molti anni; sembra invece identificato con una certa sicurezza il primo produttore, il confettiere Giovanni Podio.

Otto capitoli raccontano i nocciolini nella loro storia industriale e commerciale, dalle origini al XXI secolo; vicenda vista anche come capitolo di storia economica locale e documento della capacità di impresa della città. Altre pagine sono dedicate alla descrizione delle proprietà organolettiche dei nocciolini. Nel libro troviamo poi documentate, con illustrazioni che sublimano il piacere della gola nel piacere degli occhi, le materie prime utilizzate, le fasi di lavorazione, le pasticcerie (con foto d'epoca e recenti), le confezioni, i diplomi che attestano i premi ottenuti nella varie esposizioni nazionali e internazionali, copie di ricette ecc. Il respiro internazionale è dato dalla sintesi in inglese che apre ogni capitolo.

Il linguista è tentato di seguire la varietà onomastica documentata sulle confezioni: troviamo i «Noasetti» di Nazzaro Francesco (casa fondata nel 1810, p.103); voce già attestata nel timbro della «Antica Fabbrica da Noasetti» della confetteria Podio (p. 46); si tratta di un francesismo da «Noisettes» che si legge su

«eleganti scattole [e il correttore di bozze non intervenga a correggere!] di latta decorate» ancora di Nazzaro Ernesto; il quale all'esterno della propria caffetteria esibiva la targa di marmo che informava: «FABBRICA / BREVETTATA DI / NOCCIOLINI / SPECIALITÀ / ERNESTO NAZZARO». Il nome «Nocciolini» compare sulla confezione della pasticceria Bonfante (p. 117); e «Noasetti» diventa un marchio, con la sottostante indicazione «Nocciolini di Chivasso» sulle serie di confezioni visibili nelle pagine 128-129; «Noisettes - Nocciolini» compare nell'insegna della pasticceria Piatti (p. 60). Peccato che nessuno di questi documenti sia datato anche solo approssimativamente nelle didascalie. «Nocciolini» sembra ufficialmente stabilizzato anche dalla «Festa dei Nocciolini» e oggi anche nobilitato dall'artista nell'opera grafica di Ugo Nespolo (p. 157) per la sua edizione del 2018.

Mario Chiesa

*Il Palazzo di Avenue Legrand, residenza dell'Ambasciatore d'Italia presso il Re dei Belgi*, a cura di Gaetano Cortese, Roma, Editore Colombo, 2019, pp. 506.

L'ambasciatore Gaetano Cortese continua l'opera di "ricoperta" del grande e poco conosciuto patrimonio d'arte, bibliografico e documentale delle sedi diplomatiche italiane all'estero.

Oggi la Residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Bruxelles ha sede in Avenue Legrand, nel Palazzo costruito per conto del Principe Pierre de Riquet de Caraman Chimay

nelle adiacenze del grande parco ottocentesco del Bois de la Cambre, secondo tradizione (non del tutto fondata) luogo occupato dalle truppe inglesi alla vigilia della battaglia di Waterloo.

La sede storica dell'ambasciata italiana in Belgio, di cui ricorre il centenario, fu progettata dagli architetti parigini Pierre e Maurice Humbert su commissione del figlio del Ministro degli Affari Esteri Joseph de Riquet de Caraman Chimay.

Gli architetti Humbert erano noti per progetti in stile neoclassico, molto lineare rispetto all'imperante neogotico e agli attardamenti *Liberty* e *Déco* che pure a Bruxelles avevano una capitale. Il classico e il neoclassico rimandano a epoche e stili caratterizzati dalla prevalenza aristocratica e da una concezione politica *strictu* o *lato sensu* assolutistica, da Roma al Rinascimento alla Restaurazione; anche lo stile Impero di epoca napoleonica si rifà agli stili classici e si sa che alla politica napoleonica finirono con l'aderire in buona parte gli aristocratici che rivestirono in quell'epoca anche alti incarichi. Il *Liberty* ha una denotazione sociale e politica legata alla borghesia e alla borghesia imprenditoriale soprattutto. Quindi, lo stile architettonico scelto ben si attaglia al committente ed è adatta a una sede ufficiale di uno Stato all'estero.

Alla morte nel 1913 del principe il palazzo fu alienato dalla sua seconda moglie Jeanne Carraby. L'acquisizione fu suggerita a Vittorio Emanuele III dal principe Ruspoli di Poggio Suasa, diplomatico presso il sovrano belga: occorre infatti dare maggior rilievo anche nell'aspetto esteriore

alla rappresentanza del nostro Paese in Belgio. La transazione si realizzò e dal 1919, arredato con opere d'arte, mobili di pregio provenienti in gran parte dal Castello di Moncalieri, il Palazzo divenne Residenza dell'Ambasciatore d'Italia in Belgio.

Vi erano stretti legami di parentela tra le famiglie regnanti italiana e belga, che l'8 gennaio 1930 si rafforzarono col matrimonio fra Maria José, figlia del Re dei Belgi Alberto I di Sassonia Coburgo e Umberto Principe di Piemonte. La cena di fidanzamento ebbe luogo proprio presso la Residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Bruxelles. Le relazioni si interruppero quando l'Italia si alleò con la Germania nazista, che aveva invaso il Belgio, e ripresero alla fine del conflitto. Dal secondo dopoguerra eventi di promozione del "Sistema Italia" sono organizzati nei saloni di alta rappresentanza del Palazzo.

Il volume accoglie la prefazione dell'Ambasciatrice d'Italia presso il Re dei Belgi, Elena Basile, il saluto dell'Ambasciatore belga in Italia, Frank Carruet, i contributi dell'Ambasciatore Umberto Vattani, dell'Ambasciatore Rocco Cangelosi e di Francesco Perfetti su *Italiani e Belgi: un antico sodalizio*.

Ricco l'apparato fotografico. Rilevante la sezione dedicata allo sguardo sulle relazioni diplomatiche italo-belghe e i suoi protagonisti con la rievocazione delle principali visite di Stato in entrambi i Paesi, dal Regno d'Italia ad oggi.

L'autore, Gaetano Cortese, fine conoscitore delle sedi diplomatiche italiane all'estero, è convinto sostenitore della valorizzazione del patrimonio architettonico ed artistico che

tali sedi custodiscono. Ben 32 sono oggi le pubblicazioni dedicate alle Ambasciate e ai Palazzi che ospitano i Capi Missione della Repubblica Italiana nel mondo, edite a Roma da Carlo Colombo.

Francesco De Caria

Gernot Mayer, Silvia Tammaro, *Travelling Objects: Botschafter des Kulturtransfers zwischen Italien und dem Habsburgerreich*, Vienna, Böhlau, 2018, pp. 248, ill.

Questo volume prende le mosse dalla giornata di studi organizzata dai due autori, Silvia Tammaro e Gernot Mayer dell'Università di Vienna, e tenutasi a Roma presso la sede dell'Istituto Storico Austriaco nel mese di maggio 2017. Obiettivo del convegno era di ricostruire nel modo geograficamente più esteso possibile, gli scambi artistici e culturali tra i diversi Stati Italiani e il Regno Asburgico durante il Sei e Settecento. Attraverso una capillare rete di ambasciatori, agenti, collezionisti e artisti numerose opere d'arte furono scambiate tra il nord e il sud d'Europa, diventando veri e propri "ambasciatori" dello scambio culturale. In questo modo venivano trasferiti non solo oggetti ma anche idee, tecniche di lavorazione, gusti e mode. Di seguito, brevemente, i relatori e il tema dei loro saggi pubblicati nel volume: Christoph Ort (gli scambi di regali matrimoniali tra Firenze e Innsbruck), Roberta Piccinelli (le due principesse Eleonora Gonzaga andate in sposa a Vienna), Gudrun Swoboda (un quadro di Nicolas Poussin regalato dal Papa all'imperatore Ferdinando III), Gernot

Mayer (i regali di Dominik Andreas von Kaunitz per corrompere), Laura Facchin (Ferdinando degli Obizzi, da Padova a Vienna), Silvia Tammaro (l'acquisto di opere d'arte del Principe Eugenio di Savoia in Italia), Katra Meke (i mercanti d'arte della Carniola), Friedrich Polleroß (Leopold Joseph Conte di Lamberg a Roma), Cecilia Mazzetti di Pietralata (i viaggi dei fratelli Savelli e del loro seguito a Vienna), Matteo Borchia (il Nunzio Alessandro Albani alla corte imperiale), Katarína Beňová (il soggiorno a Roma dell'ambasciatore Anton von Apponyi). Molti dei personaggi citati hanno avuto anche contatti con Torino e con la corte dei Savoia. Soprattutto il Principe Eugenio, feldmaresciallo a servizio dell'imperatore, ebbe negli anni un legame continuo con il cugino Vittorio Amedeo II: non solo per ragioni politiche e familiari ma anche per gli interessi artistici che il principe coltivava in Italia. Sono numerosi infatti i quadri che Eugenio commissionò non solo a Torino ma soprattutto a Bologna e a Napoli, e che poi si fece spedire a Vienna da fidati agenti, spesso militari. A Bologna il principe acquistò attraverso Giovanni Battista Vastarobba alcune tele di artisti contemporanei, come ad esempio Donato Creti, Giuseppe Maria Crespi e Giacomo Antonio Boni. A quest'ultimo commissionò anche un *Virgilio*, oggi conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna e finora rimasto senza autore, che fungeva da sopraporta nella biblioteca del Belvedere. Con Torino Eugenio mantenne sempre stretti rapporti anche attraverso il suo agente Stefano Bordone, il quale seguiva

le ordinazioni per gli argenti, i lampadari, i broccati e anche il cioccolato che il principe si faceva mandare a Vienna.

I saggi del volume, redatti in italiano, tedesco e inglese, vogliono ricostruire non solo attraverso i temi trattati ma anche i loro relatori, provenienti da molte regioni italiane e province allora appartenenti al Regno Asburgico, la rete internazionale di contatti che rendevano, oggi come allora – e speriamo anche in futuro – l'Europa così unita.

---

Stefano Restelli, *L'ultima cattedrale. La Sagrada Família e l'eredità del grande Gotico europeo*, Milano, Leone Editore, 2018, pp. 672, ill.

Il celebre tempio barcellonese è protagonista di questa approfondita monografia, incentrata sull'indagine delle possibili relazioni che il capolavoro incompiuto di Antoni Gaudí intreccia, a livello sia strutturale che simbolico, con la stagione delle cattedrali medievali. Un rapporto che spesso diventa apporto fattivo, mutuato dal "filtro" della cultura ottocentesca tanto frequentata dall'architetto nel corso di avido letture. L'attenta ricostruzione delle fonti d'ispirazione – come trattati, edifici storici e movimenti artistici – passibili di avere ispirato Gaudí e il Modernismo catalano, si sofferma anche sulla poliedrica figura del campione dell'architettura torinese del XVII secolo, Guarino Guarini. Ancora dibattuta resta l'influenza che il postumo trattato *Architettura civile* del progettista teatino può aver esercitato circa determinate concezioni estetiche dell'esperienza gaudiniana, come la centralità riservata al dato geometrico, l'inaspettato trattamento di superfici, cupole e volte, oppure – precisamente – un certo sguardo misto di curiosità ed emulazione in presenza di principi d'innegabile ascendenza gotica.

---

Ivo Giustetti, Riccardo Cerrano, Mauro Corneglio, *Quando eravamo francesi. Il Dipartimento della Dora nei documenti del periodo napoleonico (1792-1815)*, con note bibliografiche di Giuseppe Fragiaco, Castellamonte, Editrice Tipografia Baima & Ronchetti, 2018

(Collana Piemontesi, storie e memorie), pp. 180, ill.

Il volume nasce a margine della mostra svoltasi presso la sala consiliare di Rivarolo Canavese nel 2015; i documenti riprodotti nella pubblicazione provengono dalla collezione del rivarolese Ivo Giustetti. Le carte pubblicate (lettere, manifesti, sentenze, stampe e atti amministrativi) riguardano un periodo compreso tra il 1792 e il 1815 e sono in prevalenza riferite a comuni canavesani. Una sezione introduttiva propone documenti relativi al periodo rivoluzionario e all'arrivo di Napoleone in Piemonte. Ogni documento è accompagnato da una didascalia esplicativa di carattere divulgativo. L'opera si chiude con le proposte bibliografiche rivolte a chi voglia approfondire il tema del quindicennio napoleonico: un periodo storico che «pur con le sue ombre e le sue complessità, è da considerarsi vitale e lascia al Piemonte preziose eredità».

Franco Quaccia

---

Pietro Ramella, *Civiltà di Ivrea e Canavese (Canavese 100 secoli, X)*, Ivrea, Bolognino editore, 2018, pp. 320, ill.

L'autore presenta un nuovo lavoro di sintesi sulla storia, sulle genti e sul territorio canavesano a partire dalle origini. L'indagine si dipana dagli insediamenti umani preistorici alla romana Eporedia ed ai secoli medievali della città di Ivrea. Alcuni paragrafi sono dedicati al Volontariato per la cultura, al Museo Civico e alla locale Collezione fotografica. La parte conclusiva del volume si sofferma sull'Ivrea moderna e sulla grande avventura industriale, sociale e culturale dell'impresa Olivetti.

Franco Quaccia

---

Vico Avalle, Ugo Aluffi, Pino Ferlito, *La saga degli Olivetti 1908-2008*, seconda edizione a cura di Ugo Avalle, con un contributo di Luigi Ricca, ricerca iconografica a cura di G. De Rinaldis, Ivrea, Tipografia Paolo Bardezzono, 2018, pp. 221, ill.

Quarta ristampa del libro *Il Nostro Adriano* – edita dal Comune di Bollengo con il patrocinio della Regione Piemonte –, vuole essere «un contributo per ricordare e trasmettere valori universali di una buona storia, affinché le nuove generazioni conoscano i padri della storia del nostro territorio, la

riconoscano come parte del loro patrimonio culturale e ne possano trarre ispirazioni e forza per il loro avvenire» (Luigi Vergio Ricca, p. 6). I tre autori – che ebbero, all'interno del Movimento comunitario olivettiano, «responsabilità sindacali, culturali, politiche e operative» – presentano il volume non quale «frutto di una ricerca, della consultazione di archivi e di documenti, ma soltanto di ricordi e opinioni personali»: un testo da leggersi, dunque, «come la trascrizione di una lunga chiacchierata tra amici». Dall'insieme delle riflessioni e dei commenti presenti nell'opera, emerge ancora una volta, l'immagine di Adriano Olivetti – un uomo nuovo, un cittadino del mondo, ma anche e sempre uno «straniero in patria» – e di una famiglia, quella paterna dell'ingegnere Camillo, «che univa culture feconde di scambi e di esperienze utili». Su tutto poi emerge quello che gli autori definiscono uno dei temi fondamentali della cultura occidentale: la possibilità di conciliazione fra la dimensione umana e quella industriale produttiva del lavoro.

Franco Quaccia

---

Raimondo Mazzola, *Ivrea. Ricordi fotografici della città*, Ivrea, Edizione Pedrini, 2018, pp. 128, ill.

Le immagini pubblicate in questo volume ripercorrono oltre un secolo di storia eporediese, dalle più antiche risalenti alla seconda metà dell'Ottocento a quelle più recenti degli anni ottanta del Novecento. Le immagini, scrive nella prefazione Raimondo Mazzola, sono la testimonianza dell'evoluzione e del cambiamento di Ivrea, «dandoci una vivida lettura del nostro passato attraverso persone e luoghi, descrivendone la trasformazione scandita dallo scorrere del tempo». Le fotografie non sono state inserite in ordine cronologico, in quanto alcune di essere rimangono di difficile datazione. Un'attenzione particolare è stata dedicata alle cartoline «veri e propri cimeli dell'arte litografica ormai quasi scomparsa con l'avvento del digitale». Si segnala, in ultimo, lo spazio riservato alle vecchie pubblicità: a volte «scurate ed elaborate da sembrare delle stampe d'epoca, veri gioielli di una Ivrea fitta di arti e mestieri che non esistono più».

Franco Quaccia

Giors. Giorgio Cavallo, *Perin (1924-2008). Ricordi, testimonianze, racconti*, a cura di Maria Cavallo Perin, Torino, Nuova Trauben editrice, 2018, p. 173, ill.

Il volume, curato dalla figlia Maria, evoca con una raccolta di ricordi e di testimonianze, la figura di Giorgio Cavallo Perin. Cattolico e democristiano nel periodo della guerra fredda e della contestazione studentesca del 1968. Fu sindaco di Ivrea dal 1965 al 1969 dando vita alla prima giunta di centro-sinistra; fu, inoltre, presidente del parco del Gran Paradiso, assicurandone una gestione attenta e partecipata. Le pagine del libro rimandano sia ad un padre «severo e amorevole» sia ad un uomo politico fortemente impegnato sin dai tempi della Gioventù Italiana di Azione Cattolica degli anni cinquanta.

Franco Quaccia

---

Lo Storico Carnevale di Ivrea nell'evoluzione litografica dei manifesti che lo raccontano, Catalogo e mostra a cura dell'Associazione Museo dello Storico Carnevale d'Ivrea, Ivrea, Ivreagrafica Srl, 2019, pp. 72, ill

«Nei processi di rifunzionalizzazione in atto nel Carnevale di Ivrea, sin dall'aprirsi dell'Ottocento – scrive Gabriella Gianotti introducendo il volume – la scrittura tende a condurre il cerimoniale festivo a nuova dignità culturale, ponendosi quale argine alla temporalità sfuggente» della celebrazione. In tale contesto prende vita anche «una produzione scritta e illustrata parallela alla scrittura ufficiale, il cui scopo è far conoscere e pubblicizzare la Storica Festa»; nascono, in tal modo, «nuovi modi di “comunicare”» il Carnevale che sempre più si avvicinano al manifesto pubblicitario. Parte del materiale cartaceo prodotto per la manifestazione eporediese («davvero significativo ed imponente») viene ora presentato in questo bel catalogo. Le fonti documentarie sono suddivise in tre sezioni: la prima raccoglie quanto prodotto dall'Ottocento alla prima metà del Novecento («pietra miliare nella visione della Festa e nel modo di comunicarla»); la seconda riporta i manifesti «istituzionali»; la terza riunisce parte di tutta quella vasta produzione legata alle componenti carnevalesche e ai loro momenti di aggregazione (il materiale, salvo menzione contraria, fa parte della collezione privata di Raimondo Mazzola). Ha collaborato alla stesura del libro Federico Bona.

Franco Quaccia

Andrea Ghignone, *Moasca. Appunti di storia*, Comune di Moasca, 2015, pp. 79.

Come scrive nella *Prefazione* l'Autore, Sindaco del paese che per il coordinamento scientifico e la stesura del volumetto si è avvalso della collaborazione di S. Gorreta, "si tratta di semplici «appunti di storia» o forse «appunti di storie», vicende e personaggi di secoli diversi che hanno in qualche modo influenzato la vita del nostro comune, eventi e situazioni attraversati solo a tratti dalla «grande storia», ma fondamentali per comprendere l'evoltersi di una piccola comunità". In dieci capitoletti, A. Ghignone presenta il suo paese: la prima attestazione della sua esistenza (*Muasca*), con una digressione sull'origine del toponimo formulata da D. Olivieri (*Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia, 1965, s. u.) s'incontra in "una bolla del 1154 inviata da Papa Anastasio IV all'Abate Stefano, di San Michele della Chiusa" che compare riassunta in *La Sacra di San Michele: vicende storiche della grande Abbazia e del Piemonte (...)* negli *inediti Annali della Abbazia di San Michele della Chiusa del canonico G. C. Pezziardi*, [a cura di] G. Beltrutti, Cuneo, L'Arciere, 1984, p. 183. Comunque un *Muasca* è citato nell'anno 1198 nel *Codex Astensis* (II, 146) e nel 1217, secondo il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* del Casalis. Gli argomenti di cui tratta poi l'Autore sono: aggregazione (1929) al Comune di San Marzano e ripristino (1947) dell'autonomia; descrezione e storia dello stemma e del gonfalone; vicende della famiglia Musso che da proprietaria del castello non ne impedì il degrado; sua rinascita e rifunzionalizzazione; individuazione delle emergenze archeologiche, restauro e recupero del suo parco; presentazione della Chiesa parrocchiale e del suo patrimonio artistico. Conclude una buona *Bibliografia*.

Renato Gendre

---

Fiorenzo Fausone, Claudio Solaro, *Motta. La "Piccola California"*. *Un modo per ricordare e rievocare la storia*, s. l. [ma Asti], s. e. [ma Astigrafica], s. d. [ma 2018].

Più che la storia di una frazione del Comune di Costigliole d'Asti, *Motta* è il racconto, anche attraverso il ricco e suggestivo apparato fotografico di ol-

tre un secolo di vita della Comunità. Tra alti e bassi: la linea ferroviaria Asti-Alba inaugurata nel 1970, venne interrotta per circa un anno nel 1978 e definitivamente nel 2012, benché si sperò sempre, in un suo ripristino; le inondazioni del fiume Tanaro (1926, 1948, 1994) che se hanno reso il terreno, con le forti quantità di limo deposte, particolarmente adatto alla produzione di ortaggi, *in primis*, i peperoni tra cui si è selezionato l'eccellente 'quadrato' con il riconoscimento della DOP, hanno creato altresì notevoli disagi agli abitanti. Degni di nota anche lo stabilimento termale per la cura delle acque, le cave di gesso e la ferrovia, che portarono tanto benessere alla borgata da essere definita, come riporta il titolo, una 'Piccola California'. Il materiale raccolto e vagliato è distribuito dai due Autori in sei capitoli: *Le origini di Motta* (pp. 1-32); *Le nostre storie* (pp. 33-70); *Antichi mestieri* (pp. 71-82); *Momenti conviviali* (pp. 83-98); *Ricordi di fatti e persone* (pp. 99-114); *Momenti e luoghi di culto* (pp. 115-123). La cura del volume però è venuta meno, per così dire, nel riportare con la relativa traduzione il testo di due canzoni, *El pais pi bel* (p. 7 non numerata) 'Il paese piú bello' e *Canté j'eu* (p. 54) 'Cantare le uova', probabilmente ricavate da qualche fonte senza ulteriore controllo. Qualche esempio. Non è rispettata la grafia tradizionale del 'piemontese' che vuole ò per [o], o per [u], u per [ü] e sono presenti termini ed espressioni tipici di diverse parlate piemontesi. Per esempio, 'c'è un po', si rende *a-iè 'n pò non ajè un po'*. Per 'uovo' s'incontra sia *eu*, sia la forma alessandrina e monferrina *ov* (per il corretto *òv*) e 'delle uova' va reso con *dj'eu* non *d'jov*, per il corretto *dj'òv*. *Pa pi* è torinese, l'astigiano usa *pi nen*. *Penare* (non *pennare*!) e *andare* sono parole italiane, il dialetto usa *pené* e *andé*. 'Culla' è *cun-a* non *cùna* perché, a parte il fatto che le parole piane terminanti in vocale non hanno l'accento, il <n> è velare (o faucale) e pertanto va realizzato <n->. Ho fatto cenno a questi problemi di ordine linguistico per motivi, per così dire, 'professionali'. Si sa però che simili lavori nascono dal cuore, dal desiderio di ricordare, dalla volontà di conservare e trasmettere. Queste storie locali non hanno finalità scientifica: possono comunque essere di qualche aiuto per chi si appresti, con metodo e competenza, a scrivere la 'storia' di una qualche piccola o grande Comunità. Chiudo con una nota di mestizia. Purtroppo a Claudio, mio compagno di scuola e amico,

il destino ha impedito di leggere e di commentare, come lui desiderava e io speravo, questa mia segnalazione.

Renato Gendre

---

Guglielmo Visconti, *L'episcopato di Monsignor Umberto Rossi. 1932-1952. Lineamenti per una storia*, Introduzione di Mauro Forno, Asti, Edizioni Gazzetta d'Asti, 2015, pp. 320.

Mauro Forno (*Un vescovo e il suo tempo*, 7-14) introducendo il volume afferma: "non possiamo non salutare con soddisfazione un contributo come quello di Guglielmo Visconti, ricco di nuove linee di lettura e di interpretazione (e anche di opportuni riferimenti bibliografico-documentari), di cui non potranno non fare tesoro gli studiosi di domani interessati a ulteriori – e certo auspicabili – approfondimenti". L'Autore, che già si era occupato di altri tre titolari della Diocesi di Asti e cioè Giacomo Cannonero, Nicolò Cavanna, Franco Sibilla, ha voluto chiudere, per così dire, la personale tetralogia, dedicando la sua ultima fatica a Umberto Rossi. E lo ha fatto testimoniando, anno dopo anno, l'attività pastorale del presule attraverso, *in primis*, le sue Lettere Pastorali, scritte puntualmente in occasione di ogni Quaresima da 1932 al 1950, ma arricchendo il suo messaggio con ogni altro tipo di documenti, tra cui *magna pars* sono gli articoli pubblicati sul giornale cattolico "Gazzetta d'Asti". Per gli anni 1951-1952 una lettera ai sacerdoti datata 15 giugno 1951, firmata da Giacomo Cannonero, nominato coadiutore il 16 marzo e consacrato il 29 giugno 1950, è accompagnata dalla notizia sulla concessione (16 maggio 1952) di una medaglia d'oro da parte dell'Amministrazione comunale per il suo Giubileo sacerdotale e per il ventennio di episcopato. Un'altra, d'argento al valor civile, gli verrà concessa alla memoria con decreto del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (5 settembre 2003) per la sua azione durante la Resistenza. Forse anche un motivo sentimentale ha spinto l'autore ad occuparsi della figura di Umberto Rossi, perché fu proprio questo vescovo a ordinarlo sacerdote l'8 luglio 1945.

Renato Gendre

---

"Passaggi & Sconfini", una nuova rivista per raccontare il Piemonte. Dal 2018 la Società Graffio Edizioni



di Borgone Susa (To), in collaborazione con un gruppo di professionisti diretti da Valter Giuliano (giornalista ed ex assessore alla cultura della Provincia di Torino), ha dato corso a un nuovo progetto editoriale finalizzato alla pubblicazione di una rivista trimestrale dedicata al territorio delle valli alpine che da Torino si irradiano verso il nord-ovest del Piemonte, in un'area compresa tra i centri di Lanzo e Torre Pellice, passando per le Valli di Susa, Sangone, Chisone e Germanasca. In ogni numero, la cui uscita coincide con i solstizi e gli equinozi stagionali, il racconto delle differenti realtà del territorio è declinato secondo quattro direttrici fondamentali: natura, cultura, arte e tradizioni, il tutto proposto in una veste editoriale di qualità con fotografie e immagini ad alta definizione. L'obiettivo manifesto è quello di coinvolgere i lettori in un inedito percorso alla scoperta del patrimonio storico-artistico locale, delle testimonianze della cultura materiale e di quelle realtà che punteggiano in modo originale e innovativo il contesto socio-produttivo. I riferimenti alla storia e alla memoria sono letti sempre in relazione con il presente e quale punto di partenza per progettare il futuro, mentre la conoscenza dei contesti locali è intesa in senso diacronico e trasversale e mai autoreferenziale. Pagina dopo pagina, editoriali, approfondimenti, interviste e inserti più brevi seguono la vastità delle notizie e in alcune circostanze "sconfinano" al di là dei percorsi consueti, verso argomenti affini agli ambiti solitamente trattati. A tal proposito segnaliamo che il prossimo numero della rivista dedicherà un articolo speciale al 50° anniversario della nascita del Centro Studi Piemontesi. Per tutti coloro che volessero avere maggiori informazioni su "Passaggi & Sconfini" si consiglia di contattare gli uffici della Società Edizioni del Graffio al numero 011 96 41 007, oppure di visitare il sito [www.studiograffio.it](http://www.studiograffio.it).

Andrea Maria Ludovici

"Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" della Deputazione Subalpina di Storia Patria, a. CXVI, secondo semestre 2018: Aldo A. Settia, *Gaiardo «de Castro Fontaneto» e i castelli novaresi dell'alto medioevo*; Walter Haberstumpf, *Alcuni Piemontesi e Liguri in Oriente al servizio degli Aleramici e dei Paleologi, Marchesi di Monferrato (secoli XII-XV)*; Federica Bergamini,

*Architetture tardomedievali tra Chiese e Monferrato astigiano: un paesaggio culturale*; Nicola Di Mauro, *Jean-Jacques Rousseau a Torino. La capitale sabauda vista dal giovane ginevrino durante il suo soggiorno in città*; Daniela Cereia, *L'acquisizione camerale degli archivi delle famiglie Romagnano di Santa Vittoria e Pollenzo e Valperga di Rivara: due casi di applicazione del diritto di successione ai feudi nel secolo XVIII*; Etienne Collet, *L'expulsion des Juifs de France en 1306: un témoignage savoyard*; Grado G. Merlo, *Giovanni Tabacco: un grande medievista al lavoro*; Stefano Mormile, *Briga, Tenda e le centrali della valle Roya nel primo dopoguerra*. Completano il fascicolo recensioni, le notizie di convegni e di storia subalpina.

"Quaderni di Archeologia del Piemonte" pubblicazione annuale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, sono la continuazione, mantenendo la veste grafica, dei "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte" nati nel 1982. Questi i contributi del primo volume (2017): Rosaria Avella-Marco Pacciarelli, *La necropoli del Bronzo di Finale di Morano sul Po: nuove analisi e riflessioni*; Elisa Panero, *La necropoli romana di via Asiago a Vercelli. Trent'anni di ritrovamenti e di indagini archeologiche*; Valentina Barberis-Federico Barello, *Offerte monetali nella stipe votiva di Castelletto Stura, località Revellino*; Alberto Bacchetta, *Un mosaico policromo dell'antica Aquae Statiellae*; Giuseppina Spagnolo Garzolli-Anna Lorenzatto, *Ghemme, vicus degli Agamini. Elementi per una preliminare riflessione su un insediamento secondario della campagna novarese. I dati dagli scavi del quartiere Fontanelle*; Alberto Crosetto, *La cristianizzazione nelle campagne tortonesi: la chiesa dei SS. Ruffino e Venanzio di Sarezcano e i suoi santi*; Nadia Botalla Buscaglia, *La pietra ollare nel Vercellese tra tardoantico e alto Medioevo: analisi dei materiali e spunti metodologici per uno studio integrato del territorio*; Davide Borra-Deborah Rocchietti, *Il nuovo MAB: educativo, interattivo, divertente. Comunicazione e allestimento museale; premessa metodologica*. Seguono i notiziari dalle province e le segnalazioni bibliografiche di archeologia piemontese.

Il volume che riunisce quattro annate del "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti",

ns LXV-LXVI-LXVII-LXVIII, 2014-2017, è ricco di contributi: Simone Caldano, *Nuove ricerche sull'architettura religiosa nella Diocesi di Alba (sec. XI-XII)*; Sandra Agostino, *Littera picta boniensis. La decorazione miniata di una Bibbia francescana alla Biblioteca Nazionale di Torino (ms. D.I.13)*; Bernardo Oderzo Gabrieli, *Corpus jaquerianum. La tecnica di pittura murale di Giacomo Jaquerio e suoi epigoni*; Viviana Moretti, *Storie di Antonio Abate nelle alpi marittime francesi: la cappella di Sant'Antonio a Clans*; Anselmo Nuvolari Duodo, *Contributo alla riscoperta ottocentesca di Defendente Ferrari: restauri e composizioni tra Avigliana e Cavour*; Jacopo Tanzi, *Una nuova proposta per la ricostruzione del politico del Maestro di San Martino Alfieri nel museo civico di Asti*; Raul Dal Tio, *Manierismo tardo, emblemi e imprese in Valle d'Aosta dall'editoria illustrata tra Cinquecento e Seicento. Palazzo Roncas, Castello Vallaise, Chiesa di Fontaney, Villa Casana*; Patrik Perret, *Il programma iconografico della facciata della «Cathédrale d'Aoste en miniature» di Fontaney a Pont-Saint-Martin in Valle d'Aosta*; Massimiliano Simone, *Palazzo Ghilini ad Alessandria. Per una rilettura della decorazione pittorica*; Simone Zambardi, *Nuovi studi sulla Clementina, ritrattista nel Piemonte del Settecento*; Carlo Balma Mion, *Altari e marmi piemontesi a Forlì: Ludovico Merlini e Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano*; Carlo Alfonso Maria Burdet, *La famiglia degli architetti Gallinati di Agliè tra Ancien Régime e Restaurazione. Notizie, riferimenti inediti e segnalazioni di due architetture in Santa Maria di Agliè*; Claudia Ghiraldello, *Una forte con e senza spine: ritratto di una forte donna biellese, Rosa Maciotta tra inediti di storia ed arte*; Laura Gallo, *La «bizzosa architettura» di Pasquale Orsi*; Aldo Actis Caporale, *Un ritratto inedito del pittore Alberto Falchetti, opera dello scultore César Santiano*; Enrico Moncalvo, *Note sulla villa Franchetti-Rothschild a Viù*. Augusto Cavallari Murat è ricordato da Cesare Carpano, Silvio Curto da Elvira D'Amicone, Piero Cazzola da Bruno Signorelli, Maria Grazia Vinardi Re da Micaela Viglino Davico.

"Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino", a. 151, LXXII-1 nuova serie, giugno 2018, pp.280, è dedicato alla memoria di Vera Comoli, prima donna e primo architetto a ricoprire la carica di Prorettore del Politecnico

di Torino. *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, raccoglie 43 contributi di studiosi e colleghi, con in apertura uno scritto di Andreina Griseri, *Il nervo della realtà*. Il numero di dicembre 2018 è dedicato a *Il Piano paesaggistico del Piemonte*.

Negli "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XLIX, 2015, segnaliamo: Irene Menichetti, *Lo Struzzo, il banchiere e l'editore: il cambiamento dell'Einaudi nel secondo dopoguerra*. Nel vol. L, 2016: Ernesto Galli della Loggia, *Mario Einaudi, l'Europa e l'America*; Massimo L. Salvadori, *Luigi e Mario Einaudi. Continuità e autonomia di pensiero tra padre e figlio*; Pier Paolo Portinaro, *Mario Einaudi dalla scuola di Gioele Solari alla scienza politica americana*. Il primo fascicolo del vol. LI, 2017, è dedicato ad un bilancio del rilievo che ha avuto Keynes nel mondo contemporaneo ad ottant'anni dall'enunciazione della sua teoria; il secondo fascicolo è dedicato alla ricostruzione in Europa dopo la Grande guerra, a 100 anni dalla sua fine.

Nel vol LII, 2018, sono pubblicate le relazioni presentate al Simposio su globalizzazione e storia globale e gli interventi presentati in un colloquio su Luigi Einaudi: Paolo Silvestri, *Economics, Humanities and Values*; Francesco Forte, *Economics, Value Judgements and Interdisciplinarity*; Riccardo Fauci, *On Einaudi's 'Vision' of the Good Polity*; Raimondo Cubeddu, *On the Moral Foundations of the Science of the 'Bourgeois Government'*. In appendice, introdotte da Francesco Cassata, sono pubblicate le lettere che si scambiarono Luigi Einaudi e Irving Fisher tra il 1911 e il 1946.

In "Armi antiche", Bollettino dell'Accademia di San Marignano di Torino, segnaliamo la prima puntata di un saggio di Tobias Capwell sulla maglia di ferro e il cavaliere del Rinascimento italiano.

Su i "Quaderni" dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, n.10, marzo 2019, l'intervento di Alessandra Guerrini, *Villa della Regina, una residenza di loisir tra collina e città*, preceduto da una nota di Gian Savino Pene Vidari, presidente dell'Associazione.

"In...forma", bollettino dell'Associazione Seniores del Comune di Tori-

no: nel n. 2 dell'a. XV (2018), Rosanna Rocchia con la competenza della studiosa e il garbo che le è proprio ricorda Bianca Ronzani e le fa evocare altri amori di Cavour: Nina Schiaffino Giustiniani, Emilia Pollone, Mélanie Waldor. Nel n. 1 dell'a. XVI (2019), Franco Cordara traccia una breve storia dell'ora legale in Italia; Edmondo Paganelli rievoca Amedeo VIII conte e poi duca di Savoia e infine papa (Felice V).

Di "Piemontèis ancheuj" abbiamo ricevuto puntualmente i primi numeri dell'annata 2019, XXXVII del mensile fondato da Camillo Brero; ricchi, come di consueto, di testi in versi e in prosa di scrittori del passato e di altri di oggi; pieni di informazioni storiche (castelli minori del Piemonte, chiese di Torino), linguistiche (i gerghi delle mondine di Asigliano), di ricordi di personaggi che hanno operato per la cultura piemontese (Andrea Flamini, Gianalberto Miglio, Dina Sissoldo Fiorini).

È un numero di commiato quello di dicembre 2018 de "L'incontro", il periodico nato nel 1949 con il proposito di «ricercare una garanzia di libertà e di sicurezza, di serenità spirituale e di fede nella vita»; il fondatore Bruno Segre nell'editoriale con cui si congeda dai lettori ricorda alcune delle battaglie condotte: obiezione di coscienza al servizio militare, il divorzio.

Nel n° 18 (2018) del "Bollettino" dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana di Ivrea, questi i saggi: Adriano Collini, *Un pugno di "patrioti" a Lessolo contro l'intera comunità*; Roberto Damilano, *Il generale Luigi Capel tra legittimismo e rivoluzione*; Stefano Girardi, *Il tuchinaggio e il suo riflesso nella terminologia degli statuti canavesani*; Lauro Mattalucci, *Le formelle in cotto del XV secolo a Ivrea e l'iconografia del 'putto vendemmiatore'*; Daniele Zaia, *L'epoca d'oro delle fagiolate d'Ivrea*; Tiziano Passera, *Appunti genealogici su Giacomo Naretti*; Livio Tonso, *Chigìò, ghetù... Pronomi personali valsoanini*; Adele Ventosi, *Antonio Aldisio, la sua famiglia e la città di Ivrea*. Il fasc. si chiude con i brevi ritratti di due personaggi canavesani: Giuseppe Aluffi ricordato da Mario Boffa Tarlatta e Riccardo Petitti, Corrado Grassi (1925-2018) da Tiziano Passera.

"Segusium" il periodico della Società di ricerche e Studi Valsusini, nel vol. LV, n. 56 (dicembre 2018) pubblica: Sandro Caranzana, *Mariateresa Crosta, Augusto e le Alpi, Segusio e la 'nuova' cronologia di Augusta Taurinorum*; Filippo Crimi, *Marco Berardinelli, La 'posca' come strategia militare*; Luca Patria, *La razza dei Grosso: il profilo franco-italiano di un moderno lignaggio valsusino (sec. XVI)*; Germano Bellicardi, *L'antico convento dei Cappuccini di Susa*; Laura Grisa, *La Regina della carità benefica* (Elena, moglie di Vittorio Emanuele III); Bruno Bertolo, *Visitatori illustri in Valle di Susa*; Franca Contin-Livio Dezzani, *Il Cinema Teatro Contin di Susa*; Giorgio Jannon, *Giovanni Valetti, il "campione dimenticato"*; Valter Giuliano, *Giuliano Bosio, Abbazia della Novalesa 1973-2018*; Francesco Babudri, *Gli affreschi nicolatiani dell'abbazia della Novalesa*; Valter Giuliano, *La verità del silenzio. Tino Aime*; un gruppo di studiosi presenta due ricerche di Geomatica, la scienza informatica applicata allo studio dell'architettura storica: l'uno sull'abbazia della Novalesa, l'altro sulla Porta Piemonte di Susa. In allegato un utile strumento: l'Indice ragionato delle annate 1964-2018 (numeri da 1 a 56).

"Bollettino della Società Storica Pinerolese", XXXV, 2018 pubblica: Maurizio Trombotto, *Ettore Peyronel, Trucchiotti, una famiglia di Pinerolo tra XIV e XVI secolo*; Simone Bonicatto, *La cappella di Sant'Elisabetta a Piossasco: nuovi approfondimenti sulla struttura primitiva e sugli affreschi quattrocenteschi*; Marco Fratini, *Una proposta per la bottega dei Serra a San Secondo di Pinerolo. Gli affreschi quattro e cinquecenteschi della cappella di San Rocco*; Marco Calliero, *Ospedale Grande degli Infermi di Pinerolo. Storia del divenire delle sue sedi*; Daniele Ormezzano, *De insignis et armis in finibus Pinaroli. Araldica e famiglie nobiliari a Pinerolo*; Maurizia Camurani, *Adele Woena tra Pinerolo, Modena e Roma*; Giancarlo Libert, *Silvana Neumann, Costanzo Ferrero, primo cappellano della Colonia San Carlos*; Margherita Drago, *La Pinerolo di Federico Caprilli*; Tonino Rivolo, *Il cardinale Pietro Boetto di Vigone Giusto tra le Nazioni*; Chiara Fantone, *Maurizio Trombotto, L'assedio del castello di Pinerolo (del 1360)*; Andrea Balbo, *Ilario Manfredini e Davide Rosso ricordano il professore Tullio Contino, storico pinerolese*.

Su «Riforma e movimenti religiosi. Rivista della Società di Studi Valdesi», n. 4, 2018, tra gli altri segnaliamo i contributi: Davide De Franco, *Fedeltà e mediazione. La giurisdizione dei signori di Luserna nelle Valli valdesi (metà XVI-inizio XVII secolo)*; Andrea Pennini, *La "questione valdese" e le relazioni diplomatiche anglo-sabaude*; Gianclaudio Civalè, *Le Gran Barbe. Resistenza e dissenso ai tempi di Gianavello*. Introduzione all'edizione annotata a cura di Susanna Peyronel Rambaldi dell'opuscolo conservato in unica copia nella Biblioteca Reale di Torino *Le Grand Barbe ou Recit tres veritable de ce que fait Isoue Ianavel dans les Vallées de Luzerne*; Cecilia Russo, *Benoit Cise de Grésey e le trattative per la firma delle Patenti di grazia all'indomani delle Pasque piemontesi*. Recensioni. Vita della Società.

«La Beidana». Cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 93, ottobre 2018, pubblica: Luigi Bisio, *Le valanghe del 1885*; Emanuela Genre, *La memoria delle pietre. Canapa e noci in Val Pellice*; Kay Weidenmann, *La fortezza sul Teodulo*; Bruna Peyrot, *Le Istruzioni di Giosuè Gianavello. Una lettera ai confratelli in fede*; Tatiana Barolin, *Paolo Charbonnier, il partigiano-contrabbandiere "Pol Pipa"*. Vengono poi presentate alcune tesi sul territorio: di Barbara Bertin sull'insegnamento dell'italiano agli immigrati come fattore di integrazione a Torre Pellice; di Aline Pons sul lessico geografico nelle Alpi Cozie; di Simone Baral sulla storia delle opere sociali della Chiesa valdese. Nel n. 94, febbraio 2019, Francesco Tascia, *La conversione religiosa di Valdo di Lione. Una questione anche di soldi*; Albert de Lange, *Calvino e i Valdesi. Riflessioni in occasione del riallestimento della sezione sulla Riforma nel nuovo Museo valdese*; Eugenio Garoglio, *Balsiglia 1690; presente e futuro delle reliquie di una battaglia nelle collezioni del Museo valdese*; Davide De Franco, *Stato sabauda e valdesi nel Settecento*; Simone Baral, Elisa Gosso e Luca Pilone, *Fede, identità e integrazione: l'emigrazione valdese nell'Ottocento*; Davide Rosso, *Novecento: «Uscire nel mondo e prendere sul serio i suoi abitanti»*. Come appare anche dai saggi citati, il filo rosso che percorre questo fascicolo è il nuovo allestimento (inaugurato il 31 ottobre 2018) del Museo valdese; ne illustrano aspetti fondamentali le interviste a Nicoletta Favout, Daniele Jalla, Samuele Tourn Boncoeur e Massimo Venegoni. Chiudono i fascicoli le segnalazioni bibliografiche.

«Studi chivassesi», pubblicati dalla Società Storica Chivassese, nel n. 9, 2018, presentano sette studi: Claudio Anselmo Carletti; Silvio Bertotto delle due alluvioni del 1901; Davide Bosso di Chivasso nel 'decennio francese' 1639-1649; Armando Bua dell'arco in laterizio che costituisce forse il reperto più antico di Rondissone; Dario Pasero di uno scrittore del «Parnas Piemontèis»; Fabrizio Specis della commenda di San Giovanni Battista a Verolengo; e infine Patrice Foutakis scrive di Fra Antonio Bosio da Chivasso, cavaliere Gerosolimitano.

«Iulia Dertona», Bollettino della Società Storica «Pro Iulia Dertona», dedica il fasc. 115, primo del 2018, a Lorenzo Perosi con un articolo di Arturo Sacchetti sulle composizioni profane del musicista; al fascicolo è allegato il cd *Amadeus* con la registrazione del concerto per pianoforte e orchestra eseguito nella cattedrale di Tortona, nel 2016, dall'orchestra del Teatro Regio di Torino, con il solista tortonese Umberto Battegazzore, direttore Donato Renzetti. Il fasc. 116, secondo del 2018, è dedicato ad Ernesto Cabruna, carabiniere, aviatore, legionario fiumano; articoli di Ottavio Pilotti, Fausto Miotti, Matilde Bassi, Giorgio Gatti e Giuseppe Decarlino.

«Urbs», trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, nel fasc. 1 (marzo 2019) dell'a. XXXII, Pier Giorgio Fassino ricorda Lorenzo Bottero (1931-2019); si legge poi di «scariolanti» (Pier Giorgio Fassino), delle più antiche chiese di Ovada (Paola Piana Toniolo); del territorio in una mappa del 1780 (Giampiero Pesce); dello scolopio di fine Settecento Vincenzo Maria Ageño (Mauro Molinari); del paesaggio pittorico piemontese (Ermanno Luzzani); dei Gesuiti dell'Ovadese (Renzo Incaminato); del santuario di Nostra Signora della Bruceta (Luigi Torrielli); dell'operatore cinematografico Ubaldo Arata, 1895-1947 (Ivo Gaggero); della rappresaglia della Benedicta, aprile 1944 (Pasquale Aurelio Pastorino); di Mons. Giovanni Battista Marenco (Renzo Pastorino).

Il n. 63 (2018) della rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria «Carlo Gilardenghi», «Quaderno di Storia Contemporanea»,

è dedicato al «filo nero dei razzismi dalle leggi razziali 1938 a oggi con interventi di Laurana Lajolo, Cesare Panizza, Bianca Maria Dematteis, Jörg Luther, Nadia Venturini, Bruno Barba, Antonella Ferraris, Roberto Lagna, Aldo Perosino, Luisa Rapetti, Ferdinando Angeletti Fabrizio Meni, Vittorio Rapetti. Il n. 64 è dedicato a *Il sessantotto. Culture e movimenti di un decennio* con scritti di Michelangelo Bovero, Guido Crainz (intervistato da Cesare Panizza), Tatiana Agliani, Laurana Lajolo, Graziella Gaballo, Oliviero Frattolillo. In tutti e due i fascicoli documenti d'archivio e materiali didattici.

«Il Platano», rivista ufficiale della «Società di Studi Astesi», a. XLIII, 2018, in apertura ricorda il medievista Ottavio Baussano con la riproposta di un saggio di Renato Bordone e un articolo di Donatella Gnetti; Pier Paolo De Benedetti, che ha presieduto la Società di Studi Astesi dalla fondazione, è ricordato dalla sorella Maria, da Enzo Montrucchio, Maurizio Scordino. Del ricchissimo volume (l'indice occupa 4 delle 527 pp. totali) segnaliamo: Gian Giacomo Fissore e Anna Ghia che presentano documenti su un miracolo che sarebbe avvenuto in Asti il 10 maggio 1718; gli studi di Mauro Banfo e di Ezio Claudio Pia su documenti del XII e XIII secolo; l'ex-cursus di Claudio Gamba sull'editoria astigiana del Rinascimento; il ricordo che Carlo Cerrato dedica a Gianni Gorria, a trenta anni dalla sua presidenza del governo e a venticinque dalla scomparsa; i rapporti musicali tra Asti e Vercelli tra Sei e Settecento studiati da Paolo Cavallo; le suggestioni alfieriane rilette da Maria Teresa Barolo in alcuni ritratti del primo Ottocento (Foscolo, Cicognara, Podesti); le osservazioni di Alberto Ghia sui dialetti parlati nella provincia.

«Il Ponte», periodico d'informazione del Comune di Cocconato, tra varie notizie locali notiamo la presentazione del volume *Chiese e vita religiosa a Cocconato* e le pagine dedicate alle tradizioni: fiere e feste patronali.

«Rivista Biellese», periodico trimestrale del Centro Studi Biellesi, n. 1, gennaio 2019, con, tra gli altri, gli articoli: Angelo Stefano Bessone, *Le tribolazioni di Caterina di Savoia*, l'infanta sepolta ad Oropa; Mara

Cucco-Carlo Gavazzi, *Romeo Rigola scultore in Francia*; Claudio Oddone, *La lontra nel piatto*: presente nei ricettari dell'Ottocento, era un tempo equiparata al pesce: Sul n. 2, aprile 2019: Giulia Ghisio, *Vitale Bertetti, maestro e scultore* (1811-1882); Romano Franchini, *La Formula 1 a Biella*, si corse nel 1934 su un circuito in piena città e vinse Carlo felice Trossi; nel 1935, la seconda edizione vinta da Nuvolari; Sergio Marucchi, *Santi contro lupi*, nel biellese alcuni santi erano venerati ed invocati contro i canidi. In ogni numero segnalazioni bibliografiche e la rubrica "In cucina" di Mina Novello.

"Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, n. 158 (1° sem. 2018). Il volume è aperto da tre saggi dedicati agli "Orientamenti devozionali di una famiglia signorile", i Costa di Bene: Elisabetta Salzotti, *Bona Villa di Villastellone in Costa e il coro ligneo della chiesa scomparsa della Rocchetta a Bene Vagienna*; Rinaldo Comba, *Aspirazioni cavalleresche e orientamenti devozionali dei signori Costa di Bene (XV-XVI secolo)*; Chiara Barbero, *Sulla Vita della beata Paola Gambaro Costa attribuita a Jacopo Bernardeno*. Seguono due saggi dedicati alla Griselda boccacciana: Gabriella Albanese, «Umile, mansueta e buona». *Griselda in una sacra rappresentazione toscana del Quattrocento*; Roberto Martelli, *Il toponimo Saluzzo nelle edizioni polacche e ungheresi di Griselda*. Seguono: Roberto Olivero, *Dronero fra adesione alla Riforma e ortodossia cattolica. Spunti di ricerca*; Almerino De Angelis, *L'altare maggiore del santuario di Becetto*; Emanuele Forzinetti, *Una saggitata vita di artista: la figura di Bernardino Somà, tra «faville di patrio amor» e celebrazioni di regime*; Carlo Pellegrino, *A ricordo di Francesco Franco*. Chiudono il fascicolo recensioni, rassegne e notizie sulla vita della Società. Per il n. 150 dedicato a Francesco Franco vd. la recensione nelle pagine precedenti.

Nella rivista di storia archeologia arte antropologia e scienze del territorio "Studi monregalesi", a. XXIII, n. 2, 2018 (pubblicata dall'omonimo Centro Studi), sono ricordati due artisti, Francesco Franco (con saggi di Lorenzo Mamino e Andrea Balzola) e Tanchi Michelotti (interventi di Lorenzo Mamino, Ida Isoardi, Fulvia Giacosa); e poi due artisti e poeti, Silvio Rinaudo

(Ernesto Billò) e Carlo Regis (Lorenzo Mamino). Altre pagine sono dedicate a tre studiosi da poco scomparsi, Giorgio M. Lombardi (Giancarlo Comino e Stefano Sicardi), Emilia Borghese (Giancarlo Comino e Maria Teresa Balocco), Giuseppe Griseri (Giancarlo Comino e Sebastiano Teresio Sordo).

"Il presente e la storia", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo dedica il fasc. 94 (2, 2018) all'ottantesimo anniversario delle leggi razziali con scritti di Adriana Muncinelli, Michele Sarfatti, Francesco Germinario, Fabio Levi, Gigi Garelli. Inoltre si leggono: Fabio Milazzo, *Cesare Lombroso, la criminalità nell'esercito e l'epilettoismo*; Marco Bernardi, *Le foibe ovvero della Shoab italiana. Un caso di uso politico della storia*; Sergio Dalmasso, *Il pre-Sessantotto*.

"Coumboscuro", journalét patoisant di Valade Prouvençale d'Italio, dedica il paginone centrale del n. 556-557, 2018, al formaggio Castelmagno, a cura di Andrea Cavallero; il n. 558-559, 2018, è dedicato ai risultati e riflessioni intorno alla "Festo de nosto lengo"; sul n. 560-561, 2019 un articolo di Marco Piccat, *Rambaut trovare in Monferrato*: tra il 1192 e il 1194 l'autore del *Kalenda maja* fu ospite dei marchesi di Monferrato. Giulio repetto dà notizia del lavoro di, eseguito da Elisa Magali Tonda, di riordino e inventariazione degli scritti di Tavio Cosio conservati a Melle in Val Varaita. Il paginone interno ricorda, con interventi di Carlo Dardanella, Cristiana Levet e Dario Pasero, Albino Barrel, poeta in lingua provenzale alpina, vissuto tra le Alpi, la Crau e la Valle d'Aosta

Su "Le nòstre tor", portavoce dell'associazione «Famija Albèisa», n. 4, 2018, la prima parte dell'articolo di Marcello Falletti di Villafalletto, *Silvio Pellico e l'amore per le Langhe. Per una racconto inedito di un patriota dimenticato*, che continua sul n. 1, 2019.

Il n. 45 di "Ateneo e città", dicembre 2018 periodico dell'Università del Piemonte Orientale informa sul passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo rettore e la presentazione della sua squadra. Segue una rassegna degli

eventi principali dei primi vent'anni di attività, in particolare dei convegni, di una università che vuole essere in stretto rapporto con la città. Nel supplemento "extracampus", dedicato alla ricerca, al trasferimento tecnologico e al *public engagement* dell'Università, informazioni sui segreti svelati del Crocifisso del Duomo di Vercelli, sulla biblioteca digitale dei testi latini tardoantichi curata dal Dipartimento di Studi Umanistici, sulla traduzione nel Rinascimento francese.

Nel "Bollettino storico vercellese", XLVII, 2018 si leggono: Giancarlo Andenna, *Due bolle papali e una sentenza episcopale inedite dall'Archivio Borromeo all'Isola Bella*; Matteo Moro, *La repressione dell'ingiuria fra legislazione statutaria e prassi giudiziaria (secoli XIII-XV)*. *Vercelli, Novara e Alessandria*; Giorgio Dell'Oro, "Feudi pontifici". *Un inventario di fondi archivistici vaticani (XVI-XVIII secolo)*; Edoardo Villata, *Una piccola aggiunta al Maestro di San Martino Alfieri (e a Macrino d'Alba?)*; Pierluigi Piano, *L'ospizio dei Poveri di Vercelli alla fine dell'800*; Viviana Gili, *Le tombe della famiglia Arborio Mella*; Maurizio Massa, *Gino Cantone (1917-1997) Unica medaglia d'oro olimpica individuale nella scherma (Londra 1948)*. Seguono recensioni, segnalazioni e notiziario della Società Storica Vercellese.

Il "Bulletin" dell'Académie Saint Anselme d'Aoste, nel vol. XVII (2016) pubblica: Joseph-César Perrin, *Élément pour une histoire du paysage et du milieu rural valdôtain*; Sandra Barberi, *Giovanni Comoletti: un «artefice del Medioevo» nel XIX secolo*; poi le relazioni (di Romano Penna, Matteo Zoppi, Paolo Caucci von Saucken, Paolo Asolan) presentate all'incontro anselmiano sulle vie dei pellegrini. Nel vol. XVIII (2018) Elena Corniolo tratta di «uomini e beni» della collegiata di Sant'Orso in Aosta (secoli XII-XIII); Saverio Favre di parole d'origine francese presenti nel patois e di proposte per una nuova chiave di lettura della stratigrafia linguistica nelle aree marginali del dominio francoprovenzale; Pietro Passerin d'Entrèves propone una nuova lettura delle scene di caccia del castello di Issogne; Raul Dal Tio scrive dello stemma del mausoleo di Francesco di Challant; Roberta Bordon interviene sulla scultura in Valle d'Aosta nell'Ottocento; Emanuel Dupont traccia un profilo di Émile Chanoux

Il fascicolo 243 (3 del 2018) della rivista del comitato delle tradizioni valdostane "Lo Flambò. Le Flambeau" è interamente dedicato Raymond Vauterin (1935-2018), già direttore (dal 1975) della rivista, poeta in patois, autore teatrale, animatore culturale, amministratore, studioso del patrimonio dell'artigianato locale, coautore del dizionario del patois valdostano, punto di riferimento per il Comitato. Vi troviamo: una breve nota autobiografica, la bibliografia degli scritti, poesie inedite, il romanzo inedito *Ber Toulà* e un album fotografico curato da Jean-Victor Vauterin. I vari aspetti della personalità di Vauterin sono ricordati da Alessandro Celi, Albino Imperial, François Stevenin, Livio Munier, Carla Rossi, Adriana Meynet, Joseph-César Perrin. Nel n. 244, quarto del 2018, si dà notizia del premio Pietro Vietti ad Alessandra Zucco; Joseph-César Perrin informa sui resti di un villaggio salasso a Valsavaranche; Joseph Rivolin illustra un quadro nella cappella dell'Ospizio del Piccolo San Bernardo; Adriana Meynet pubblica le annotazioni su eventi degli anni 1634-1645 del notaio Jean Michel Freppaz di La Salle.

Il fascicolo 181, primo dell'annata LXI (2017) di "Studi Francesi" è dedicato ai *Petits traités* del romanziere e saggista Pascal Quignard. Tra i saggi del fasc. 182 segnaliamo quello di M. Costa sulle testimonianze scritte dei volgari valdostani nel Medioevo. Il fascicolo 185, primo dell'annata LXII (2018) è dedicato al giornalista, narratore, drammaturgo Octave Mirbeau (1848-1917). In ogni fascicolo un'ampia rassegna bibliografica.

Nel fasc. 3-4, a. 121 (luglio-dicembre 2018) di "Nice Historique", trimestrale dell'Académie Nissarda, dedicato a prigionieri e bagni penali, tra l'altro segnaliamo: Marc Ortolani che confronta la legislazione piemontese e francese in materia; Simonetta Tombaccini che scrive del cardinale Maurizio di Savoia e i forzati nel 1641; Aline Martinet che tratta dell'organizzazione penitenziaria nel regno di Sardegna dopo la Restaurazione (1814-1860).

Su "Presence Savoisiennne", organe d'expression régionaliste et fédéraliste du Cercle de l'Annonciade, n. 173-174, 2018, la seconda parte del contributo di Guy Martin, *La Déportation*

*massive des habitants de deux villages de la Maurienne en 1794, Lanslevillard et Lanslebourg*; Jean-Claude Garin, 1914-1918 en Haute-Savoie; la prima parte di un *Voyage de la Guerre Sainte par le sieur Gros Paul de la commune d'Aussois en Savoie*: partenza da Lione il 16 ottobre 1820, passa per Torino e Alessandria.

In "Aevum", XCII, maggio-agosto 2018, segnaliamo: Giuseppe Pascale, *Osservazioni sul manoscritto Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, B.V.33(Pas. gr. 179)*. Nel fasc. settembre-dicembre 2018: Marco Nava, *Una prima ricognizione su Ercole Cimilotti, accademico inquieto nella Milano tra Cinquecento e Seicento*.

Negli "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", LXXXII, 2017, tra gli altri segnaliamo i saggi: Arnaldo Marcone, *Arnaldo Momigliano. Radici ebraiche, identità italiana, cultura anglosassone*; Massimo Ferrari, *Eugenio Garin e Giovanni Gentile: la «storia della filosofia italiana»*.

"Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa". Classe di Lettere e Filosofia, serie 5, 2018, 10/2 segnaliamo: Giulia Ammannati, *La firma ritrovata: Bonanno e la Torre di Pisa*; il supplemento è dedicato agli scavi e ricerche a Locri Epizefiri (Locri, RC; 2017), Segesta (Calatafimi-Segesta, TP), Kaulonia (Monasterace, RC) e Isola d'Elba (LI; 2013.17).

Negli "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici" (XXXI, 2018) segnaliamo tra l'altro il saggio di Edoardo Manarini sulla prima espansione del comune di Bologna nel contado (secc. XII-XIII); quello di Sara Ferrilli su Jacopo e Pietro Alighieri apologeti della dottrina dantesca sul libero arbitrio; e quello di Jacopo Lorenzini sull'élite militare dello Stato borbonico nel 1860.

"Rassegna storica del Risorgimento", a. CV, 1 (gennaio-giugno 2018): Marina Tesoro, *Un risveglio storiografico: Recenti contributi sul tema della monarchia italiana*; Rosella Folino Gallo, *Il Reale conservatorio di musica a Napoli in età napoleonica*; Michele Finelli, *Un repubblicano tra Roma*

e Carrara: Eugenio Chiesa; Mariano Malavolta, *La giubba rossa del garibaldino Placido Malavolta*; Ioan Bolovan, *Famiglia e comportamento matrimoniale in Transilvania durante la grande guerra*; Giorgio Spini è ricordato da Giuseppe Monsagrati, Pierre Milza da Simone Visciola. Recensioni, notizie sulla vita dell'Istituto e lo spoglio delle riviste ricevute nel biennio 2017-18 completano il fascicolo.

Il volume del 2018 di "Studi Goriziani", rivista della Biblioteca statale Isontina di Gorizia, è dedicato ad Aldo Manuzio con saggi di Giovanna Zaganelli, Paola Mollo, Piero Scapecchi, Massimo Gatta, Federica Formiga, Alessandro Scarsella, Antonella Ferro, Marco Menato, Bruno Lucci. In fine Marco Menato propone un profilo di Franco Riva, bibliotecario e tipografo manuziano, mentre Raul Mordenti ricorda il grande studioso di paleografia, Armando Petrucci (1932-2018).

Nel fasc. 1-2 dell'a. XXXIV (gennaio-agosto 2017) della "Rivista cistercense" pubblicata dall'abbazia di Casamari Marco Frati scrive sull'architettura cistercense in Toscana nei secoli XIII-XIV; Luca Molignini tratta dell'incorporazione di Casamari nella Provincia romana; Maria Cecilia Zaffi si occupa del libro di mistica noto come *Libro del Beato Nicola* e della sua riproposizione da parte del monaco trappista Romano Bottegal.

"il 996", rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, nel n. 3 dell'a. XVI (2018), insieme a vari studi sul poeta di Roma, pubblica un saggio di Angelo Romano sul primo soggiorno romano dell'Aretino e una presentazione di "In aspre rime" nuova rivista militante di letteratura in dialetto mediante una intervista al suo direttore Matteo Vercesi.

In "Cartevive". Periodico dell'Archivio Prezzolini, Biblioteca Cantonale Lugano, a. XXIX, n. 57, settembre 2018, troviamo in apertura una essenziale informazione sull'archivio di Guido Ceronetti (mancato il 13 settembre 2018) che lo scrittore da tempo aveva destinato alla Biblioteca Cantonale di Lugano; sono poi ristampati due articoli di Ceronetti, uno inedito, l'altro comparso sulla "Stampa". Seguono quattro saggi: Mario Richter scrive di

Prezzolini, Luigi Inzaghi di Giuseppe Vannicola, Gabriella Palli Baroni di Vittorio Sereni, Alberto Cavaglion di Giorgio Bassani. Segue il censimento delle pubblicazioni (anni 2017 e 2018) che hanno che fare con i fondi conservati nella Biblioteca, da Prezzolini a Chiesa, da Flaiano a Ceronetti.

---

“MicRomania”, trimestrale che pubblica testi nelle lingue romanze regionali, nel fasc. 106 (settembre 2018) propone, tra altri provenienti da tutta Europa, versi di Renzo Francescotto (Trento) e del siciliano Benedetto Di Pietro; nel fasc. 107 (dicembre 2018) è la volta di Romina Floris (da Pola), Raffaele Pisani (Napoli), Leandro Ugo Japadre (Abruzzo).

---

“Kamen” rivista di poesia e filosofia, anno XXVIII, n. 54, gennaio 2019, dedica l’apertura a Giuseppe Baretta con la riproduzione di pagine della *Frusta letteraria* e un saggio di Francesca Savoia; il resto del fascicolo è dedicato a Marco Beck e Guido Morselli.

---